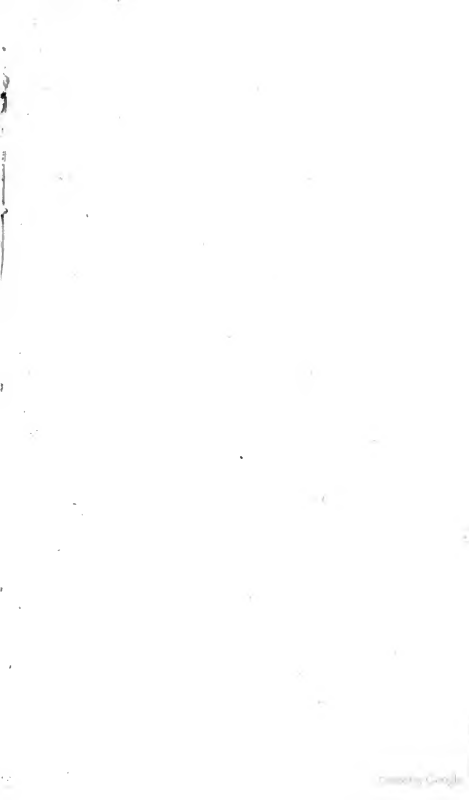


420

B⁹19. 2. 228





Barnaso

ITALIANO



Volume III.



Venezia 1819

Presso Francesco Andreola



SECOLO SECONDO
LA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI.

Tomo I.



AL LETTORE.

Uno dei prodotti più maravigliosi dell'italiana, anzi dirò dell'umana fantasia, è quello ch'io qui ti presento, o lettore, nella *DIVINA COMMEDIA* del nostro DANTE. Nato questo poema nell'età per anco infantile della sua patria favella e poesia, si sollevò robusto della propria particolare sua forza, quale tra i lenti viburni emerger suole il cipresso; e tanta fu la sublimità della sua elevatezza, che ben lungi dal trovare alcun' altra ne' tempi suoi capace di approssimar-sele, tutte rintuzzando invece le ingiurie dell'età successive, dopo il

corso di cinque e più secoli attende tuttora invano chi si avvisi, non dirò d'adombrarla, ma nemmeno di contrastarle l'isolata sua preminenza. Non è già perciò, ch'essa minimamente degradi, o scemi que' trofei portentosi, che ad altri celeberrimi nostri ingegni una luminosa immortalità assicurarono sull'italiano Parnaso; ma riserbato resta pur fino ad ora all'Alighieri esclusivo il vanto, che se altri, anche sommi nel rispettivo loro genere di poetare, apparire si videro talvolta al fianco qualche non indegno competitore od imitatore, nessuno per le tracce da lui stampate osò cimentarsi con lode. Stupore quindi non recherà il rilevare, che tanto entusiasmo, fin dal primo suo nascere, eccitar sapesse generalmente questo prezioso monumento della poetica italiana

v

gloria; sorpresi ben altrimenti dobbiammo noi rimanere nel percorrere quei tanti paradossi, che pubblicati furono nel secolo XVI per barbaramente vilipenderlo e disprezzarlo. Ma se il titolo, il soggetto stesso, la sua condotta, il suo stile altrettanti oggetti divennero d'amara censura e satira, uomini d'altronde non mancarono per criterio e dottrina insigni, che a commentare ed illustrare si accinsero, e tutte a sviluppar le bellezze della DIVINA COMMEDIA.

Di qual natura fossero le controversie insorte intorno a quest'opera, e chi maggiormente in quelle si distinguesse, ed in qual giudizio concorrere poi si debba nel valutarla, meglio ti sarà detto, o Lettore, nei due susseguenti volumi, limitandomi io qui a far precedere una breve storica esposizione dell'opera

*

stessa e per nulla ommettere di quanto importa in tanto considerata materia, e per maggiormente facilitarne l'intelligenza.

Chiunque con la debita meditazione alla lettura si dedica di questo poema, riconoscere deve, a senso nostro, che scopo fosse del suo autore nell'elaborarlo, il procurare all'esacerbato animo suo, di patrio amore caldissimo, un troppo giusto e necessario sfogo di quel dolore, che in lui destavano le calamità e i vizj, ond'era al suo tempo infestata l'Italia, e specialmente la sua bella Toscana, dando così suffragio d'eterno premio, o condanna d'eterno castigo alla memoria dei trapassati, e biasimo o lode meritata ai viventi, e manifestando poi quel tesoro di poetico, filosofico, e teologico sapere, di cui sopra

ogn'altro suo contemporaneo egli trovavasi eminentemente fornito. Questa nostra opinione c'induce a credere, che non prima, come alcuni sostengono, ma dopo il suo esilio da Firenze si fosse accinto il nostro DANTÈ a dar vita all'illustre sua produzione. In ogni modo sulla pregevole asserzione di Giovanni Boccaccio sappiamo, che in un'epoca di alcuni anni anteriore preso egli avesse un siffatto divisamento, e pensasse anzi di trattare il suo soggetto in eroici versi latini, essendo ancora in patria, e non prevedendo il suo futuro disastro. Sembra dunque, che nell'anno 1294 incominciassse effettivamente già a scrivere il suo latino poema, e lo incominciassse con quel verso:

*Ultima regna canam fluido contermina
mundo ec.*

VIII

ma che poi o deviato dalle altre sue occupazioni e dispiaceri, o persuaso di non potere in tal modo conseguir quella fama, che preconizzare doveva gl'italiani suoi versi, ne abbandonasse per allora l'impresa, per tutto in essa immergersi poi, allorchè delle lunghe sue traversie valido trovò patrocinio e generoso ricovero o presso il Signor di Ravenna, o come si pretende presso il Patriarca d'Aquileja.

La DIVINA COMMEDIA è una visione, in cui DANTE finge d'essere stato condotto a vedere l'Inferno, il Purgatorio, ed il Paradiso, avendo per iscorta nei primi due regni l'ombra di Virgilio, e nel terzo, ove penetrar non poteva il poeta pagano, la diletta sua Beatrice, amata da esso in vita, e glorificata in morte, come partecipe del-

la beatitudine eterna. Tutta l'opera è formata di cento canti, e ripartita in tre cantiche, secondo la divisione dei tre regni da lui percorsi entro lo spazio della settimana santa, nell'anno, com'egli vuole, 1300. Essa è nominata *divina*, perchè tratta di cose sovrumane, e *commedia*, perchè avendo egli caratterizzato i tre stili, vale a dire il sublime per *tragico*, il mezzano per *comico*, e l'infimo per *elegiaco*, ha voluto modestamente persuadersi di scrivere nello stile di mezzo, quando in vece riuniti vi si osservano, come altrove diremo, tutti e tre questi diversi stili. Nella prima cantica descrive egli le pene di tutti i dannati applicate in ragione delle loro colpe, secondo le quali divisi si trovano in nove diversi cerchi, collocando nell'ultimo i tradi-

tori, come di tutti i più scellerati, e mettendo Giuda Scariotto, Bruto, e Cassio nelle tre bocche di Lucifero, piantato nel centro della terra, per le di cui 'nembra arrampicandosi passa il poeta con la sua guida agli Antipodi, onde arrivare per di là al Purgatorio. Ivi giunto, custodito ne trova l'accesso dall'ombra di Catone uticense, il quale gli dà le prime istruzioni per il suo viaggio; s'inoltra quindi, e portato in sogno da un'aquila al sacro monte, permesso gli viene di osservare tutti i purganti, distribuiti essi pure in sette giri, secondochè colpevoli si resero prima di pentirsi dei sette peccati capitali. Abbandonato poi da Virgilio entra nel Paradiso terrestre, da dove levato da Beatrice s'inalza alla region dei Beati, passando di

mano in mano per i sette pianeti fino al sommo empireo, ove contempla la divina gloria. In questo suo fantastico pellegrinaggio vasto si apre il poeta un campo per tutta manifestare l'immensa copia delle sue cognizioni in ogni genere di dottrina. Oltre alla mitologia, geografia, storia antica e moderna, politica, e giurisprudenza, dell'astronomia, della filosofia, della teologia, e specialmente tomistica, fatto qui viene lungo e ragionato discorso. La profonda sua conoscenza vi si ravvisa in oltre del cuore umano, l'ingegnosa sua applicazione delle pene alla diversità dei reati, e mille altre sue argutissime riflessioni ed osservazioni spiranti estro poetico ben sovente, e sempre poi fervido amore di virtù e di patria, senza parlare dei concetti e del-

lo stile, a cui ci rivolgeremo in altro momento. Avrebbero alcuni dotti desiderato, che in vece di adoperarsi in un sì strano e chimerico argomento, impiegato si fosse il suo genio in materia di migliore importanza, utilità, e diletto. Noi non sappiamo nè approvare, nè disapprovare un tal desiderio; ma sappiamo bensì, che per questo qualunque siasi lavoro, illustrata si vide l'Italia da un emporio di poetica luce, che da molte nazioni può ben essere invidiato, emulato od oscurato da nessuna e non mai.

L' INFERNO.

Parnaso It. T. III.

I



DELL' INFERNO

CANTO PRIMO.



ARGOMENTO.

*Mentre fra l' ombre d' una selva oscura
Dante smarrito in suo pensier s' attrista,
E all' erto colle di salir procura;
Temer lo fa di tre fere la vista:
Ma Virgilio v' accorre, e gli promette
Altro viaggio, onde speranza acquista;
E per novo cammin seco si mette.*

Nel mezzo del cammin di nostra vita,
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita:
E quanto a dir qual era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura.
Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' i' v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' i' v' entrai;

Tant'era pien di sonno in su quel punto,
 Che la verace via abbandonai.
 Ma po' ch' i' fui appiè d'un colle giunto,
 Là ove terminava quella valle,
 Che m'avea di paura il cuor compunto;
 Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
 Vestite già de' raggi del pianeta,
 Che mena dritto altrui per ogni calle.
 Allor fu la paura un poco queta,
 Che nel lago del cuor m'era durata,
 La notte ch' i' passai con tanta pièta.
 E come quei che con lena affiannata,
 Uscito fuor del pelago alla riva,
 Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
 Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
 Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
 Che non lasciò giammai persona viva.
 Poich' ebbi riposato 'l corpo lasso,
 Ripresi via per la piaggia diserta,
 Sicchè 'l piè fermo sempre era 'l più basso:
 Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
 Una lonza leggiera e presta molto,
 Che di pel maculato era coperta.
 E non mi si partia dinanzi al volto,
 Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
 Ch' i' fui per ritornar più volte volto.

Lonza: Pantera.

Temp' era dal principio del mattino ,
 E 'l sol montava'n su con quelle stelle ,
 Ch' eran con lui , quando l'amor divino
 Mosse da prima quelle cose belle :
 Sicch' a bene sperar m' era cagione
 Di quella fera la gaietta pelle ;
 L' ora del tempo , e la dolce stagione ;
 Ma non sì , che paura non mi desse
 La vista che m' apparve d' un leone .
 Questi pareva che contra me venesse
 Colla test' alta , e con rabbiosa fame ,
 Sì che pareva che l' aer ne temesse ,
 Ed una lupa che di tutte brame
 Sembiava carca colla sua magrezza ,
 E molte genti fe già viver grame .
 Questa mi porse tanto di gravezza
 Colla paura ch'uscía di sua vista ,
 Ch' i' perde' la speranza dell' altezza .
 E quale è quei che volentieri acquista ,
 E giugne 'l tempo che perder lo face ,
 Che 'n tutti i suo' pensier piange e s'attrista ;
 Tal mi fece la bestia senza pace ,
 Che venendomi 'ncontro , a poco a poco
 Mi ripingeva là dove 'l sol tace :
 Mentre ch' i' rovinava in basso loco ,

Tempo era , cc. Il principio di primavera , quando
 il sole entra in Ariete , stagione , nella quale , secon-
 do l' opinione di alcuni Padri , Iddio creò il mondo .

Dinanzi agli occhi mi si fu offerto ,
 Chi per lungo silenzio pareva fioco.
 Quando i' vidi costui nel gran deserto :
 Miserere di me , gridai a lui ,
 Qual che tu sii, od ombra od uomo certo.
 Risposemi : Non uomo , uomo già fui ,
 E li parenti miei furon lombardi ,
 E mantovani per patria amendui.
 Nacqui *sub Julio* , ancorchè fosse tardi ,
 E vissi a Roma sotto 'l buon Augusto ,
 Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
 Poeta fui , e cantai di quel giusto
 Figliuol d' Anchise , che venne da Troia ,
 Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
 Ma tu , perchè ritorni a tanta noia ?
 Perchè non sali il diletto monte ,
 Ch' è principio e cagion di tutta gioia ?
 Or se' tu quel Virgilio , e quella fonte
 Che spande di parlar sì largo fiume ,
 Risposi lui con vergognosa fronte ?
 Oh degli altri poeti onore e lume !
 Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore ,
 Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
 Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore ,
 Tu se' solo colui , da cu' io tolsi
 Lo bello stile che m' ha fatto onore.
 Vedi la bestia per cu' io mi volsi ,
 Aiutami da lei , famoso saggio ,

Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
 A te convien tenere altro viaggio,
 Rispose poi che lagrimar mi vide,
 Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio;
 Chè questa bestia per la qual tu gride,
 Non lascia altrui passar per la sua via,
 Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide;
 Ed ha natura sì malvagia e ria,
 Che mai non empie la bramosa voglia,
 E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
 Molti son gli animali a cui s'ammoglia;
 E più saranno ancora, infin che 'l veltro
 Verrà, che la farà morir di doglia.
 Questi non ciberà terra nè peltro,
 Ma sapienza e amore e virtute,
 E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
 Di quell' umile Italia fia salute,
 Per cui morio la vergine Cammilla
 Eurialo e Turno e Niso di ferute.
 Questi la caccerà per ogni villa,
 Finchè l' avrà rimessa nello 'nferno,
 Là onde 'nvidia prima dipartilla.
 Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
 Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
 E trarrotti di qui per luogo eterno,

Veltro: Rappresenta Can grande della Scala, signor di Verona, come quello che, quasi novello Alcide, nascer doveva per lo sterminio dei vizj.

Ov' udirai le disperate strida ,
 Vedrai gli antichi spiriti dolenti ,
 Che la seconda morte ciascun grida :
 E poi vedrai color che son contenti
 Nel fuoco , perchè speran di venire ,
 Quando che sia , alle beate genti ;
 Alle qua' poi se tu vorrai salire ,
 Anima fia a ciò di me più degna :
 Con lei ti lascerò nel mio partire ;
 Che quello 'mperador , che lassù regna ,
 Perch' i' fu' ribellante alla sua legge ,
 Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
 In tutte parti impera , e quivi regge :
 Quivi è la sua cittade e l' alto seggio :
 O felice colui cu' ivi elegge !
 Ed io a lui : Poeta , i' ti richieggo
 Per quello Iddio , che tu non conoscesti ,
 Acciocch' i' fugga questo male e peggio ,
 Che tu mi meni là dov' or dicesti ,
 Sicch' i' vegga la porta di san Pietro ,
 E color che tu fai cotanto mesti.
 Allor si mosse , ed io li tenni dietro .

CANTO SECONDO.



ARGOMENTO.

*S' arresta, e teme dell' aspro viaggio.
Chiede a Virgilio, s' ei sarà possente
A sostenerlo, e gli risponde il Saggio:
Che dal più puro Cielo, e più lucente
Beatrice scesa, che cotanto l'ama,
Lo manda a lui: di nuovo egli acconsente,
E più s' accende dello andar la brama.*

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai che sono 'n terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m' aiutate:
O mente che scrivesti ciò ch' i' vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,

Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto
Ch'uscir dovea di lui, e'l chi e'l quale,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto,
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo'impero
Nell'empireo Ciel per padre eletto:
La quale e'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.
Andovvi poi lo vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io, perchè venirvi? e chi'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò, nè io nè altri il crede.
Perchè se del venire i' m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se'savio, e'ntendi me' ch'i' non ragiono.
E quale è quei che disvuol ciò ch'e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sicchè del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec'io in quella oscura costa;
Perchè, pensando, consumai la'mpresa,

Che fu nel cominciar cotanto tosta.
 Se io ho ben la tua parola intesa,
 Rispose del magnanimo quell' ombra,
 L' anima tua è da viltate offesa,
 La qual molte fiate l' uomo ingombra,
 Sicchè d' onrata impresa lo rivolva,
 Come falso veder bestia quand' ombra.
 Da questa tema acciocchè tu ti solve,
 Dirotti perch' i' venni, e quel ch' io 'ntesi
 Nel primo punto che di te mi dolse.
 Io era tra color che son sospesi,
 E donna mi chiamò, beata e bella
 Tal, che di comandare i' la richiesi.
 Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
 E cominciommi a dir soave e piana,
 Con angelica voce, in sua favella:
 O anima cortese mantovana,
 Di cui la fama ancor nel mondo dura,
 E durerà quanto 'l moto lontana!
 L' amico mio, e non della ventura,
 Nella diserta piaggia è impedito
 Sì nel cammin, che volto è per paura;
 E temo che non sia già sì smarrito,
 Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
 Per quel ch' io ho di lui nel Cielo udito.

Come falso, ec. Come si rivolva una bestia adom-
 brata da falso vedere.

Or muovi, e colla tua parola ornata,
 E con ciò che ha mestieri al suo campare,
 L'aiuta sì, ch' i' ne sia consolata.
 I' son Beatrice che ti faccio andare:
 Vegno di loco ove tornar disio:
 Amor mi mosse, che mi fa parlare.
 Quando sarò dinanzi al Signor mio,
 Di te mi loderò sovente a lui.
 Tacette allora, e poi comincia' io:
 O donna di virtù sola, per cui
 L'umana spezie eccede ogni contento
 Da quel ciel ch' ha minor li cerchi sui!
 Tanto m'aggrada 'l tuo comandamento,
 Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:
 Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.
 Ma dimmi la cagion che non ti guardi
 Dello scender quaggiuso in questo centro,
 Dall' ampio loco ove tornar tu ardi.
 Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
 Dirotti brevemente, mi rispose,
 Perch' i' non temo di venir qua entro.
 Temer si dee di sole quelle cose,
 Ch' hanno potenza di fare altrui male:
 Dell'altre no, chè non son paurose.
 Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
 Che la vostra miseria non mi tange,
 Nè fiamma d'esto 'ncendio non m'assale.
 Donna è gentil nel Ciel, che si compianghe

Di questo 'mpedimento, ov' i' ti mando;
 Sicchè duro giudicio lassù frange.
 Questa chiese Lucia in suo dimando,
 E disse: ora abbisogna il tuo fedele
 Di te, ed io a te lo raccomando.
 Lucia, nimica di ciascun crudele,
 Si mosse, e venne al loco dov' i' era,
 Che mi sedeà coll' antica Rachele.
 Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
 Che non soccorri quei che t' amò tanto,
 Ch' uscìo per te della volgare schiera?
 Non odi tu la piéta del suo pianto?
 Non vedi tu la morte che 'l combatte
 Sulla fiumana ove 'l mar non ha vanto?
 Al mondo non fur mai persone ratte
 A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
 Com' io, dopo cotai parole fatte,
 Venni quaggiù dal mio beató scanno,
 Fidandomi nel tuo parlare onesto,
 Ch' onora te e quei ch' udito l' hanno.
 Poscia che m' ebbe ragionato questo,
 Gli occhi lucenti, lagrimando, volse;
 Perchè mi fece del venir più presto:
 E venni a te così, com' ella volse,
 Dinanzi a quella fiera ti levai,
 Che del bel monte il corto andar ti tolse.
 Dunque che è? perchè, perchè ristai?
 Perchè tanta viltà nel cuore allette?

Perchè ardire e franchezza non hai,
Posciachè tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del Cielo,
E'l mio parlar tanto ben t'impromette?
Quale i fioretti dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poichè 'l sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi feo' io di mia virtute stanca,
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch' i' cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cuor disposto
Sì al venir, colle parole tue,
Ch' i' son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d' amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così li dissi, e poichè mosso fue,
Entraì per lo cammino alto e silvestro.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

*All'uscio, che rinchiude eterna doglia,
Giunge il Poeta, e teme in sull'entrata;
Ma il buon Virgilio dell'andar l'invaglia.
E vede gente su nel mondo stata
Senza lode, nè biasimo, e la barca
Per Acheronte da Caron guidata;
E come il peccator in essa varca.*

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore,
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza, e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne; ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta;
Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:

Qui si convien lasciare ogni sospetto,
 Ogni viltà convien che qui sia morta.
 Noi sem venuti al luogo, ov' i' t' ho detto
 Che tu vedrai le genti dolorose,
 Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
 E poichè la sua mano alla mia pose
 Con lieto volto, ond' i' mi confortai,
 Mi mise dentro alle segrete cose.
 Quivi sospirì, pianti, e alti guai
 Risonavan per l' aer senza stelle,
 Perch' io al cominciar ne lagrimai.
 Diverse lingue, orribili favelle,
 Parole di dolore, accenti d' ira,
 Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
 Facevano un tumulto il qual s'aggira
 Sempre'n quell' aria senza tempo tinta,
 Come la rena quando 'l turbo spira.
 Ed io ch' avea d' error la testa cinta,
 Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
 E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
 Ed egli a me: Questo misero modo
 Tengon l' anime triste di coloro,
 Che visser senza infamia, e senza lodo.
 Mischiate sono a quel cattivo coro
 Degli angeli che non furon ribelli;
 Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
 Cacciarli i Ciel per non esser men belli;
 Nè lo profondo Inferno gli riceve,

Ch' alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
 Ed io: Maestro, che è tanto greve
 A lor, che lamentar gli fa sì forte?
 Rispose: Diceròlti molto breve.
 Questi non hanno speranza di morte,
 E la lor cieca vita è tanto bassa,
 Che 'nvidiosi son d'ogni altra sorte.
 Fama di loro il mondo esser non lassa:
 Misericordia e Giustizia gli sdegha.
 Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
 Ed io che riguardai, vidi una insegna
 Che girando correva tanto ratta,
 Che d'ogni posa mi pareva indegna:
 E dietro le venfa sì lunga tratta
 Di gente, ch' i' non avrei mai creduto,
 Che Morte tanta n'avesse disfatta.
 Posciach'io v'ebbi alcun riconosciuto,
 Guardai, e vidi l'ombra di colui
 Che fece per viltate il gran rifiuto.
 Incontanente intesi, e certo fui,
 Che quest'era la setta de' cattivi
 A Dio spiacenti ed a' nemici sui.

Che fece per viltate il gran rifiuto: Chi pretende,
 che qui il poeta accennar voglia Esau, il quale rinunziò
 la primogenitura a Giacobbe; altri vuole, che alluda
 alla rinunzia del pontificato fatta da Celestino V.; al-
 tri finalmente sostiene, che intenda di nominar Dio-
 cleziano, ritiratosi dall'Impero.

Parnaso It. T. III.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
 Erano ignudi, e stimolati molto
 Da mosconi e da vespe ch'erano ivi.
 Elle rigavan lor di sangue il volto,
 Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
 Da fastidiosi vermi era ricolto.
 E poi ch' a riguardare oltre mi diedi,
 Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
 Perch' i' dissi: Maestro, or mi concedi
 Ch' io sappia quali sono, e qual costume
 Le fa parer di trapassar sì pronte,
 Com' io discerno per lo fuoco lume.
 Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
 Quando noi fermerem li nostri passi
 Sulla trista riviera d'Acheronte.
 Allor cogli occhi vergognosi e bassi,
 Temendo no' l' mio dir gli fusse grave,
 Infino al fiume di parlar mi trassi.
 Ed ecco verso noi venir per nave
 Un vecchio bianco per antico pelo,
 Gridando: Guai a voi, anime prave.
 Non isperate mai veder lo Cielo:
 I' vegno per menarvi all' altra riva
 Nelle tenebre eterne, in caldo e 'n gelo.
 E tu che se' costì, anima viva,
 Partiti da cotesti che son morti.
 Ma poich' e' vide ch' i' non mi partiva,
 Disse: Per altre vie, per altri porti

Verrai a' plaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.

E 'l duca a' lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Quinci fur quete le lanose gote
Al noechier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avé' di fiamme ruote.

Ma quell'anime ch'eran lasse e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.

Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L'umana spezie, il luogo, il tempo, e' l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.

Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch'attende ciascun uom che Dio non teme.

Caron dimonio, con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo, qualunque s'adagia.

Come d'autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;

Similmente il mal seme d'Adamo,
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'angel per suo richiamo.

Così sen vanno su per l'onda bruna;
E avanti che sien di là discese,

Anche di qua nuova schiera s'aduna.
 Figliuol mio, disse il maestro cortese,
 Quelli che muoion nell'ira di Dio,
 Tutti convengon qui d'ogni paese:
 E pronti sono al trapassar del rio;
 Chè la divina giustizia gli sprona
 Sì, che la tema si volge in disfo.
 Quinci non passa mai anima buona:
 E però se Caron di te si lagna,
 Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
 Finito questo, la buia campagna
 Tremò sì forte, che dello spavento
 La mente di sudore ancor mi bagna.
 La terra lagrimosa diede vento
 Che balenò una luce vermiglia,
 La qual mi vinse ciascun sentimento;
 E caddi come l'uom cui sonno piglia.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

*Nel primo cerchio, che l'abisso fascia,
Trova il Poeta quelle anime oneste,
Che non ebber battesimo, e n'hanno ambascia:
L'ombre famose non liete, e non meste
D' Omero, e Orazio, d' Ovidio, e Lucano
Vanno incontro a Virgilio, e vien fra queste
Accolto Dante, nè l'augurio è vano.*

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi,
Come persona che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che 'n sulla proda mi trovai
De la valle d' Abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
I' non vi discerneva veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,

Incominciò 'l poeta tutto smorto:
 I' sarò primo, e tu sarai secondo.
 Ed io che del color mi fui accorto,
 Dissi: Come verrò, se tu paventi,
 Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
 Ed egli a me: L'angoscia delle genti
 Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
 Quella pietà, che tu per tema senti:
 Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
 Così si mise, e così m'fe 'ntrare
 Nel primo cerchio che l'Abisso cigne.
 Quivi, secondo che per ascoltare,
 Non avea pianto, ma che di sospiri
 Che l'aura eterna facevan tremare:
 E ciò avvenia di duol senza martiri,
 Ch'avean le turbe ch'eran molte e grandi,
 D'infanti e di femmine e di viri.
 Lo buon maestro a me: Tu non dimandi
 Che spiriti son questi che tu vedi?
 Or vo' che sappi; innanzi che più andi,
 Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi,
 Non basta, perch' e' non ebber battesimo
 Ch'è porta della fede che tu credi;
 E se furon dinanzi al Cristianesimo,
 Non adorar debitamente Dio:
 E di questi cotai son io medesimo.
 Per tai difetti, e non per altro rio,
 Semo perduti; e sol di tanto offesi,

Che senza speme vivemo in disio.
 Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi;
 Perocchè gente di molto valore
 Conobbi, che 'n quel Limbo eran sospesi.
 Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
 Comincia' io per volere esser certo.
 Di quella fede che vince ogni errore,
 Uscinne mai alcuno, o per suo merto
 O per altrui, che poi fosse beato?
 E quei che 'ntese 'l mio parlar covertto,
 Rispose: Io era nuovo in questo stato,
 Quando ci vidi venire un possente
 Con segno di vittoria incoronato.
 Trasseci l'ombra del primo parente,
 D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
 Di Moisè legista e ubbidente;
 Abraám patriarcha, e David re,
 Israël con suo padre e co' suoi nati
 E con Rachele per cui tanto fe;
 E altri molti, e fecegli beati:
 E io' che sappi che dinanzi ad essi,
 Spiriti umani non eran salvati.
 Non lasciavam l'andar perch' e' dicessi,
 Ma passavam la selva tuttavia,
 La selva, dico, di spiriti spessi.
 Non era lungi ancor la nostra via
 Di qua dal sommo, quand' i' vidi un foco
 Ch' emisperio di tenebre vincia.

Di lungi v' eravamo ancora un poco ;
 Ma non sì, ch'io non discernessi in parte,
 Ch'orrevol gente possedea quel loco.
 O tu ch' onori ogni scienza ed arte,
 Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
 Che dal modo degli altri gli diparte ?
 E quegli a me: L' onrata nominanza
 Che di lor suona su nella tua vita,
 Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza.
 Intanto voce fu per me udita:
 Onorate l' altissimo poeta;
 L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
 Poichè la voce fu restata e queta,
 Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
 Sembianza avevan nè trista nè lieta.
 Lo buon maestro cominciò a dire:
 Mira colui con quella spada in mano,
 Che vien dinanzi a' tre siccome sire.
 Quegli è Omero, poeta sovrano,
 L' altro è Orazio satiro, che viene,
 Ovidio è l' terzo, e l' ultimo è Lucano.
 Perocchè ciascun meco si conviene
 Nel nome che sonò la voce sola,
 Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
 Così vidi adunar la bella scuola
 Di quel signor dell' altissimo canto,
 Che sovra gli altri, com' aquila, vola.
 Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,

Volsersi a me con salutevol cenno,
 E 'l mio maestro sorrise di tanto.
 E più d'onore ancora assai mi fenno:
 Ch'ei si mi fecer della loro schiera;
 Sicch' i' fui sesto tra cotanto senno.
 Così n' andammo insino alla lumiera,
 Parlando cose che 'l tacere è bello,
 Siccom' era 'l parlar colà dov' era.
 Venimmo al piè d' un nobile castello
 Sette volte cerchiato d' alte mura,
 Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
 Questo passammo come terra dura:
 Per sette porte intrai con questi savi:
 Giugnemmo in prato di fresca verdura.
 Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
 Di grande autorità ne' lor sembianti:
 Parlavan rado con voci soavi.
 Traemmoci così dall' un de' canti
 In luogo aperto, luminoso e alto,
 Sicchè veder si potén tutti quanti.
 Colà diritto sopra 'l verde smalto
 Mi fur mostrati gli spiriti magni,
 Che di vederli, in me stesso n' esalto.
 I' vidi Elettra con molti compagni,
 Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
 Cesare armato cogli occhi grifagni:
 Vidi Cammilla, e la Pentesilea.
 Dall' altra parte; e vidi 'l re Latino

Che con Lavina sua figlia sedea:
 Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
 Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia,
 E solo in parte vidi'l Saladino.
 Poichè 'nnalzai un poco più le ciglia,
 Vidi 'l maestro di color che sanno,
 Seder tra filosofica famiglia:
 Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
 Quivi vid' io e Socrate e Platone
 Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno;
 Democrito che 'l mondo a caso pone,
 Diogenes, Anassagora e Tale,
 Empedocles, Eraclito e Zenone:
 E vidi 'l buono accoglitor del quale,
 Dioscoride dico, e vidi Orfeo,
 Tullio e Lino, e Seneca morale,
 Euclide geométra, e Tolommeo,
 Ippocrate, Avicenna e Galieno,
 Averrois che 'l gran comento feo.
 I non posso ritrar di tutti appieno;
 Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
 Che molte volte al fatto il dir vien meno.

Corniglia: per *Cornelia*.

Il maestro di color che sanno: *Aristotele*.

Del quale: *Delle qualità*.

Averrois: *L'arabo Averroè, detto il gran commentatore, perchè spiegò le opere di Aristotele.*

La sesta compagnia in duo si scema:
 Per altra via mi mena 'l savio duca
 Fuor della queta nell'aura che trema;
 E vengo in parte ove non è che luca.

Ove non è che luca: Ove cosa non è che riluca.

La sesta compagnia in duo si scema:

Per altra via mi mena 'l savio duca

Fuor della queta nell'aura che trema;

E vengo in parte ove non è che luca.

Ove non è che luca: Ove cosa non è che riluca.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

*Oltre sen vanno i due Poeti, dove
Minos assegna il loco della pena
All' alme ree, ch' ivi discendon nuove.
Quivi un orribil turbo intorno mena
Miseri spirti, cui lussuria cinse
Quassù nel mondo in sì forte catena,
Che mala voglia in lor ragione estinse.*

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata,
Giudica, e manda secondo ch' avvinghia.
Dico che quando l' anima malnata
Li vien dinanzi, tutta sì confessa;
E quel conoscitor delle peccata

Cinghia: Cinge.

Secondo che avvinghia: Secondo che più o meno
volte si cinge intorno il corpo con la coda.

Vede qual fuoco d'Inferno è da essa:

Cignesi colla coda tante volte,

Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:

Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:

Dicono e odono, e poi son giù volte.

O tu che vieni al doloroso ospizio,

Disse Minos a me quando mi vide,

Lasciando l'atto di cotanto ufizio,

Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:

Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.

E'l duca mio a lui: Perchè pur gride?

Non impedir lo suo fatale andare:

Vuolsi così colà dove si puote

Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Ora incomincian le dolenti note

A farmisi sentire: or son venuto,

Là dove molto pianto mi percuote.

I' venni in luogo d'ogni luce muto,

Che mugghia come fa mar per tempesta,

Se da contrarj venti è combattuto.

La bufera infernal che mai non resta,

Mena gli spirti colla sua rapina:

Voltando e percotendo gli molesta.

Quando giugon davanti alla ruina,

Quivi le strida, il compianto e'l lamento;

Bestemmian quivi la virtù divina.

Intesi ch'a così fatto tormento

301.

Eran dannati i peccatori carnali;
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena.
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sé lunga riga;
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga.
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe licito in sua legge,
Per torre il biasmo in che era condotta.
Ell'è Semiramis, di cui si legge
Che succedette a Nino, e fu sua sposa.
Tenne la terra che 'l soldan corregge.
L'altra è colei che s'ancise amorosa,
E ruppe fedè al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatra lussuriosa.
Di molte favelle: Di molte nazioni.

Elena vidi, per cui tanto reo
 Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,
 Che con amore al fine combatté:
 Vidi Paris, Tristano, e più di mille
 Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
 Ch' amor di nostra vita dipartille.
 Poscia ch' i' ebbi il mio dottore udito
 Nomar le donne antiche e i cavalieri,
 Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
 I' cominciai: Poeta, volentieri
 Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno,
 E paion sì al vento esser leggieri.
 Ed egli a me: Vedrai quando saranno
 Più presso a noi, e tu allor gli prega
 Per quell' amor ch' ei mena, e quei verranno.
 Sì tosto come 'l vento a noi gli piega,
 Mossi la voce: O anime affannate,
 Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
 Quali colombe, dal disio chiamate,
 Coll' ali aperte e ferme al dolce nido,
 Volan per l' aer dal voler portate;
 Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
 A noi venendo per l' aer maligno,
 Sì forte fu l' affettuoso grido.
 O animal grazioso e benigno,
 Che visitando vai per l' aer perso
 Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno!
 Se fosse amico il Re dell' universo,

Noi pregheremmo lui per la tua pace,
 Po' ch' hai pietà del nostro mal perverso.
 Di quel ch' udire, e che parlar ti piace:
 Noi udiremo, e parleremo a vui,
 Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.
 Siede la terra dove nata fui,
 Sulla marina dove 'l Po discende
 Per aver pace co' seguaci sui.
 Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
 Prese costui de la bella persona
 Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende:
 Amor, ch'a null' amato amar perdona,
 Mi prese del costui piacer sì forte,
 Che, come vedi, ancor non m'abbandona:
 Amor condusse noi ad una morte:
 Caina attende chi 'n vita ci spense.
 Queste parole da lor ci fur porte.
 Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,
 Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
 Finchè 'l poeta mi disse: Che pense?
 Quando risposi, cominciai: O lasso!
 Quanti dolci pensier, quanto disio
 Menò costoro al doloroso passo!

Dove il Po discende: Vuole indicare la città di Ravenna, patria di Francesca figlia di Guido da Polenta, maritata con Lancillotto figliuolo di Malatesta, signore di Rimini, e dal marito ammazzata, perchè la sorprese in colpa col di lei cognato Paolo.

Po' mi rivolsi a loro , e parlá' io ,
 E cominciai : Francesca , i tuoi martíri
 A lagrimar mi fanno tristo e pio.
 Ma dimmi : al tempo de' dolci sospiri ,
 A che , e come concedeste Amore ,
 Che conosceste i dubbiosi desiri ?
 Ed ella a me : Nessun maggior dolore ,
 Che ricordarsi del tempo felice
 Nella miseria ; e ciò sa 'l tuo dottore.
 Ma s' a conoscer la prima radice
 Del nostro amor tu hai cotanto affetto ,
 Farò come colui che piange e dice.
 Noi leggiavamo un giorno , per diletto ,
 Di Lancilotto , come Amor lo strinse :
 Soli eravamo , e senza alcun sospetto.
 Per più fiate gli occhi ci sospinse
 Quella lettura , e scolorocci 'l viso ;
 Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
 Quando leggemmo il disiato riso
 Esser baciato da cotanto amante ;
 Questi che mai da me non fia diviso ,
 La bocca mi baciò tutto tremante.
 Galeotto fu il libro , e chi lo scrisse :
 Quel giorno più non vi leggemmo avante.
 Mentre che l' uno spirto questo disse ,
 L' altro piangeva sì , che di pietade
 I' venni men così com' io morisse ,
 E caddi come corpo morto cade .

Parnaso It. T. III.

CANTO SESTO.



ARGOMENTO.

*Grandine grossa, e neve, e acqua tinta
Nel terzo cerchio si riversa sopra
Gente, che qui dalla Gola fu vinta.
Nè basta, che tal noia vi ricopra
L' anime ree; ma Cerbero le offende
Forte latrando, e le tre bocche adopra,
E coll' unghie, e co' denti scuopia, e fende.*

Al tornar della mente che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse;
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno comech' ò mi muova,
E come ch' i' mi volga e ch' i' mi guati.
I' sono al terzo cerchio della piovà
Eterna, maladetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l' è nuova.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,

Con tre gole caninamente latra
 Sovra la gente che quivi è sommersa.
 Gli occhi ha vermigli, e la barba unta e atra,
 E 'l ventre largo, e unghiate le mani;
 Graffia gli spirti, gli scuola ed isquatra.
 Urlar gli fa la pioggia, come cani:
 Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;
 Volgonsi spesso i miseri profani.
 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
 Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
 Non avea membro che tenesse fermo.
 E 'l duca mio distese le sue spanne,
 Prese la terra, e con piene le pugna
 La gittò dentro alle bramose canne.
 Qual è quel cane ch' abbaiano agugna,
 E si racqueta poichè 'l pasto morde,
 Che solo a divorarlo intende e pugna;
 Cotai sì fecer quelle facce lorde.
 Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
 L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
 Noi passavam su per l' ombre ch' adona
 La greve pioggia, e ponavam le piante
 Sopra lor vanità che par persona.
 Elle giacèn per terra tutte quante,
 Fuorch' una ch' a seder si levò, ratto
 Ch' ella ci vide passarsi davante.
 O tu che se' per questo 'nferno tratto,

Mi disse , riconoscimi se sai :

Tu fosti , prima ch' io disfatto , fatto.

Ed io a lei : L' angoscia che tu hai ,

Forse ti tira fuor della mia mente

Si , che non par ch' i' ti vedessi mai.

Ma dimmi chi tu se' , che 'n sì dolente

Luogo se' messa , e a sì fatta pena ,

Che s' altra è maggio , nulla è sì spiacente.

Ed egli a me : La tua città ch' è piena

D' invidia sì , che già trabocca il sacco ,

Seco mi tenne in la vita serena.

Voi , cittadini , mi chiamaste Ciacco.

Per la dannosa colpa della gola ,

Come tu vedi , alla pioggia mi fiacco :

Ed io anima trista non son sola ;

Che tutte queste a simil pena stanno

Per simil colpa ; e più non fe parola.

Io gli risposi : Ciacco , il tuo affanno

Mi pesa sì , ch' a lagrimar m' invita :

Ma dimmi , se tu sai , a che verranno

Li cittadin della città partita ;

S' alcun v' è giusto ; e dimmi la cagione ,

Perchè l' ha tanta discordia assalita.

Ed egli a me : Dopo lunga tenzone

Verranno al sangue , e la parte selvaggia

Caccerà l' altra con molta offensione.

Poi appresso convien che questa caggia

Infra tre soli, e che l'altra sormonti
 Colla forza di tal che testè piaggia.
 Alto terrà lungo tempo le fronti,
 Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
 Come che di ciò pianga e che n'adonti.
 Giusti son duo, ma non vi sono 'ntesi:
 Superbia, invidia e avarizia sono
 Le tre faville ch' hanno i cuori accesi.
 Qui pose fine al lacrimabil suono.
 Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
 E che di più parlar mi facci dono.
 Farinata e 'l Tegghiaio che fur sì degni,
 Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
 E gli altri ch' a ben far poser gl'ingegni,
 Dimmi ove sono, e fa' ch'io gli conosca;
 Che gran disio mi stringe di sapere,
 Se 'l Ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
 E quegli: Ei son tra l'anime più nere:
 Diverse colpe giù gli aggravava al fondo.
 Se tanto scendi, gli potrai vedere.
 Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
 Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi:
 Più non ti dico, e più non ti rispondo.
 Gli dritti occhi torse allora in biechi:

*Infra tre soli: Dopo tre anni.
 Che testè piaggia: che ora sta riposando ad aspetta-
 re il tempo favorevole.*

Guardomm' un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba,
Quando verrà lor nimica podèsta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Si trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
Perch' i' dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O sien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di quà, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' i' non ridico.
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

*Taglia le voci nell' orrenda strozza
Virgilio a Pluto, onde i Poeti vanno
Nel quarto cerchio, ch'altre anime ingozza.
Prodighi, e avari quivi lor pene hanno
Portando pesi, e con percosse dure
L' aspro gastigo più aspro si fanno.
Poi d' Ira, e Accidia veggon le lordure.*

Pape Satan, pape Satan aleppe!
Cominciò Pluto colla voce chioccia:
E quel savio Gentil che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti nocchia
La tua paura; che poder ch'egli abbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: 'Taci, maladetto lupo;
Consuma dentro te colla tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi nell' alto, là dove Michele
Fe la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele

Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.

Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che'l mal dell'universo tutto 'nsacca.

Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?

Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa,
Così convien che qui la gente riddi.

Qui vid'io gente più ch'altrove troppa,
E d'una parte e d'altra, con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa.

Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni, e perchè burli?

Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra.

Nella quarta lacca: Nel quarto cerchio.

Stipa: stiva, ammucchia.

Scipa: deturpa.

Riddi: aggiri.

Per forza di poppa: a forza di petto.

Perchè burli? Perchè getti via?

Ed io ch'avea lo cor quasi compunto ,
 Dissi: Maestro mio , or mi dimostra
 Che gente è questa; e se tutti fur cherçi
 Questi cherçuti alla sinistra nostra.
 Ed egli a me: Tutti quanti fur guerçi
 Sì della mente in la vita primaia ,
 Che con misura nullo spendio ferçi.
 Assai la voce lor chiaro l'abbaià
 Quando vengono a' duo punti del cerchio.
 Ove colpa contraria gli dispaia.
 Questi fur cherçi, che non han còperchio
 Piloso al capo , e papi e cardinali ,
 In cui usa avarizia il suo soperchio.
 Ed io: Maestro , tra questi cotali
 Dovre' io ben riconoscere alcuni ,
 Che furo immondi di cotesti mali.
 Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
 La sconoscente vita che i fe sozzi ,
 Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
 In eterno verranno agli duo cozzi:
 Questi risurgeranno del sepulcro
 Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
 Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
 Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
 Qual ella sia , parole non ci appulcro.

*Se tutti fur cherçi questi cherçuti: Se tutti furono
 sacerdoti questi, che hanno la cherica.*

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
 De' ben che son commessi alla Fortuna,
 Perchè l'umana gente si rabbuffa:
 Che tutto l'oro ch'è sotto la luna,
 O che già fu, di quest'anime stanche
 Non potrebbe farne posar una.
 Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
 Questa Fortuna di che tu mi tocche,
 Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
 E quegli a me: O creature sciocche,
 Quanta ignoranza è quella che v'offende!
 Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche.
 Colui lo cui saver tutto trascende,
 Fece li cieli, e diè lor chi conduce;
 Sicch'ogni parte ad ogni parte splende,
 Distribuendo ugualmente la luce.
 Similmente agli splendor mondani
 Ordinò general ministra e duce,
 Che permutasse a tempo li ben vani
 Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
 Oltre la difension de' senni umani:
 Perch'una gente impera, e l'altra langue,
 Seguendo lo giudicio di costei,
 Ched'è occulto com' in erba l'angue.
 Vostro saver non ha contrasto a lei:
 Ella provvede, giudica e persegue
 Suo regno, come il loro gli altri Dei.
 Le sue permutazion non hanno triegue:

Necessità la fa esser veloce,
 Sì spesso vien chi vicenda consegue.
 Quest'è colei ch'è tanto posta in croce
 Pur da color, che le dovrian dar lode,
 Dandole biasmo a torto, e mala voce:
 Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
 Coll'altre prime creature lieta
 Volve sua spera, e beata si gode.
 Or discendiamo omai a maggior pieta:
 Già ogni stella cade, che saliva
 Quando mi mossi; e'l troppo star si vieta.
 Noi ricidemmo'l cerchio all'altra riva,
 Sovr'una fonte che bolle, e riversa
 Per un fossato che da lei diriva.
 L'acqua era buia molto più che persa:
 E noi in compagnia dell'onde bige
 Entrammo giù per una via diversa.
 Una palude fa, ch'ha nome Stige,
 Questo tristo ruscel, quando è disceso
 Al piè delle maligne piagge grige.
 Ed io che di mirar mi stava inteso,
 Vidi genti fangose in quel pantano,
 Ignude tutte, e con sembiante offeso.
 Questi si percotean, non pur con mano,
 Ma colla testa e col petto e co' piedi,

Noi ricidemmo il cerchio: Noi attraversammo il
 quarto cerchio.

Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira:
E anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u' che s'aggira.
Fitti nel limo, dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce che dal sol s'allegria,
Portando dentro accidioso fummo;
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola intégria.
Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
Cogli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

*Con Flegiàs tra le fangose genti
Vanno i Poet, e affacciati alla barca
L' Ombra orgogliosa di Filippo Argenti.
Da sè la scaccia il buon Virgilio, e varca;
Ma giunto a Dite, trova su le porte
Schiera di Spirti rei, che d' ira carica
Negagli il passo a quell' eterna morte.*

I dico, seguitando, ch' assai prima
Che no' fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima
Per duo fiammette che vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno,
Tanto, ch' a pena 'l potea l'occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: Questo, che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde
Già scorgere puoi quello che s'aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta

Che sì corresse via per l'aer snella,
 Com' i' vidi una nave piccioletta
 Venir per l'acqua verso noi in quella,
 Sotto 'l governo d' un sol galeoto
 Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
 Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
 Disse lo mio signore, a questa volta:
 Più non ci avrai, se non passando il loto.
 Quale colui che grande inganno ascolta
 Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
 'Tal si fe Flegiàs nell'ira accolta.
 Lo duca mio discese nella barca,
 E poi mi fece entrare appresso lui;
 E sol quand' i' fui dentro parve carica.
 Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,
 Segando se ne va l' antica prora
 Dell'acqua più, che non suol con altrui.
 Mentre noi corravam la morta gora,
 Dinanzi mi si fece un pien di fango,
 E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
 Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango:
 Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
 Rispose: Vedi che son un che piango.
 Ed io a lui: Con piangere e con lutto,

Flegias, Flegias: Flegia, che incendiò il tempio di Delfo, per vendicarsi d'Apollo, che gli aveva violata la figlia, è collocato da Dante nell'inferno in qualità di nocchiero di Stige.

Spirito maladetto, ti rimani;
 Ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.

Allorà stese al legno ambe le mani:

Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,

Dicendo: Via costà cogli altri cani.

Lo collo poi con le braccia mi cinse;

Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,

Benedetta colei che 'n te s' incinse.

Que' fu al mondo persona orgogliosa:

Bontà non è, che sua memoria fregi:

Così s' è l' ombra sua qui furiosa.

Quanti si tengon or lassù gran regi,

Che qui staranno come porci in brago,

Dìsè lasciando orribili dispregi!

Ed io: Maestro, molto sarei vago

Di vederlo attuffare in questa broda,

Prima che noi uscissimo del lago.

Ed egli a me: Avanti che la proda

Ti si lasci veder, tu sara' sazio:

Di tal dīzio converrà che tu goda.

Dopo ciò poco, vidi quello strazio

Far di costui alle fangose genti,

Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Tutti gridavano: A Filippo Argenti.

Lo fiorentino spirito bizzarro,

In brago: *Nel fango.*

Filippo Argenti: *Potentissimo signor fiorentino della famiglia degli Adinari.*

In sè medesmo sì volgea co' denti.
 Quivi 'l lasciammo ; che più non ne narro.
 Ma negli orecchi mi percosse un duolo ;
 Perch' i' avanti intento l' occhio sbarro.
 E' l' buon maestro disse : Omai , figliuolo ,
 S'appressa la città ch' ha nome Dite ,
 Co' gravi cittadin , col grande stuolo.
 Ed io : Maestro , già le sue meschite
 Là entro certo ne la valle cerno
 Vermiglie come se di fuoco uscite
 Fossero. Ed ei mi disse : Il fuoco eterno
 Ch' entro l' affuoca , le dimostra rosse ,
 Come tu vedi in questo basso 'nferno.
 Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse
 Che vullan quella terra sconsolata :
 Le mura mi pareva che ferro fosse.
 Non senza prima far grande aggirata ,
 Venimmo in parte dove' l' nocchier forte ,
 Uscite , ci gridò ; qui è l' entrata.
 I' vidi più di mille in su le porte
 Da Ciel piovuti , che stizzosamente
 Dicean : Chi è costui che senza morte
 Va per lo regno della morta gente ?
 E' l' savio mio maestro fece segno
 Di voler lor parlar segretamente.
 Allor chiusero un poco il gran disdegno ,
 E disser : Vien tu solo ; e quei sen vada ,
 Che sì ardito entrò per questo regno.

Sol si ritorni per la folle strada:

Pruovi, se sa; che tu qui rimarrai,

Che gli hai scorta sì buia contrada.

Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai

. Nel suon delle parole maladette:

Ch' i' non eredetti ritornarci mai.

O caro duca mio, che più di sette

Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto

D' alto periglio ehe 'ncontra mi stette!

Non mi lasciar, diss' io, così disfatto;

E se l' andar più oltre c' è negato,

Ritroviam l' orme nostre insieme-ratto.

E quel signor che li m' avea menato,

Mi disse: Non temer, che'l nostro passo

Non ci può torre alcun, da tal n' è dato.

Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso

Conforta e ciba di speranza buona;

Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.

Così sen va, e quivi m' abbandona.

Lo dolce padre, ed io rimango in forse;

Che sì e no nel capo mi tenzona.

Udir non pote' quello ch' a lor porse;

Ma ei non stette là con essi guari,

Che ciascun dentro a pruova si ricorse.

Chiuser le porte que' nostri avversari

Nel petto al mio signor che fuor rimase,

E rivolsesi a me con passi rari.

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase

Parnaso It. T. III.

50

D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m'ha negate le dolenti case?

E a me disse: Tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir; ch'io vincerò la pruova,
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.

Questa lor tracotanza non è nuova;
Che già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si truova.

Sovr'essa vedestù la scritta morta:

E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,

Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

*Quando pensosi per entrar si stanno,
Veggon tre Furie, alla cui fera testa
Per capelli serpenti cerchio fanno.
E mentre fuggon la vista molesta
Del capo di Medusa, un Messo eterno
Dal Ciel disceso con ira, e tempesta
Aprè lor la città del bujo inferno.*

Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com' uom ch' ascolta;
Che l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei, se ... non ... tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!
I' vidi ben siccom' ei ricoperse
Lo cominciar coll' altro che poi venne,

La punga: La punga.

Che fur parole alle prime diverse.
 Ma nondimen paura il suo dir dienne,
 Perch' i' traeva la parola tronca,
 Forse a piggior sentenza, ch' e' non tenne.
 In questo fondo della trista conca
 Discende mai alcun del primo grado,
 Che sol per pena ha la speranza cionca?
 Questa question fec' io; e quei: Di rado
 Incontra, mi rispose, che di nui
 Faccia'l cammino alcun, per quale i' vado.
 Ver è ch' altra fiata quaggiù fui,
 Congiurato da quella Eriton cruda,
 Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
 Di poco era di me la carne nuda,
 Ch' ella mi fece ntrar dentro a quel muro,
 Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
 Quell' è 'l più basso luogo e 'l più oscuro,
 E 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
 Ben so 'l cammin; però ti fa sicuro.
 Questa palude che 'l gran puzzo spira,
 Cinge d' intorno la città dolente,
 U' non potemo entrare omai sanz' ira.
 E altro disse, ma non l' ho a mente;
 Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
 Ver l' alta torre alla cima rovente,

Eriton cruda: La maga Eritone, che per istanza di Sesto Pompeo evocava gli spiriti infernali, secondo Lucano nella sua Farsaglia.

Ove in un punto vidi dritte ratto
 Tre farie infernal, di sangue tinte,
 Che membra femminili avéno e atto,
 E con idre verdissime eran cinte:
 Serpentelli e ceraste avean per crine,
 Onde le fiere tempie eran avvinte.
 E quei che ben conobbe le meschine
 Della regina dell' eterno pianto:
 Guarda, mi disse, le feroci Erine.
 Quest' è Megera, dal sinistro canto,
 Quella che piange dal destro, è Aletto,
 Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
 Coll' unghie si fendea ciascuna il petto,
 Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
 Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.
 Venga Medusa: sì'l farem di smalto,
 Dicevan tutte, riguardando in giuso:
 Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
 Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso;
 Che se 'l Gorgon si mostra, e tu'l vedessi,
 Nulla sarebbe del tornar mai suso.
 Così disse 'l maestro; ed egli stessi
 Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
 Che con le sue ancor non mi chiudessi.

Mal non vengiammo in Teseo l' assalto: Mal fu per noi, che non vendicammo l' assalto di Teseo, il quale penetrò in questo regno, e diede così coraggio a costui di rinovarne la prova.

O voi, ch'avete gl'intelletti sani,
 Mirate la dottrina, che s'asconde
 Sotto 'l velame degli versi strani!
 E già venia su per le torbid' onde
 Un fracasso d'un suon pien di spavento,
 Per cui tremavano amendue le sponde;
 Non altrimenti fatto, che d'un vento
 Impetuoso per gli avversi ardori,
 Che fier la selva senza alcun rattento,
 Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori,
 Dinanzi polveroso va superbo,
 E fa fuggir le fiere e gli pastori.
 Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
 Del viso su per quella schiuma antica,
 Per indi ove quel fummo è più acerbo.
 Come le rane innanzi alla nimica
 Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
 Finch' alla terra ciascuna s'abbica;
 Vid' io più di mille anime distrutte
 Fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo
 Passava Stige colle piante asciutte.
 Dal volto removea quell'aer grasso,
 Menando la sinistra innanzi spesso;
 E sol di quell'angoscia pareva lasso.
 Ben m'accorsi ch'egli era del Ciel messo;

Si abbica: Si affastella, come le gregge della messe ammonticchiate in bica.

E volsimi al maestro , e quei fe segno ,
 Ch' i' stessi cheto , ed inchinassi ad esso .
 Ah! quanto mi pareo pien di disdegno !
 Giunse alla porta , e con una verghetta
 L' aperse , che non v' ebbe alcun ritegno .
 O cacciati del Ciel , gente dispetta ,
 Cominciò egli in sull' orribil soglia ,
 Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta ?
 Perchè ricalcitate a quella voglia ,
 A cui non puote 'l fin mai esser mozzo ,
 E che più volte v' ha cresciuta doglia ?
 Che giova nelle fata dar di cozzo ?
 Cerbero vostro , se ben vi ricorda ,
 Ne porta ancor pelato il mento e' l gozzo .
 Poi si rivolse per la strada lorda ,
 E non fe motto a noi ; ma fe sembiante
 D' uomo cui altra cura stringa e morda ,
 Che quella di colui che gli è davante :
 E noi movemmo i piedi inver la terra ,
 Sicuri appresso le parole sante .
 Dentro v' entrammo senza alcuna guerra :
 Ed io ch' avea di riguardar disio
 La condizion che tal fortezza serra ,
 Com' i' fu' dentro , l' occhio intorno invio ,
 E veggio ad ogni man grande campagna
 Piena di duolo e di tormento rio .
 Siccome ad Arli ove 'l Rodano stagna ,
 Siccom' a Pola presso del Quarnaro ,

Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna,
 Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
 Così facevan quivi d' ogni parte,
 Salvo che 'l modo v' era più amaro:
 Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
 Per le quali eran sì del tutto accesi,
 Che ferro più non chiede verun' arte.
 Tutti gli lor coperchi eran sospesi;
 E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
 Che ben parean di miseri e d' offesi.
 Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
 Che seppellite dentro da quell' arche
 Si fan sentir cogli sospir dolenti?
 Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
 Co' lor seguaci d' ogni setta; e molto
 Più che non credi son le tombe carche.
 Simile qui con simile è sepolto:
 E i monumenti son più e men caldi.
 E poich' alla man destra si fu volto,
 Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo: *I sepolcri rendono tutto il piano ineguale, vario.*

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

*Dante nell'infernal cupa lacuna
Desia parlar a qualche alma macchiata
Dell'eresia, che fra l'arche le aduna.
E poco sta, che vede Farinata
Ritto levarsi, e seco lui favella,
Che gli predice sua vita cambiata,
E dell'esilio suo gli dà novella.*

Ora sen va per un segreto calle:
Tra 'l mudo della terra e gli martiri
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empj giri
Mi volvi, cominciati, com' a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbe si veder? Già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati
Quando di Iosaffa qui torneranno
Co' corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno

Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
 Che l'anima col corpo morta fanno.
 Però alla dimanda che mi faci,
 Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
 E al disio ancor, che tu mi taci.
 Ed io: Buon duca, non tegno nascosto
 A te mio cuor, se non per dicer poco;
 E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
 O Tosco, che per la città del foco
 Vivo ten vai così parlando onesto,
 Piacciati di restare in questo loco.
 La tua loquela ti fa manifesto,
 Di quella nobil patria natio,
 Alla qual forse fui troppo molesto.
 Subitamente questo suono uscìo
 D' una dell' arche: però m' accostai,
 Temendo, un poco più al duca mio.
 Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
 Vedi là Farinata che s' è dritto:
 Dalla cintola 'n su tutto 'l vedrai.
 I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:
 Ed ei s' ergea col petto e colla fronte,
 Come avesse lo 'nferno in gran dispitto.
 E l' animose man del duca e pronte

Vedi là Farinata: il famoso Farinata degli Uberti è messo da Dante fra gli eretici, perchè uno dei capi dei Gibellini nemici del Papa.

Mi pinser tra le sepolture a lui,
 Dicendo: Le parole tue sien conte.
 Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
 Guardommi un poco; e poi, quasi sdegnoso
 Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
 Io ch' era d' ubbidir desideroso,
 Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
 Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;
 Poi disse: Fieramente furo avversi
 A me e a' miei primi e a mia parte,
 Sicchè per due fiata gli dispersi.
 S' ei fur cacciati, e' tornar d' ogni parte,
 Risposi lui, l' una e l' altra fiata;
 Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
 Allor surse alla vista scoperchiata
 Un' ombra, lungo questa, infino al mento:
 Credo che s' era inginocchion levata.
 D' intorno mi guardò, come talento
 Avesse di veder s' altri era meco;
 Ma poichè 'l sospicciar fu tutto spento,
 Piangendo disse: Se per questo cieco
 Carcere vai per altezza d' ingegno,
 Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
 Ed io a lui: Da me stesso non vegno:

Un' ombra ec. Qui parla di Cavalcante padre di Guido Cavalcanti, famoso poeta, condiscipolo di Dante, e Gibellino anch' esso.

Colui ch' attende là, per qui mi mena,
 Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
 Le sue parole, e 'l modo della pena
 M'avevan di costui già letto il nome;
 Però fu la risposta così piena,
 Di subito drizzato, gridò: Come
 Dicesti, *egli ebbe?* non viv' egli ancora?
 Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
 Quando s' accorse d' alcuna dimora
 Ch' i' faceva dinanzi alla risposta,
 Supin ricadde, e più non parve fuora.
 Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
 Restato m'era, non mutò aspetto,
 Nè mosse collo, nè piegò sua costa;
 E: Se, continuando al primo detto,
 Egli han quell'arte, disse, male appresa,
 Ciò mi tormenta più, che questo letto:
 Ma non cinquanta volte fia raccesa
 La faccia della donna che qui regge,
 Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
 E se tu mai nel dolce mondo regge,
 Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
 Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?

La faccia della donna: La faccia della Dea triforme, che nell' inferno regna come Ecate, ed in cielo splende come Cintia. Vuol dire: Non passeranno cinquanta lune, che sarai tu pure esiliato.

Ond'io a lui: Lo strazio e'l grande scempio,
 Che fece l'Arbia colorata in rosso,
 Tale orazion fa far nel nostro tempio.
 Poich'ebbe, sospirando, il capo scosso:
 A ciò non fu'io sol, disse, nè certo
 Senza cagion sarei cogli altri mosso:
 Ma fu'io sol, colà dove sofferto
 Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
 Colui che la difesi a viso aperto.
 Deh se riposi mai vostra semenza,
 Prega'io lui, solvetemi quel nodo,
 Che qui ha inviluppata mia sentenza.
 E' par che voi veggiate, se ben odo,
 Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
 E nel presente tenete altro modo.
 Noi veggiam, come quei ch'ha mala luce,
 Le cose, disse, che ne son lontano:
 Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:
 Quando s'appressano o son, tutto è vano
 Nostro 'ntelletto; e s'altri non ci apporta,
 Nulla sapem di vostro stato umano.
 Però comprender puoi, che tutta morta
 Fia nostra conoscenza da quel punto,
 Che del futuro fia chiusa la porta.

Lo strazio ec. Allude alla gran vittoria dei Senesi
 sopra i Fiorentini nella giornata di Monte Aperto in
 val d'Arbia.

Allor, come di mia colpa compunto,
 Dissi: or direte dunque a quel caduto,
 Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto:
 E s' io fu' dianzi alla risposta muto,
 Fat' ei saper che 'l fei perchè pensava
 Già nell' error che m'avete soluto.
 E già 'l maestro mio mi richiamava:
 Perch' i' pregai lo spirto, più avaccio
 Che mi dicessi chi con lui si stava.
 Disse mi: Qui con più di mille giaccio:
 Qua entro è lo secondo Federico,
 E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.
 Indi s' ascose: ed io inver l' antico
 Poeta volsi i passi, ripensando
 A quel parlar che mi pareva nemico.
 Egli si mosse; e poi così andando,
 Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?
 Ed io li soddisfecì al suo dimando.
 La mente tua conservi quel ch' udito
 Hai contra te, mi comandò quel saggio,
 E ora attendi qui; e drizzò 'l dito.
 Quando sarai dinanzi al dolce raggio

Più avaccio: Più sollecito.

Il secondo Federico: Federico II Imperatore, figlio di Arrigo V, e nipote di Barbarossa, gran persecutore della Chiesa.

E il Cardinale: Ottaviano Ubaldini, ribelle della Chiesa per favorire i Gibellini.

Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo 'l muro, e gimmo inver lo mezzo
Per un sentier ch'ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

*Per lo gran puzzo, che l'abisso gitta,
Traggon si dietro ad una pietra dura,
In cui l'eterna morte è d'uno scritta.
Narra Virgilio, che nell'ombra oscura
De' tre cerchi di sotto hanno lor pena
La Violenza, la Fraude e l'Usura:
Di questa a Dante dà contezza piena.*

In sull'estremità d'un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand'avello, ov'io vidi una scritta,
Che diceva: Anastagio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

Anastagio papa guardo: Custodisco il pontefice Anastasio II, che fu per opinione di Dante pervertito da Fotino, diacono di Tessalonica, e seguace di Acacio vescovo eretico.

Lo nostro scender conviene esser tardo ,
 Sicchè s' ausi un poco prima il senso
 Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:
 Così 'l maestro, ed io: Alcun compenso,
 Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
 Perduto; ed egli: Vedi, ch' a ciò penso.
 Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
 Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
 Di grado in grado, come que' che lassi.
 Tutti son pien di spirti maladetti:
 Ma perchè poi ti basti pur la vista,
 Intendi come, e perchè son costretti.
 D' ogni malizia, ch' odio in Cielo acquista,
 Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
 O con forza o con frode altrui contrista.
 Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
 Più spiace a Dio; e però stan di sotto
 Gli frodolenti; e più dolor gli assale.
 De' violenti il primo cerchio è tutto:
 Ma perchè si fa forza a tre persone;
 In tre gironi è distinto e costrutto.
 A Dio, a sè; al prossimo si puone
 Far forza; dico in sè, ed in lor cose,
 Com' udirai con aperta ragione.
 Morte per forza, e ferute dogliose
 Nel prossimo si danno, e nel suo avere
 Ruine, incendi, e tollette dannose:

Tollette: Latrocinj, ruberie.

Parnaso It. T. III.

Onde omicide e ciascun che mal fiere,
 Guastatori e predon, tutti tormenta
 Lo giron primo, per diverse schiere.
 Puote uomo avere in sè man violenta,
 E ne' suoi beni: e però nel secondo
 Giron convien che senza pro si pentà,
 Qualunque priva sè del vostro mondo,
 Biscazza e fonde la sua facultade,
 E piange là dove esser dee giocondo.
 Puòossi far forza nella Deitade,
 Col cuor negando e bestemmiando quella,
 E spregiando natura e sua bontade:
 E però lo minor giron suggella
 Del segno suo e Soddoma e Caorsa,
 E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
 La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
 Può l'uomo usare in colui, che 'n lui fida,
 Ed in quei, che fidanza non imborsa.
 Questo modo di retro par ch' uccida
 Pur lo vincol d'amor, che fa natura:
 Onde nel cerchio secondo s' annida
 Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
 Falsità, ladroneccio e simonia,
 Ruffian, baratti, e simile lordura.
 Per l'altro modo quell' amor s' obblia,

Biscazza, e fonde: *Giuoca, e sciupa.*
 Caorsa: *Terra della Provenza.*

Che fa natura; e quel ch'è poi aggiunto,
 Di che la fede spezial si eria:
 Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
 Dell'universo, in su che Dite siede,
 Qualunque trade, in eterno è consunto.
 Ed io: Maestro, assai chiaro procede
 La tua ragione, e assai ben distingue
 Questo baratro e 'l popol che 'l possiede.
 Ma dimmi: quei della palude pingue,
 Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
 E che s'incontran con sì aspre lingue,
 Perchè non dentro della città roggia
 Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
 E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
 Ed egli a me: Perchè tanto delira,
 Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch'e' suole?
 Ovver la mente dove altrove mira?
 Non ti rimembra di quelle parole
 Con le quai la tua etica pertratta
 Le tre disposizion che 'l Ciel non vuole,
 Incontinenza, malizia, e la matta
 Bestialitade? e come incontinenza
 Men Dio offende, e men biasimo accatta?

Qualunque trade: Tutti i traditori.

Roggia: Rossa, infocata.

*La tua etica pertratta: L'etica Aristotelica tratta
 delle tre perverse disposizioni degli uomini.*

Se tu riguardi ben questa sentenza ,
 E rechiti alla mente chi son quelli ,
 Che su di fuor sostengon penitenza ,
 Tu vedrai ben perchè da questi felli
 Sien dipartiti , e perchè men crucciata
 La divina giustizia gli martelli.
 O sol che sani ogni vista turbata !
 Tu mi contenti sì quando tu solvi ,
 Che non men che saver, dubbiar m'aggrata:
 Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi ,
 Diss' io, là dove di' ch' usura offende
 La divina bontade; e' l goppo svolvi.
 Filosofia, mi disse, a chi l'attende ,
 Nota non pure in una sola parte ,
 Come natura lo suo corso prende
 Dal divino 'ntelletto e da sua arte :
 E se tu ben la tua fisica note ,
 Tu troverai, non dopo molte carte ,
 Che l'arte vostra quella, quanto puote ,
 Segue, come'l maestro fa il discente ;
 Sicchè vostr' arte a Dio quasi è nipote.
 Da queste due, se tu ti rechi a mente
 Lo Genesi dal principio, conviene
 Prender sua vita, e avanzar la gente.
 E perchè l'usuriere altra via tiene ,
 Per sè natura e per la sua seguace
 Dispregia, poichè in altro pon la spene.

Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
 Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
 E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace;
 E 'l balzo via là oltre si dismonta.

I Pesci: Segno dello zodiaco.

E 'l Carro tutto sopra Coro giace: Il carro di Boote si vede già tutto sopra quella parte, d'onde spira il vento Coro, ossia Ponente-Maestro. Intende così di indicare la vicina aurora.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

*Del settimo Gir one a guardia stanno
Nesso, Chirone e Folo, alle cui membra
D'uom quelle del cavallo unite vanno.
Costor nel sangue, ove a giacer s'assembra
La mala compagnia de' violenti,
Feriscon, s'uno dagli altri si smembra,
Ed esce più, che tu, Ciel, non consenti.*

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'iv'er'anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscata,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse:
Cotal di quel burrato era la scesa.
E'n su la punta della rotta lacca

Burrato: *Burrone.*

L' infamia di Creti era distesa,
 Che fu concetta nella falsa vacca:
 E quando vide noi, sè stessa morse,
 Siccome quei cui l' ira dentro fiacca.
 Lo savio mio inver lui gridò: Forse
 Tu credi che qui sia 'l duca d' Atene,
 Che su nel mondo la morte ti porse?
 Partiti, bestia; che questi non viene
 Ammaestrato da la tua sorella,
 Ma vassi per veder le vostre pene.
 Qual è quel toro che si slaccia in quella
 Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
 Che gir non sa, ma qua e là saltella;
 Vid' io lo Minotauro far cotale.
 E quegli accorto gridò: Corri al varco;
 Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale.
 Così prendemmo via giù per lo scarco
 Di quelle pietre, che spesso moviensi
 Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
 Io già pensando; e quei disse: Tu pensi
 Forse a questa rovina, ch' è guardata
 Da quell' ira bestial ch' io ora spensi,
 Or vo' che sappi che l' altra fiata,
 Ch' i' discesi quaggiù nel basso 'nferno,
 Questa roccia non era ancor cascata,

L' infamia di Creti: *Il Minotauro.*

Il duca d' Atene: *Teseo.*

Tua sorella: *Arianna.*

Ma certo poco pria, se ben discerno,
 Che venisse colui che la gran preda,
 Levò a Dite del cerchio superno,
 Da tutte parti l'alta valle feda
 Tremò sì, ch' i' pensai che l'universo
 Sentisse amor per lo quale è chi creda
 Più volte 'l mondo in caos converso:
 Ed in quel punto questa vecchia roccia
 Qui e altrove tal fece riverso.
 Ma ficca gli occhi a valle; che s'approccia
 La riviera del sangue, in la qual bolle
 Qual che per violenza in altrui nocchia.
 O cieca cupidigia, o ira folle,
 Che sì ci sproni nella vita corta,
 E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
 I' vidi un' ampia fossa in arco torta,
 Come quella che tutto 'l piano abbraccia,
 Secondo ch'avea detto la mia scorta:
 E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
 Correan Centauri armati di saette,
 Come solean nel mondo andare a caccia.
 Vedendoci calar, ciascun ristette,
 E della schiera tre si dipartiro
 Con archi e asticciuole prima elette;

Poco pria: *Prima che Cristo scendesse al Limbo.*

A valle: *All' ingiù.*

Asticciuole: *Dardi sottili.*

E l'un gridò da lungi: A qual martiro
 Venite voi che scendete la costa?
 Ditel costinci; se non, l'arco tiro.
 Lo mio maestro disse: La risposta
 Farem noi a Chiron costà di presso:
 Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
 Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso
 Che morì per la bella Deianira,
 E fe di sè la vendetta egli stesso:
 E quel di mezzo, ch' al petto si mira,
 È 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
 Quell' altr' è Folo che fu sì pien d'ira.
 Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
 Saettando quale anima si svelle
 Del sangue più che sua colpa sortille.
 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
 Chiron prese uno strale, e con la cocca
 Fece la barba indietro a le mascelle.
 Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
 Disse a' compagni: Siete voi accorti
 Che quel di dietro muove ciò ch' e' tocca?
 Così non soglion fare i piè de' morti.
 E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,

Mi tentò: Mi urtò col gomito.

Cocca: Tacca della freccia, nella quale entra la corda dell' arco.

Ove le duo nature son consorti,
 Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
 Mostrarli mi convien la valle buia:
 Necessità'l c'induce, e non diletto.
 Tal si partì da cantare alleluia,
 Che ne commise quest' ufficio nuovo:
 Non è ladron, nè io anima fuia.
 Ma per quella virtù per cu' io muovo
 Li passi miei per sì selvaggia strada,
 Danne un de' tuoi a cui noi siamo a pruovo,
 Che ne dimostri là ove si guada,
 E che porti costui in sulla groppa,
 Che non è spirto che per l' aer vada.
 Chiron si volse in sulla destra poppa,
 E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
 E fa' cansar s' altra schiera v' intoppa.
 Noi ci movemmo colla scorta fida
 Lungo la proda del bollor vermiglio,
 Ove i bolliti faceno alte strida.
 I' vidi gente sotto infino al ciglio;
 E'l gran Centauro disse: Ei son tiranni
 Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.
 Quivi si piangon gli spietati danni;

*Ove le due nature son consorti: Ove nei Centauri
 la natura d'uomo si congiunge alla natura di cavallo.
 Fuja: Cioè furace, perversa.*

Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero
 Che fe Cicilia aver dolorosi anni:
 E quella fronte ch' ha 'l pel così nero,
 È Azzolino; e quell' altro ch' è biondo,
 È Obizzo da Esti, il qual per vero
 Fu spento dal figliastro su nel mondo.
 Allor mi volsi al poeta; e quei disse:
 Questi ti sia or primo, ed io secondo.
 Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
 Sovr' una gente che 'n fino alla gola
 Parea ché di quel bulicame uscisse.
 Mostrocci un' ombra, dall' un canto sola,
 Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
 Lo cuor che 'n su Tamigi ancor si cola.
 Po' vidi genti che di fuor del rio
 Tenean la testa e ancor tutto 'l casso;
 E di costoro assai riconobbi lo.

Alessandro: Il tiranno Fereo di questo nome.

Dionisio: Dionigi di Siracusa.

Azzolino: Ezzelino da Romano.

Obizzo da Esti: Signor di Ferrara, e della Marca Anconitana, ch' ebbe morte per le sue crudeltà dal figlio, qui chiamato da Dante figliastro, perchè strozzò il padre.

Mostrocci un' ombra: Guido di Monforte, il quale per vendicare la morte di Simeone suo padre giustiziato a Londra, uccise Arrigo, figlio di Riccardo Re d' Inghilterra in una chiesa di Viterbo, mentre il sacerdote alzava l' ostia.

Casso: L' incassatura del petto, cioè il torace.

Così a più a più si faceva basso
 Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
 E quivi fu del fosso il nostro passo.
 Siccome tu da questa parte vedi
 Lo bulicame che sempre si scema,
 Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
 Che da quest' altr' a più a più giù prema
 Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge,
 Ove la tirannia convien che gema.
 La divina giustizia di qua punge
 Quell' Attila che fu flagello in terra,
 E Pirro e Sesto; ed in eterno munge
 Le lagrime che col bollor disserra
 A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
 Che fecero alle strade tanta guerra.
 Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

Pirro: Il famoso Re degli Epiroti, nemicissimo dei Romani.

Sesto: Quello dei Tarquinj, che violò Lucrezia.

Rinier da Corneto, e Rinier Pazzo: Due famosi assassini, che infestavano con le loro bande le pubbliche vie.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

*Gittano sangue gli squarciati rami
D' un empio bosco, dove fan lor nido
Le Arpie, che pascon quelle foglie infami.
Però Dante s' avvede al sangue, e al grido,
Che in tronchi e sterpi gli uomini cambiati,
Formano selva in quell' iniquo lido;
E altri son da Cagne lacerati.*

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con toscò.
Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Tra Cecina e Corneto: *Le campagne coltivate tra Civitavecchia e Corneto, piccole città del patrimonio di San Pietro.*

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
 Che cacciar delle Strofade i Troiani,
 Con tristo annunzio di futuro danno.
 Ale hanno late, e colli e visi umani,
 Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre,
 Fanno lamenti in sugli alberi strani.
 E 'l buon maestro: Prima che più entre,
 Sappi che se' nel secondo girone,
 Mi cominciò a dire, e sarai mentre
 Che tu verrai nell' orribil sabbione:
 Però riguarda bene, e sì vedrai
 Cose che torrien fede al mio sermone.
 I' sentia d'ogni parte tragger guai,
 E non vedea persona che 'l facesse:
 Perch' io tutto smarrito m'arrestai.
 I' credo ch'ei credette ch'io credesse,
 Che tante voci uscisser tra que' bronchi
 Da gente che per noi si nascondesse:
 Però disse 'l maestro: Se tu tronchi
 Qualche fraschetta d'una d'este piante,
 Li pensier ch'hai, si faran tutti monchi.
 Allor porsi la mano un poco avante,
 E colsi un ramuscel da un gran pruno;
 E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
 Da che fatto fu poi di sangue bruno,
 Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?

Strofade: Isole del mar Ionio.

Non hai tu spirto di pietate alcuno?

Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:

Ben dovebb' esser la tua man più pia,

Se state fossim anime di serpi.

Come d'un stizzo verde che arso sia

Dall'un de' capi, che dall'altro geme

E cigola per vento che va via;

Così di quella scheggia usciva insieme

Parole e sangue: ond' i' lasciai la cima

Cadere, e stetti come l'uom che teme.

S' egli avesse potuto creder prima,

Rispose 'l savio mio, anima lesa,

Ciò ch' ha veduto pur colla mia rima,

Non averebbe in te la man distesa:

Ma la cosa incredibile mi fece

Indurlo ad ovra ch' a me stesso pesa.

Ma dilli chi tu fosti, sicché 'n vece

D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi

Nel mondo su, dove tornar gli lece.

E 'l tronco: Sì col dolce dir m' adeschi,

Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi,

Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.

I' son colui che tenni ambo le chiavi

I' son colui: Pier delle Vigne, famoso giuriconsulto e poeta capuano, che fu cancelliere di Federico II Imperatore, e che per malignità altrui essendo caduto in disgrazia del suo signore, si diede da se stesso la morte.

Del cuor di Federigo, e che le volsi,
 Serrando e disserrando, sì soavi,
 Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
 Fede portai al glorioso ufizio,
 Tanto, ch' i' ne perde' le vene e i polsi.
 La meretrice che mai dall' ospizio
 Di cesare non torse gli occhi putti;
 Morte comune, e delle corti vizio,
 Infiammò contra mè gli animi tutti:
 E gl' infiammati infiammar si augusto,
 Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
 L' animo mio, per disdegnoso gusto,
 Credendo col morir fuggir disdegno,
 Ingiusto fece me contra me giusto.
 Per le nuove radici d' esto legno
 Vi giuro, che giammai non ruppi fede
 Al mio signor che fu d' onor sì degno:
 E se di voi alcun nel mondo riede,
 Conforti la memoria mia che giace
 Ancor del colpo che 'nvidia le diede.
 Un poco attese, e poi: Da ch' ei si tace,
 Disse 'l poeta a me, non perder l' ora;
 Ma parla e chiedi a lui, se più ti piace.
 Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
 Di quel che credi ch' a me soddisfaccia;
 Ch' i' non potrei, tanta pietà m' accora.
 Però ricominciò: Se l' uom ti faccia
 Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,

Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
 Di dirne come l'anima si lega
 In questi nocchj, e dinne, se tu puoi,
 S'alcuna mai da tai membra si spiega.
 Allor soffiò lo tronco forte, e poi
 Si convertì quel vento in cotal voce:
 Brevemente sarà risposto a voi.
 Quando si parte l'anima feroce
 Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
 Minos la manda alla settima foce.
 Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
 Ma là dove fortuna la balestra,
 Quivi germoglia come gran di spelta.
 Surge in vermena ed in pianta silvestra:
 L'Arpie pascendo poi delle sue foglie,
 Fanno dolore, e al dolor finestra.
 Come l'altre verrem per nostre spoglie:
 Ma non però, ch'alcuna sen rivesta;
 Che non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
 Qui le strascineremo; e per la mesta
 Selva saranno i nostri corpi appesi,
 Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
 Noi eravamo ancora al tronco attesi,
 Credendo ch'altro ne volesse dire,
 Quando noi fummo d'un rumor sorpresi,
 Similmente a colui che venire
 Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
 Ch'ode le bestie e le frasche stormire.

Ed ecco duo dalla sinistra costa
 Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
 Che della selva rompieno ogni resta.
 Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, Morte!
 E l'altro a cui pareva tardar troppo,
 Gridava: Lano, sì non furo accorte
 Le gambe tue alle giostre del Toppo.
 E poichè forse gli fallia la lena,
 Di sè e d'un cespuglio fe un groppo.
 Di dietro a loro era la selva piena
 Di nere cagne, bramose e correnti,
 Come veltri ch'uscisser di catena.
 In quel che s'appiattò, miser li denti;
 E quel dilacerato a brano a brano,
 Poi sen portar quelle membra dolenti.
 Presemi allor la mia scorta per mano,
 E menommi al cespuglio che piangea,
 Per le rotture sanguinenti, in vano.
 O Iacopo, dicea, da sant' Andrea,
 Che t'è giovato di me fare schermo?
 Che colpa ho io della tua vsta rea?

Lano: Gentiluomo senese, il quale dopo d'aver consumato le sue sostanze andò alla guerra, e nella rotta di Pieve al Toppo, potendo salvarsi, volle in vece incontrare la morte gettandosi fra i nemici.

O Iacopo: Iacopo da sant' Andrea, patrizio padovano, che nella disperazione d'aver anch'egli sciupato il suo, si uccise.

Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
 Disse: Chi fusti, che per tante punte
 Soffi col sangue doloroso sermo?
 E quegli a noi: O anime che giunte
 Siete a veder lo strazio disonesto,
 Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte!
 Raccoglietele al piè del tristo cesto.
 I' fui della città che nel Batista
 Cangio 'l primo padrone: ond' e' per questo
 Sempre coll' arte sua la farà trista;
 E se non fosse che 'n sul passo d' Arno
 Rimane ancor di lui alcuna vista,
 Quei cittadin che poi la rifondarno
 Sovra 'l cener che d' Attila rimase,
 Avrebber fatto lavorare indarno.
 I' fe' giubbetto a me delle mie case.

I' fui della città, ec. La città di Firenze, che rinunziando al patrocinio di Marte, si pose sotto la tutela di san Giovanni Batista.

Rimane ancor di lui, ec. Resta ancora sul ponte vecchio in Firenze l' effigie di Marte.

Giubbetto: Dal francese gibet, per dire che si fabbricò nella propria casa una forca per impiccarsi.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

*Di sotto a' piedi rena ardente cuoce,
E fiamma accesa si versa di sopra,
Ch' a' violenti in questo giron nuoce.
Chi contro a Dto, e a natura s'adopra,
E contro all'arte, ivi non ha difesa,
Che sotto il salvi, o dall'alto il ricopra:
Sì a vendetta di Dio non val contesa.*

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendèle a colui ch'era già roco:
Indi venimmo al fine onde si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di Giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove
Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
A randa a randa: **A** orlo a orlo.

Lo spazzo era una rena arida e spessa ,
 Non d'altra foggia fatta , che colei
 Che fu da' piè di Caton già soppressa.
 O vendetta di Dio , quanto tu dei
 Esser temuta da ciascun , che legge ,
 Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
 D'anime nude vidi molte gregge ,
 Che piangean tutte assai miseramente ;
 E pareva posta lor diversa legge.
 Supin giaceva in terra alcuna gente ,
 Alcune si sedea tutta raccolta ,
 E altra andava continuamente.
 Quella che giva intorno , era più molta ;
 E quella men , che giaceva al tormento ,
 Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
 Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
 Piovèn di fuoco dilatate falde ,
 Come di neve in alpe senza vento.
 Quali Alessandro in quelle parti calde

Che colei, che fu, ec. Un'arena simile a quella della Libia, calpestata da Catone quando cogli avanzi delle forze pompejane andò in Numidia a cercare il soccorso del re Giuba.

Quali Alessandro, ec. Si dice, che l'esercito del grande Alessandro molestato fosse nell'India da una pioggia di fuoco, al quale inconveniente provvide quelle, facendo ben pigiare e calpestare di notte quel terreno, che la truppa percorrere doveva di giorno, attribuendo un tal fenomeno ai vapori terrestri.

D'India vide sovra lo suo stuolo
 Fiamme cadere infino a terra salde ;
 Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo
 Colle sue schiere, perciocchè 'l vapore
 Me' si stingueva mentre ch'era solo ;
 Tale scendeva l'eternale ardore ;
 Onde la rena s' accendea com' esca
 Sotto focile , a doppiar lo dolore.
 Senza riposo mai era la tresca
 Delle misere mani, or quindi, or quinci
 Iscotendo da sè l'arsura fresca.
 I' cominciai: Maestro, tu che vinci
 Tutte le cose, fuorchè i dimon duri
 Ch'all' entrar della porta incontro uscinci:
 Chi è quel grande, che non par che curi
 Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
 Sì, che la pioggia non par che 'l maturi ?
 E quel medesimo che si fue accorto,
 Ch' i' dimandava 'l mio duca di lui,
 Gridò: Quale i' fa' vivo, tal son morto.
 Se Giove stanchi il suo fabbro da cui,
 Crucciato, prese la folgore acuta,
 Onde l' ultimo di percosso fui ;
 O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
 In Mongibello a la fucina negra,
 Gridando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta,
 Siccom' e' fece alla pugna di Flegra,
 E me saetti di tutta sua forza,

Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
 Allora 'l duca mio parlò di forza
 Tanto, ch' i' non l' avea sì forte udito :
 O Capanèo, in ciò, che non s' ammorza
 La tua superbia, se' tu più punito :
 Nullo martirio, fuorchè la tua rabbia,
 Sarebbe al tuo furor dolor compito.
 Poi si rivelse a me con miglior labbia,
 Dicendo : Quel fu l' un de' sette regi
 Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
 Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi :
 Ma, com' i' dissi lui, li suoi dispetti
 Sono al suo petto assai debiti fregi.
 Or mi vien dietro, e guarda che non metti
 Ancor li piedi nella rena arsiccia,
 Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
 Tacendo divenimmo là 've spiccia
 Fuor della selva un picciol fiumicello,
 Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
 Quale del Bulicame esce 'l ruscello,
 Che parton poi tra lor le peccatrici;
 Tal per la rena giù sen giva quello.
 Lo fondo suo e ambo le pendici
 Fatt' eran pietra, e i margini dallato ;

Bulicame: Così è chiamata una sorgente d' acqua minerale due miglia distante dalla città di Viterbo, ove andando ai tempi di Dante le donne di male affare, ne abusavano indecentemente.

Perch' i' m' accorsi che 'l passo era lici.
 Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,
 Posciachè noi entrammo per la porta,
 Lo' cui sogliare a nessuno è serrato,
 Cosa non fu dagli tu' occhi scorta
 Notabile com' è 'l presente rio,
 Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
 Queste parole fur del duca mio:
 Perchè 'l pregai che mi largisse 'l pasto
 Di cui largito m' aveva 'l disio.
 In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
 Diss' egli allora, che s' appella Creta;
 Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
 Una montagna v' è, che già fu lieta
 D' acque e di fronde, che si chiamò Ida,
 Ora è diserta, come cosa vieta.
 Rea la scelse già per cuna fida
 Del suo figliuolo; e per celarlo meglio
 Quando piangea, vi facea far le grida:
 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,

Che il passo era lici: Che il passaggio era lì, in quel luogo.

Dentro del monte sta dritto un gran veglio: Con questa allegoria il poeta vuol raffigurare il tempo, che tien volte le spalle a Damietta, città orientale per rispetto a Creta, cioè al passato, e la faccia verso Roma, città per Creta occidentale, cioè verso il futuro. Il suo corpo poi composto di tante diverse materie rappresenta le varie età del mondo.

Che tien volte le spalle inver Damiaa,
 E Roma guarda siccome suo specchio...
 La sua testa è di fin oro formata,
 E puro argento son le braccia e 'l petto,
 Poi è di rame infino alla forcata:
 Da indi in giù è tutto ferro eletto,
 Salvo che 'l destro piede è terra cotta;
 E sta 'n su quel, più che 'n sull'altro, eretto.
 Ciascuna parte, fuorchè l'oro, è rotta:
 D'una fessura che lagrime goccia,
 Le quali accolte foran quella grotta.
 Lor corso in questa valle si diroccia:
 Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta,
 Poi sen va giù per questa stretta doccia,
 Insin là ove più non si dismonta.
 Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
 Tu 'l vederai; però qui non si conta.
 Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
 Si deriva così dal nostro mondo,
 Perchè ci appar pure a questo vivagno?
 Ed egli a me: Tu sai che 'l luogo è tondo;
 E tuttochè tu sii venuto molto,
 Pure a sinistra giù calando al fondo,
 Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto:
 Perchè se cosa n'apparisce nuova,
 Non dee addur maraviglia al tuo volto.
 Ed io ancor: Maestro, ove si truova
 Flegetonte e Letè, che dell'un taci,

E l'altro di' che si fa d'esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose, ma 'l bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una che tu faci.
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa' che di retro a me vegne.
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

*In quell' eterne, e disperate angosce
Dante cammina, e fra molti l' aspetto
Di Brunetto Latini riconosce.
Come a maestro suo laggiù rispetto
Ancor gli mostra; e molto parla, e chiede.
Quegli risponde, e fa veder dispetto
Dell' esilio di Dante; ch' ei prevede.*

Ora c'en porta l'un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che 'nver lor s'avventa,
Fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta:
A tale imagine eran fatti quelli,

Chiarentana: Sito di montagna, dove nasce il fiume Brenta.

Tuttochè nè sì alti nè sì grossi,
 Qual che si fosse, lo maestro felli.
 Già eravam dalla selva rimossi
 Tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,
 Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi:
 Quando 'ncontrammo d'anime una schiera
 Che venia lungo l'argine, e ciascuna
 Ci riguardava come suol da sera
 Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
 E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
 Come vecchio sartor fa nella cruna.
 Così adocchiato da cotal famiglia,
 Fu' conosciuto da un che mi prese
 Per lo lembo, e gridò: Qual meraviglia?
 Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
 Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
 Sicchè 'l viso abbruciato non difese
 La conoscenza sua al mio 'ntelletto;
 E chinando la mano alla sua faccia,
 Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
 E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
 Se Brunetto Latini un poco teco
 Ritorna indietro, e lascia 'ndar la traccia.
 Io dissi lui: Quanto posso ve 'n prego:
 E se volete che con voi m'asseggia,
 Farò se piace a costui, che vo seco.
 O figliuol, disse, qual di questa greggia
 S'arresta punto, giace poi cent'anni

Sanza arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia.

Però va' oltre : i' ti verrò a' panni,

E poi rigiugnerò la mia masnada,

Che va piangendo i suoi eterni danni.

I' non osava scender della strada

Per andar par di lui; ma 'l capo chino

Tenea, com' uom che riverente vada.

Ei cominciò: Qual fortuna o destino

Anzi l' ultimo di quaggiù ti mena?

E chi è questi che mostra 'l cammino?

Lassù di sopra in la vita serena

Rispos' io lui, mi smarri in una valle,

Avanti che l' età mia fosse piena.

Pur fermattina le volsi le spalle:

Questi m' apparve, ritornando in quella,

E riducemi a ca per questo calle.

Ed egli a me: Se tu segui tua stella,

Non puoi fallire a glorioso porto,

Se ben m' accorsi ne la vita bella.

E s' i' non fossi sì per tempo morto,

Veggendo 'l Cielo a te così benigno,

Dato t' avrei all' opera conforto.

Ma quello 'ngrato popolo maligno,

Che discese di Fiesole ab antico,

E tien ancor del monte e del macigno,

Ma quell' ingrato popolo e maligno: *Allude ai Fiorentini, che ebbero la loro origine da Fiesole.*

Ti si farà per tuo ben far nimico:
 Ed è ragion; che tra gli lazzi sorbi
 Si disconvien fruttare al dolce fico.
 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
 Gente avara, invidiosa e superba:
 Da' lor costumi fa' che tu ti forbi.
 La tua fortuna tanto onor ti serba,
 Che l'una parte e l'altra avranno fame:
 Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
 Faccian le bestie fiesolane strame
 Di lor medesme; e non tocchin la pianta,
 S'alcuna surge ancor nel lor letame,
 In cui riviva la sementa santa
 Di quei Roman che vi rimaser; quando
 Fu fatto 'l'nidio di malizia tanta.
 Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
 Risposi lui, voi non sareste ancora
 Dell'umana natura posto in bando;
 Che in la mente m'è fitta, ed or m'accuora
 La cara buona imagine paterna
 Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
 Mi 'nsegnavate come l'uom s'eterna:
 E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo,
 Convien che nella mia lingua si scerna.
 Ciò che narrate di mio corso, scrivo,
 E serbolo a chiosar con altro testo

Lazzi sorbi: I sorbi aspri.

A donna che 'l saprà, s' a lei arrivo.
 Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
 Purchè mia coscienza non mi garra,
 Ch' alla fortuna come vuol son presto.
 Non è nuova agli orecchi miei tale arrà:
 Però giri fortuna la sua ruota
 Comè le piace, e 'l villan la sua marra.
 Lo mio maestro allora in sulla gota
 Destra si volse 'ndietro, e riguardommi;
 Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
 Nè per tanto di men parlando vommi
 Con ser Brunetto, e dimando chi sono,
 Li suoi compagni più noti e più sommi.
 Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono;
 Degli altri fia laudabile il tacerci,
 Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
 In somma sappi che tutti fur cherci,
 E letterati grandi e di gran fama,
 D' un medesmo peccato al mondo lerci.
 Priscian sen va con quella turba grama,
 E Francesco d' Accorso anco; e vedervi,

Non mi garra: Non garrisca meco, non mi riprenda.

Con Ser Brunetto: *Questi fu notajo e rinomatissimo letterato fiorentino, maestro di Dante, processato nella sua patria come falsario, e qui collocato fra i Sodomiti. Priscian sen va, ec. Celebre grammatico di Cesarea in Cappadocia.*

E Francesco d' Accorso: *Giurisconsulto fiorentino, a quei tempi celebratissimo.*

S' avessi avuto di tal tigna brama,
 Colui potei, che dal servo de' servi
 Fu trasmutato d' Arno in Baechiglione
 Ove lasciò li mal protesi nervi.
 Di più direi; ma 'l venir e 'l sermone
 Più lungo esser non può, perocch' i' veggio
 Là surger nuovo fummo dal sabbione.
 Gente vien, colla quale esser non deggio.
 Sieti raccomandato 'l mio *Tesoro*,
 Nel quale i' vivo ancora; e più non cheggio.
 Poi si rivolse, e parve di coloro
 Che corrono a Verona 'l drappo verde
 Per la campagna; e parve di costoro
 Quegli che vince, e non colui che perde.

Dal servo de' servi: *Dal papa Bonifacio VIII fu trasferito Andrea de' Mozzi dal vescovato di Firenze a quello di Vicenza, in castigo della sua dissolutezza contro natura.*

Il mio *Tesoro*: *Una delle opere di Ser Brunetto, scritta in prosa francese, la quale può essere considerata per un trattato di morale.*

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

*Tre grandi Alme al Poeta fan richiesta
Della sua patria: a quelle esso risponde
Così, che in esse meraviglia desta.
Poi con Virgilio giunto, ove dell' onde
S' ode il romor, questi una fune cala
Per cenno, e tosto al cenno corrisponde
Gerione, e all' in su dispiega l' ala.*

Gia era in loco ove s'udia 'l rimbombo
Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
Venien ver noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.

Simile a quel che l'arnie fanno rombo: Simile a
quel ronzo, che fanno le api intorno alle arnie, os-
sia alveari.

Sostati: Fermati.

Parnaso It. T. III.

Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
 Recenti e vecchie, dalle fiamme incese !
 Ancor me 'n duol, purch' i' me ne rimembri.
 Alle lor grida il mio dottor s' attese,
 Volse 'l viso ver me, e : Ora aspetta,
 Disse, a costor si vuole esser cortese :
 E se non fosse il fuoco che saetta,
 La natura del luogo, i' dicerei,
 Che meglio stesse a te, ch' a lor, la fretta.
 Ricominciar, come noi ristemmo, ei
 L' antico verso, e quando a noi fur giunti,
 Fenno una ruota di sè tutti e trei.
 Qual soleano i campion far nude e unti,
 Avvisando lor presa e lor vantaggio,
 Prima che sien tra lor battuti e punti ;
 Così, rotando, ciascuna il visaggio
 Drizzava a me ; sicchè 'n contrario il collo
 Faceva a' piè continuo viaggio.
 E : Se miseria d' esto loco sollo
 Rende in dispetto noi e nostri preghi,
 Cominciò l' uno, e 'l tristo aspetto e brollo ;
 La fama nostra il tuo animo pieghi
 A dirne chi tu se', che i vivi piedi
 Così sicuro per lo 'nferno fregghi.
 Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
 Tuttochè nudo e dipelato vada,

Sollo: *Molle.*

Fu di grado maggior che tu non credi:
 Nepote fu della buona Gualdrada;
 Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
 Fece col senno assai, e colla spada.
 L' altro ch' appresso me la rena trita,
 È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
 Nel mondo su dovrebbe esser gradita:
 Ed io che posto son con loro in croce,
 Iacopo Rusticucci fui; e certo
 La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.
 S' i' fussi stato dal fuoco coverto,
 Gittato mi sarei tra lor di sotto,
 E credo che 'l dottor l' avria sofferto;
 Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
 Vinse paura la mia buona voglia
 Che di loro abbracciar mi faceva ghiotto.
 Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia

Guidoguerra: Capitano fiorentino assai valoroso, nipote di Gualdrada figlia bellissima di Bellincion Berti, che maritata con Guido dei conti Guidi, ebbe per figlio un Ruggero, il quale fu padre di questo Guidoguerra.

È Tegghiaio Aldobrandi: Della nobilissima famiglia degli Adimari, il di cui consiglio, se seguito avessero i Fiorentini, sofferto non avrebbero la famosa sconfitta di Monte-Aperto.

Iacopo Rusticucci: Ricco e valoroso cavaliere fiorentino, il quale non potendo vivere con la moglie troppo stravagante, si separò da essa, e si abbandonò quindi al nefando vizio contro natura.

La vostra condizion dentro mi fisse.
 Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
 Tosto che questo mio signor mi disse
 Parole per le quali io mi pensai,
 Che qual voi siete, tal gente venisse.
 Di vostra terra sono, e sempre mai
 L'ovra di voi e gli onorati nomi
 Con affezion ritrassi e ascoltai.
 Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
 Promessi a me per lo verace duca;
 Ma fino al centro pria convien ch' i' tomi.
 Se lungamente l'anima conduca
 Le membra tue, rispose quegli allora,
 E se la fama tua dopo te luca;
 Cortesia e valor di se dimora
 Nella nostra città, siccome suole,
 O se del tutto se n' è gito fuori:
 Che Guiglielmo Borsiere il qual si duole
 Con noi per poco, e va là coi compagni,
 Assai ne cruccia colle sue parole.
 La gente nuova, e i subiti guadagni
 Orgoglio e dismisura han generata,
 Fiorenza, in te, sicché tu già te'n piagni.
 Così gridai colla faccia levata:
 E i tre, che ciò inteser, per risposta
 Guardar l'un l'altro come al ver si guata.

Tomi: Tomare è propriamente cadere col capo in giù.

Se l'altre volte sì poco ti costa,
 Risposer tutti, il soddisfare altrui,
 Felice te che sì parli a tua posta!
 Però se campi d'esti luoghi bui,
 E torni a riveder le belle stelle;
 Quando ti gioverà dicere, i' fui,
 Fa' che di noi a la gente favelle.
 Indi rupper la ruota, e a fuggirsi
 Ale sembiaron le lor gambe snelle.
 Un ammen non sarà potuto dirsi
 Tosto così, com'ei furo spariti;
 Perchè al maestro parve di partirsi.
 Io lo seguiva; e poco eravam iti,
 Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
 Che per parlar saremmo appena uditi.
 Come quel fiume ch'ha proprio cammino
 Prima da monte Veso inver levante,
 Dalla sinistra costa d'Apennino,
 Che si chiama Acquacheta suso, avanti
 Che si divalli giù nel basso letto,
 E a Forlì di quel nome è vacante,
 Rimbomba là sovra san Benedetto,
 Dall'alpe per cadere ad una scesa,
 Dove dovria per mille esser ricetto;

Come quel fiume: *Acquacheta* acquista, quando ar-
 riva vicino a Forlì, il nome di *Montone*.

Così giù d'una ripa discoscesa
 Trovammo risonar quell'acqua tinta,
 Sicchè 'n poca ora avria l'orecchia offesa.
 Io aveva una corda intorno cinta,
 E con essa pensai alcuna volta
 Prender la lonza a la pelle dipinta.
 Posciachè l'ebbi tutta da me sciolta,
 Siccome 'l duca m'avea comandato,
 Porsila a lui aggroppata e ravvolta:
 Ond'ei si volse inver lo destro lato,
 E alquanto di lungi dalla sponda
 La gittò giuso in quell'alto burrato.
 E pur convien che novità risponda,
 Dicea fra me medesimo, al nuovo cenno
 Che 'l maestro coll'occhio sì seconda.
 Ah! quanto cauti gli uomini esser denno,
 Presso a color che non veggon pur l'opra,
 Ma per entro i pensier miran col senno!
 Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
 Ciò ch'io attendo, e che 'l tuo pensier sogna,
 Tosto convien ch'al tuo viso si scuopra.
 Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna,
 De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
 Perocchè senza colpa fa vergogna;
 Ma qui tacer no'l posso; e per le note
 Di questa *Commedia*, Lettor, ti giuro,
 S'elle non sien di lunga grazia vòte,

Ch' i' vidi per quell' aer grosso e scuro
Venir notando una figura insuso ,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro ;
Siccome torna colui che va giuso
Talora a solver àncora ch' aggrappa
O scoglio o altro che nel mare è chiuso ,
Che 'n su si stende , e da picci si rattrappa.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

*Poichè del cerchio settimo fu chiara
La condizion, che quelle anime pone
In fiamma sempre sì nova, ed amara:
S' adattan su le spalle a Gerione
Li due Poeti: egli all'ottavò varca,
E giunto colaggiù le lor persone
D'una stagliata rocca al piè discarca.*

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe 'muri e l'armi,
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi;
E accennolle che venisse a proda
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza imagine di froda
Sen venne, e arrivò la testa e 'l busto,
Ma 'n sulla riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Dùo branche avea pilose infin l'ascelle,

Lo dosso e 'l petto ed amenduo le coste
 Dipinte avea di nodi e di rotelle.
 Con più color sommesse e soprapposte
 Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,
 Nè fur tai tele per Aragne imposte.
 Come talvolta stanno a riva i burchi
 Che parte sono in acqua, e parte in terra,
 E come là tra li Tedeschi lurchi
 Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
 Così la fiera pessima si stava
 Sull' orlo che di pietra il sabbion serra.
 Nel vano tutta sua coda guizzava,
 Torcendo 'n su la venenosa forca,
 Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
 Lo duca disse: Or convien che si torca
 La nostra via un poco, infino a quella
 Bestia malvagia che colà si corca.
 Però scendemmo a la destra mammella,
 E dieci passi femmo in sullo stremo,
 Per ben cessar la rena e la fiammella:
 E quando noi a lei venuti semo,
 Poco più oltre veggio in sulla rena

Nè fur tai tele per Aragne imposte: Nè Aracne or-
 di mai tele simili.

Burchi: Barche da remo coperte.

Tedeschi lurchi: Tedeschi ghiotti.

Lo bevero s'assetta a far sua guerra: Il castoreo si
 accomoda sulla sponda per far la sua guerra ai pesci.

Gente seder propinqua al luogo scemo.
 Quivi 'l maestro: Acciocchè tutta piena
 Esperienza d'esto giron porti,
 Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
 Li tuoi ragionamenti sien là corti:
 Mentrechè torni, parlerò con questa,
 Che ne conceda i suoi omeri forti.
 Così ancor su per la strema testa
 Di quel settimo cerchio, tutto solo
 Andai ove sedea la gente mesta.
 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
 Di qua, di là soccorrèn colle mani
 Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
 Non altrimenti fan di state i cani
 Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
 O da pulci o da mosche o da tafani.
 Poichè nel viso a certi gli occhi porsi,
 Ne' quali il doloroso fuoco casca,
 Non ne conobbi alcun; ma i' m' accorsi
 Che dal collo a ciascun pendea una tasca
 Ch' avea certo colore e certo segno;
 E quindi par che 'l loro occhio sì pasca.
 E com'io riguardando tra lor vegno,
 In una borsa gialla vidi azzurro,
 Che di lione avea faccia e contegno.

La lor mena: La loro qualità e condizione.
Vidi azzurro, ec. Vuol indicare lo scudo gentilizio
della famiglia fiorentina dei Gianfigliuzzi.

Poi procedendo di mio sguardo il curro,
 Vidine un'altra più che sangue rossa,
 Mostrare un'oca bianca più che burro.
 E un che d'una scrofa azzurra e grossa,
 Segnato aveà lo suo sacchetto bianco,
 Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
 Or te ne va', e perchè se' viv'anco,
 Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
 Sederà qui dal mio sinistro fianco.
 Con questi Fiorentin son Padovano,
 Spesse fiate m'intruonan gli orecchi,
 Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
 Che rechierà la tasca co' tre becchi.
 Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
 La lingua, come bue che 'l naso lecchi.
 Ed io, temendo no'l più star crucciasse
 Lui, ch'è di poco star m'avea ammonito,
 Tornàmi indietro dall'anime lasse.
 Trovai lo duca mio ch'era salito,

Il curro: Il corso.

Vidine un'altra: Lo stemma d'altra famiglia detta degli Ubbriachi.

Scrofa azzurra e grossa: L'arme degli Scrovigni nobili padovani.

Vitaliano: Vitaliano del Dente, a quei tempi usurajo famosissimo.

Cavalier sovrano: Giovanni Bajamonte, il più grande usurajo d'Europa, il di cui scudo portava tre becchi o rostri d'uccello.

Già sulla groppa del fiero animale;
 E disse a me: Or sie forte e ardito.
 Omai si scende per sì fatte scale:
 Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
 Sicchè la coda non possa far male.
 Qual è colui ch' ha sì presso 'l riprezzo
 Della quartana, ch' ha già l' unghia smorte,
 E triema tutto, pur guardando il rezzo;
 Tal divenn' io alle parole porte;
 Ma vergogna mi fer le sue minacce,
 Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
 I' m' assettai in su quelle spallacce;
 Sì volli dir, ma la voce non venne,
 Com' i' credetti: Fa che tu m' abbracce.
 Ma esso ch' altra volta mi sovvenne,
 Ad alto forte, tosto ch' io montai,
 Colle braccia m' avvinse e mi sostenne;
 E disse: Gerion, muoviti omai,
 Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
 Pensa la nuova soma che tu hai.
 Come la navicella esce di loco
 Indietro indietro, sì quindi si tolse;
 E poich' al tutto si senti a giuoco,
 Là 'v' era 'l petto, la coda rivolse,

Gerione: Il mostro descritto dal poeta al principio di questo canto è qui chiamato Gerione, e si raffigura in esso la frode.

E quella tesa, com'anguilla mosse,
 E con le branche l'aere a sè raccolse.
 Maggior paura non credo che fosse,
 Quando Fetonte abbandonò gli freni,
 Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse;
 Nè quando Icaro misero le reni
 Sentì spennar per la scaldata cera,
 Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni;
 Che fu la mia quando vidi ch' i' era
 Nell'aer d' ogni parte, e vidi spenta
 Ogni veduta, fuorchè della fiera.
 Ella se'n va notando lenta lenta:
 Ruota e discende; ma non me n' accorgo,
 Se non ch' al viso e di sotto mi venta.
 I' sentia già dalla man destra il gorgo
 Far sotto noi un orribile stroschio:
 Perchè cogli occhi in giù la testa sporgo.
 Allor fu' io più timido allo scoscio,
 Perocch' i' vidi fuochi, e senti' pianti,
 Ond' io, tremando, tutto mi raccoscio.
 E udi' poi, che non l'udia davanti,
 Lo scendere e 'l girar, per li gran mali,
 Che s' appressavan da diversi canti.
 Come 'l falcon ch' è stato assai sull' ali,

*Mi raccoscio: Mi restringo con le cosce al dorso
 dell' animale.*

Che senza veder logoro o uccello ,
 Fa dire al falconiere : Oimè tu cali !
 Discende lasso , onde si muove snello
 Per cento ruote , e da lungi si pone
 Dal suo maestro , disdegnoso e fello ;
 Così ne pose al fondo Gerione ,
 A piede a piè della stagliata rocca ;
 E discarcate le nostre persone ,
 Si dileguò come da corda cocca.

Logoro: Pezzo di cuojo con penne, fatto a modo di ala, con cui si richiama il falcone dalla sua caccia, girandolo, e gridando.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

*Chi tragge alle sue voglie, od alle altrui,
Femmina con inganno, ha qui la pena
Sotto le sferze, de' peccati sui.
Più oltre poi gli adulatori mena
Lor colpa al fondo d'una fossa lorda
D'alta immondezza, e tal feccia ripiena,
Che col parlar fallace ben s'accorda.*

Luogo è in Inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d'intorno 'l volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l'ordigno.
Quel cinghio che rimane, adunque è tondo,
Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli 'l fondo.
Quale, dove per guardia delle mura

*Vaneggia un pozzo: Si allarga un pozzo. Vaneg-
giare da vano, vuoto, scavato.*

Più e più fossi cingon li castelli,
 La parte dov' e' son, rendon sicura;
 Tale imagine quivi facean quelli:
 E com'a tai fortezze da' lor sogli
 A la ripa di fuor son ponticelli;
 Così da imo della roccia scogli
 Movèn, che ricidean gli argini e i fossi
 Infino al pozzo ch'ei tronca e raccogli.
 In questo luogo dalla schiena scossi
 Di Gerion trovammoci: e 'l poeta
 Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
 Alla man destra vidi nuova pièta,
 Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
 Di che la prima bolgia era repleta.
 Nel fondo erano ignudi i peccatori:
 Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
 Di là con noi, ma con passi maggiori.
 Come i Roman, per l'esercito molto,
 L'anno del giubbileo su per lo ponte
 Hanno a passar la gente modo tolto;
 Che dall'un lato tutti hannò la fronte
 Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro,
 Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.

Sogli: Per soglie, porte.

L'anno del giubbileo: Nel giubbileo del 1300 il papa Bonifacio divider fece il ponte di Castello S. Angelo in tutta la sua lunghezza, affinchè il molto popolo che andava, non urtasse in quello che ritornava.

Di qua, di là, su per lo sasso tetro
 Vidi dimon cornuti con gran ferze,
 Che li battean crudelmente di retro.
 Ah! come' facèn lor levar le berze
 Alle prime percossè! e già nessuno
 Le seconde aspettava nè le terze.
 Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
 Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
 Già di veder costui non son digiuno.
 Perciò a figurarlo gli occhi affissi;
 E'l dolce duca meco si ristette,
 Ed assenti ch'alquanto indietro gissi:
 E quel frustato celar si credette,
 Bassando 'l viso; ma poco gli valse,
 Ch'io dissi: Tu che l'occhio a terra gette,
 Se le fazion che porti, non son false,
 Venedico se' tu Caccianimico:
 Ma che ti mena a sì pungenti salse?
 Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
 Ma sforzami la tua chiara favella,
 Che mi fa sovvenir del mondo antico.
 I'fui colui, che la Ghisola bella

Levar le berze: Alzar le gambe.

Caccianimico: Un Bolognese, che indusse per danari la propria sorella ad abbandonarsi alla dissolutezza d'Obizzo da Este, signor di Ferrara; ed in questa occasione vuol dare il poeta ai Bolognesi la rinomanza di mezzani.

Parnaso It. T. III.

Condussi a far la voglia del marchese,
 Comechè suoni la sconcia novella,
 E non pur io qui piango Bolognese;
 Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
 Che tante lingue non son ora apprese
 A dicer sipa tra Savena e'l Reno:
 E se di ciò vuoi fede o testimonio,
 Recati a mente il nostro avaro seno.
 Così parlando, il percosse un demonio
 Della sua scuriada, e disse: Via,
 Ruffian, qui non son femmine da conio.
 I' mi raggiunsi colla scorta mia:
 Poscia con pochi passi divenimmo,
 Dove uno scoglio della ripa uscì.
 Assai leggermente quel salimmo;
 E volti a destra sopra la sua scheggia,
 Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
 Quando noi fummo là dov'ei vaneggia
 Di sotto per dar passo agli sferzati,
 Lo duca disse: Attienti, e fa' che feggia
 Lo viso in te di quest'altri malnati

Tra Savena e 'l Reno: Bologna è situata fra questi due fiumi.

Sipa: In quel paese si usava a dire sipa in vece di sì.

Femmine da conio: Femmine da vendersi per moneta coniate.

Fa che feggia, ec. Fa che ti ferisca la vista.

A' quali ancor non vedesti la faccia,
 Perocchè son con noi insieme andati.
 Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
 Che venia verso noi dall'altra banda,
 E che la ferza similmente schiaccia.
 Il buon maestro, senza mia dimanda,
 Mi disse: Guarda quel grande che viene,
 E per dolor non par lagrima spanda,
 Quanto aspetto reale ancor ritiene!
 Quelli è Iason che per cuore e per senno
 Li Colchi del monton privati fene.
 Ello passò per l'isola di Lenno,
 Poichè l'ardite femmine spietate
 Tutti li maschi loro a morte dienno;
 Ivi con segni e con parole ornate
 Isifile ingannò, la giovinetta,
 Che prima tutte l'altre avea 'ngannate.
 Lasciolla quivi gravida e soletta:
 Tal colpa a tal martiro lui condanna;
 E anche di Medea si fa vendetta.
 Con lui sen va chi da tal parte inganna,
 E questo basti de la prima valle
 Sapere, e di color che 'n sè assanna.
 Già eravam là 've lo stretto calle
 Coll' argine secondo s'incrocicchia,
 E fa di quello ad un altr' arco spalle.
 Quindi sentimmo gente che si nicchia
 Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,

E, sè medesma colle palme picchia.
 Le ripe eran grommate d' una muffa,
 Per l' alito di giù che vi s' appasta,
 Che cogli occhi e col naso faceva zuffa.
 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
 Luogo a veder senza montare al dosso
 Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
 Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
 Vidi gente attuffata in uno sterco,
 Che dagli uman privati pareva mosso:
 E mentrech' io laggiù coll' occhio cerco,
 Vidi un col capo sì di merda lordo,
 Che non pareva s' era laico o cherco.
 Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì' ngordo
 Di riguardar più me, che gli altri brutti?
 Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
 Già t' ho veduto co' capelli asciutti,
 E se' Alessio Interminci da Lucca;
 Però t' adocchio più che gli altri tutti.
 Ed egli allor, battendosi la zucca:
 Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
 Ond' i' non ebbi mai la lingua stucca.
 Appresso ciò lo duca: Fa che pinghe,
 Mi disse, un poco 'l viso più avanti,

Uman privati: *I cessi.*

Interminci: *Alessio degli' Interminelli da Lucca, grande adulator.*

Pinghe: *Spingi.*

Sicché la faccia ben cogli occhi attinghe
 Di quella sozza scapigliata fante,
 Che là s' grassetta coll' unghie merdose,
 Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante.
 Taida è, la puttana che rispose
 Al drudo suo quando disse: Ho io grazie
 Grandi appo te? anzi maravigliose.
 E quinci sien le nostre viste sazie.

Ed ella li rimase parimenti per un mos-
 E mentredì in laggiù coll' occhio casso,
 Vede un cot capu 'n un merda lardo,
 Che non pareva cristiano o ebreo.
 (Qui mi aggrò: Però se, in un mondo
 Di vaganti son noi, che gli altri non
 Ed in un l'occhio, se non in un
 Giù, ho veduto se non in un
 E se, Alessio (intrinseco) da
 Però t'adocchio più che gli altri
 Ed egli allora, battendosi la coscia,
 (Vaganti in un mondo sommerso le fiamme,
 Ond' i non ebbi mai la lingua alzata
 Appresso ciò lo duca: E che tu
 Mi disse, un poco l'occhio a me

Uran privai: I cori
 Intrinseco: Alessio degli intrinsechi da l'occhio,
 de adunato.
 Pinghe: Pinghe.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

*O Simon mago, o miseri seguaci,
Che patteggiaste per vili tesori
Di sagre cose, sì foste rapaci!
La terza bolgia a voi serbà que' fori
Dove ficcate giuso il capo, e il foco
Succia le gambe, che appajon di fuori,
Nè per lungo guizzar tramutan loco.*

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi, rapaci,
Per oro e per argento adulterate!
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati de lo scoglio, in quella parte
Ch'appunto sovra'l mezzo fosso piomba.
O somma Sapienza, quant'è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi per le coste e per lo fondo

Piena la pietra livida di fori
 D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
 Non mi parèn meno ampj nè maggiori,
 Che quei che son nel mio bel san Giovanni
 Fatti per luogo de' battezzatori;
 L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
 Rupp'io per un che dentro v'annegava:
 E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.
 Fuor della bocca a ciascun superchiava
 D'un peccator li piedi, e delle gambe
 Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
 Le piante erano accese a tutti intrambe:
 Perchè sì forte guizzavan le giunte,
 Che spezzate averian ritorte e strambe.
 Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
 Muoversi pur su per l'estrema buccia;
 Tal era lì da' calcagni alle punte.
 Chi è colui, maestro, che sì cruccia,
 Guizzando più che gli altri suoi consorti,
 Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
 Ed egli a me: Se tu vuoi ch'i' ti porti
 Laggiù per quella ripa che più giace,
 Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
 Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:
 Tu se' signore, e sai ch'i' non mi parto

Nel mio bel San Giovanni: Il battisterio di San
 Giovanni di Firenze.

Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
 Allor venimmo in sull'argine quarto:
 Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
 Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
 E l' buon maestro ancor dalla sua anca
 Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
 Di quei che sì piangeva colla zanca.
 O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
 Anima trista, come pal commessa,
 Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
 Io stava come 'l frate che confessa
 Lo perfido assassin che poi ch'è fitto,
 Richiama lui, perchè la morte cessa.
 Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
 Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
 Di parecchi anni mi menti lo scritto.
 Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
 Per lo qual non temesti torre a 'nganno
 La bella donna, e di poi farne strazio?
 Tal mi fec' io, qua' son color che stanno,
 Per non intender ciò ch'è lor risposto,
 Quasi scornati, e risponder non sanno.
 Allor Virgilio disse: Dilli tosto:
 Non son colui, non son colui che credi.

Mano stanca: Mano sinistra.

Con la zanca: Col guizzar delle gambe.

Se' tu, ec. Sai tu Bonifazio VIII, che non temesti di acquistare con inganno il tieregno?

Ed io risposi com' a me fu imposto:
 Perchè lo spinto tutti storse i piedi;
 Poi, sospirando e con voce di pianto,
 Mi disse: Dunque che a me richiedi?
 Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
 Che tu abbi però la ripa scorsa,
 Sappi ch'io fui vestito del gran manto;
 E veramente fui figliuol dell' Orsa,
 Cupido sì, per avanzar gli Orsatti,
 Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
 Di sott' al capo mio son gli altri, tratti,
 Che precedetter me simoneggiando,
 Per la fessura della pietra, piatti.
 Laggiù cascherò io altresì, quando
 Verrà colui, ch'io credea che tu fossi,
 Allorch' i' feci 'l subito dimando.
 Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
 E ch'io son stato così sottosopra,
 Ch'ei non starà piantato co' piè rossi:
 Che dopo lui verrà di più laid' opra,
 Di ver ponente, un pastor senza legge,
 Tal che convien che lui e me ricuopra.

Sappi, ch'io fui, *cc. Io fui Niccolò III vestito del gran manto papale, della famiglia romana degli Orsini.*

Di ver ponente: *Da Bordò, ov' era arcivescovo Clemente V prima d'essere stato proclamato Pontefice dai Cardinali nel Conclave di Perugia. Questo è quel Papa, che trasportò la sede apostolica in Avignone.*

Nuovo Iason sarà, di cui si legge
 Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
 Suo re, così fì a lui chi Francia regge.
 Io non so s' i' mi fui qui troppo folle;
 Ch' i' pur risposi lui a questo metro:
 Deh or mi di: quanto tesoro volle
 Nostro Signore in prima da San Pietro,
 Che ponesse le chiavi in sua balia?
 Certo non chiese, se non: Viemmi dietro.
 Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
 Oro o argento, quando fu sortito
 Nel luogo che perdè l' anima ria.
 Però ti sta, che tu se' ben punito;
 E guarda ben la mal tolta moneta,
 Ch' esser ti fece contra Carlo ardito:
 E se non fosse ch' ancor lo mi vieta
 La reverenzia delle somme chiavi,
 Che tu tenesti nella vita lieta,
 I' userei parole ancor più gravi;
 Che la vostra avarizia il mondo attrista,

Iason: Giasone ebreo ottenne per denaro il sommo sacerdozio. E come Antioco Re di Siria, che teneva allora Gerusalemme, fu favorevole a Giasone, così Filippo il Bello Re di Francia favorì Clemente V. Ch' esser ti fece contro Carlo ardito: Carlo I, Re di Sicilia, ricusò di dare una sua figlia in isposa ad un nipote di Nicolò III, per cui sdegnato il papa, diede il primo eccitamento a quella ribellione, che terminò col Vespero Siciliano.

Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
 Di voi pastor s'accorse l'Vangelista,
 Quando colei che siede sovra l'acque,
 Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
 Quella che con le sette teste nacque,
 E dalle diece corna ebbe argomento,
 Finchè virtute al suo marito piacque.
 Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
 E che altro è da voi all'idolatre,
 Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
 Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
 Non la tua conversion, ma quella dote
 Che da te prese il primo ricco padre!
 E mentre io gli cantava cotai note,
 O ira o coscienza che 'l mordesse,
 Forte spingava con ambo le piote.
 I' credo ben, ch'al mio duca piacesse;
 Con sì contenta labbia sempre attese
 Lo suon delle parole vere espresse.
 Però con ambo le braccia mi presè,
 E poichè tutto su mi s'ebbe al petto,
 Rimontò per la via onde discese:
 Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
 Sin me'n portò sovra'l colmo dell'arco,
 Che dal quarto al quinto argine è traghetto.
 Quivi soavemente sposò il carico
 Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
 Che sarebbe alle capre duro varco:
 Indi un altro vallon mi fu scoperto.

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

*Dove le reni son, volta ha la faccia
Giù nell'Inferno chi quassù nel mondo
Cose avvenire di predir procaccia.
Cammina indietro in quell'oscuro fondo,
Sendogli tolto di vedere il passo
In altro modo per lo vallon tondo,
Che dietro al terzo subito è il più basso.*

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon ch'è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoperto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.

Della prima canzon, ch'è de' sommersi: Della prima cantica del poema, in cui si tratta dei sommersi, cioè dei dannati.

Che fanno le letane: Come si fa in questo mondo nelle processioni, in cui si cantano le litanie.

Come 'l viso mi scese in lor più basso,
 Mirabilmente apparve esser travolto
 Ciascun dal mento al principio del casso;
 Che dalle reni era tornato 'l volto,
 E indietro venir li convenia,
 Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
 Forse, per forza già di parlasia,
 Si travolse così alcun del tutto:
 Ma io nol vidi, nè credo che sia.
 Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
 Di tua lezione, or pensa per te stesso
 Com' i potea tener lo viso asciutto,
 Quando la nostra imagine da presso
 Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
 Le natiche bagnava per lo fesso.
 Certo i' piangea, poggiato a un de' rocchi
 Del duro scoglio; sicchè la mia scorta
 Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
 Qui vive la pietà quand' è ben morta.
 Chi è più scellerato di colui
 Ch' al giudicio divin passion porta?
 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
 S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra,
 Perchè gridavan tutti: Dove rui,

~Parlasia: Paralysis.

Dove rui? Dal latino ruere, dove corri precipitoso?

Anfiarao? perchè lasci la guerra?
 E' non restò di ruinare a valle
 Fino a Minòs che ciascheduno afferra.
 Mira ch'ha fatto petto de le spalle:
 Perchè volle veder troppo davante,
 Di dietro guarda, e fa ritroso calle.
 Vedi Tiresia che mutò sembiante,
 Quando di maschio femmina divenne,
 Cangandosi le membra tutte quante:
 E prima poi ribatter le convenne
 Li duo serpenti avvolti colla verga,
 Che riavesse le maschili penne.
 Aronta è quei, ch'al ventre gli s'atterga,
 Che ne' monti di Luni, dove ronca
 Lo Carrarese che di sotto alberga,
 Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
 Per sua dimora; onde a guardar le stelle
 E'l mar non gli era la veduta trouca.
 E quella che ricuopre le mammelle,
 Che tu non vedi, colle trecce sciolte,

Anfiarao: Uno dei sette re contro Tebe, che combattendo fu ingoiato vivo da una voragine.

Vedi Tiresia: Famoso indovino tebano, che nell'atto di voler separare due serpenti intortigliati insieme si cangiò d'uomo in donna, e sette anni dopo, volendo rinuovare la stessa separazione, ricuperò il primo sesso.

Aronta è quei: Altro celebre indovino, che visse nei monti della Lunigiana, ricca per i bianchi suoi marmi, detti di Carrara.

E ha di là ogni pilosa pelle,
 Manto fu, che cercò per terre molte:
 Poscia si pose là dove nacqu'io;
 Onde un poco mi piace che m'ascolte.
 Posciachè 'l padre suo di vita uscìo,
 E venne serva la città di Baco,
 Questa gran tempo per lo mondo gio.
 Suso in Italia bella giace un laco,
 Appiè dell'Alpe che serra Lamagna,
 Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
 Per mille fonti, credo, e più si bagna,
 Tra Garda e val Camonica e Apennino,
 Dell'acqua che nel detto lago stagna.
 Luogo è nel mezzo là dove 'l trentino
 Pastore, e quel di Brescia, e 'l veronese
 Segnar poria, se fesse quel cammino.
 Siede Peschiera, bello e forte arnese
 Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
 Onde la riva intorno più discese.
 Ivi convien che tutto quanto caschi
 Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,

Manto: Figlia dell'indovino Tiresia, che dopo morto il padre, per fuggire la tirannia di Creonte, errò per il mondo, finchè giunse in Italia, ove dal fiume Tiberino concepì un figlio chiamato Ocno, il quale fondò una città, che dal nome della madre la volle appellare Mantova.

La città di Baco: Tebe. Usa il poeta Baco per Bacco. Giace un laco: Il lago di Garda.

E fàssi fiume giù pe' verdi paschi.
 Tosto che l'acqua a correr mette co,
 Non più Benaco, ma Mincio si chiama
 Fino a Governo, dove cade in Po.
 Non molto ha corso, che truova una lama,
 Nella qual si distende e là 'mpaluda,
 E suol di state talora esser grama.
 Quindi passando, la vergine cruda
 Vide terra nel mezzo del pantano,
 Senza cultura, e d'abitanti nuda.
 Lì per fuggire ogni consorzio umano,
 Ristette co' suoi servi a far su' arti;
 E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
 Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
 S'accolsero a quel luogo ch'era forte,
 Per lo pantan ch'avea da tutte parti.
 Fer la città sovra quell'ossa morte;
 E per colei che 'l luogo prima elesse,
 Mantova l'appellar senz'altra sorte.
 Già fur le genti sue dentro più spesse
 Prima che la mattia di Casalodi,

Mette co: Mette capo.

La mattia di Casalodi: La stoltezza di Alberto conte di Casalodi, il quale si lasciò dar ad intendere da Pinamonte Buonacossi, che se sbandito avesse i nobili dalla città, guadagnato si sarebbe il favor popolare. Seguì Alberto il falso consiglio, e Pinamonte allora mestosi alla testa della plebe, non vi essendo nobili,

Da Pinamonte inganno ricevesse.
 Però t'assenno, che se tu mai odi
 Original la mia terra altrimenti,
 La verità nulla menzogna frodi.
 Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
 Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
 Che gli altri mi sarien carboni spenti.
 Ma dimmi della gente che procede,
 Se tu ne vedi alcun degno di nota:
 Che solo a ciò la mia mente risiede.
 Allor mi disse: Quel che dalla gota
 Porge la barba in su le spalle brune,
 Fu, quando Grecia fu di maschi vota
 Sì, ch'appena rimaser per le cune,
 Augure, e diede'l punto con Calcantia
 In Aulide a tagliar la prima fune.
 Euripilo ebbe nome, e così'l canta
 L'alta mia tragedia in alcun loco:
 Ben lo sa' tu che la sai tutta quanta.
 Quell'altro che ne' fianchi è così poco,
 Michele Scotto fu, che veramente
 Delle magiche frode seppe il giuoco.

che resistessero, scacciò l'incauto credenzione, e diventò egli in sua vece signore.

Michele Scotto: Astrologo riputatissimo nella Corte di Federico II Imperatore.

Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente
 Ch' avere inteso al cuoio e allo spago
 Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
 Vedi le triste che lasciaron l'ago,
 La spuola e'l fuso, e fecersi indovine,
 Fecer' malle con erbe e con imago.
 Ma vienne omai; che già tiene'l confine
 D'amenduo gli emisperj, e tocca l'onda
 Sotto Sibia Caino e le spine.
 E già iernotte fu la luna tonda:
 Ben te'n dee ricordar, che non ti noeque
 alcuna volta per la selva fonda.
 Sì mi parlava, e andavamo introcque.

Guido Bonatti: *Altro astrologo di fama assai considerato dal conte Guido di Monte-Feltro.*

Asdente: *Calcolajo parmigiano, che invece di applicarsi al suo mestiere, volle passare per indovino.*

Sotto Sibia: *Oggi Siviglia, città di Spagna nell'Andalusia, la quale relativamente all'Italia diventa occidentale.*

Caino e le spine: *Vuole indicare il tramontar della luna, perchè il volgo nominava un tempo le macchie della luna le spine di Caino.*

Introcque: *Vuol dire fruttanto, cioè che parlavano e camminavano.*

CANTO VIGESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

*Bolle di pece nella Bolgia quinta
Un ampio lago, in cui gente s' attuffa
Dalli Dimoni ivi portata, e spinta.
L' anime, che nel mondo fecer truffa,
Son quivi conce, e gli spiriti felli
Fan con uncini e raffi orribil zuffa,
Perchè non sia chi fuor tragga i capelli.*

Così di ponte in ponte, altro parlando,
Che la mia *Commedia* cantar non cura,
Venimmo; e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' arzanà de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e'n quella vece

Arzanà : *Per arsenale.*

Chi fa sue legno nuovo , e chi ristoppa
 Le coste a quel che più viaggi fece ,
 Chi ribatte da proda , e chi da poppa ,
 Altri fa remi , e altri volge sarte ,
 Chi terzeruolo ed artimon rintoppa ;
 Tal , non per fuoco , ma per divina arte ,
 Bollia laggiuso una pegola spessa ,
 Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.
 I' vedea lei , ma non vedeva in essa
 Ma che le bolle che 'l bollor levava ,
 E gonfiar tutta , e riseder compressa.
 Mentr' io laggiù fisamente mirava ,
 Lo duca mio , dicendo : Guarda , guarda ,
 Mi trasse a sè del luogo dov' io stava.
 Allor mi volsi , come l'uom cui tarda
 Di veder quel che li convien fuggire ,
 E cui paura subita sgagliarda ;
 Che per veder non indugia 'l partire ;
 E vidi dietro a noi un diavol nero
 Correndo su per lo scoglio venire.
 Ah! quant' egli era nell' aspetto fiero !
 E quanto mi pareva nell' atto acerbo ,
 Con l'ale aperte , e sovra i piè leggiero !
 L' omero suo , ch'era acuto e superbo ,
 Carcava un peccator con ambo l' anche ;
 Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
 Del nostro ponte , disse , o Malebranche ,

Ecc' un degli Anzian di santa Zita:
 Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
 A quella terra che n' è ben fornita.
 Ogni uom v' è barattier, fuorchè Buonturo:
 Del no, per li denar, vi si fa ita.
 Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
 Si volse, e mai non fu mastino sciolto
 Con tanta fretta a seguitar lo furo.
 Quei s' attuffò, e tornò su convolto;
 Ma i demon che del ponte avean coverchio,
 Gridar: Qui non ha luogo il santo Volto:
 Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
 Però se tu non vuoi de' nostri grassi,
 Non far sovra la pegola soverchio.
 Poi l' addentar con più di cento raffi:
 Disser: Covertò convien che qui balli,

Ecco un degli Anzian di Santa Zita: Ecco uno dei capi della città di Lucca, che dai commentatori si vuole essere un certo Martino Bottai, famoso barattiere lucchese.

Fuorchè Buonturo: Bonturo Bonturi della famiglia dei Dati, che Dante sembrando di volerlo eccettuare dagli altri con quell' ironico fuorchè lo caratterizza anzi per un barattiere peggiore di tutti.

Del no per li denar vi si fa ita. Pretende Dante, che a Lucca col denaro il no si faccia diventar sì.

Lo furo: Dal latino fur, ladro.

Qui non ha luogo il santo volto: Qui non serve il raccomandarsi al santo volto, che si venera a Lucca.

Serchio: Fiume di Lucca.

Raffi: Uncini.

Sicchè, se puoi, nascosamente accaffi.
 Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
 Fanno attuffare in mezzo la caldaia
 La carne cogli uncin, perchè non galli.
 Lo buon maestro: Acciocchè non si paia
 Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
 Dopo uno scheggio che alcun schermo t'haia:
 E per null'offension ch'a me sia fatta,
 Non temer tu; ch' i' ho le cose conte,
 Perch' altra volta fui a tal baratta.
 Poscia passò di là dal co del ponte:
 E com'ei giunse in sulla ripa sesta,
 Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
 Con quel furore e con quella tempesta
 Ch'escono i cani addosso al poverello,
 Che di subito chiede ove s'arresta,
 Usciron quei di sotto 'l ponticello,
 E volser contra lui tutti i roncigli;
 Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
 Traggasi avanti l'un di voi, che m'oda,
 E poi di roncigliarmi si consigli.
 Tutti gridavan: Vada Malacoda:
 Perch'un si mosse, e gli altri stetter fermi;
 E venne a lui, dicendo: Che gli approda?
 Credi tu, Malacoda, qui vedermi
 Esser venuto, disse 'l mio maestro,
 Securo già da tutti i vostri schermi,

Sanza voler divino, e fato destro?

Lasciami andar, che nel Cielo è voluto,
Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro.

Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.

E' l' duca mio a me: O tu che siedi
Tra gli scheggion del ponte, quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.

Perch' i' mi mossi, e a lui venni ratto;
E i diavoli sì fecer tutti avanti,
Sicch' io temetti non tenesser patto.

E così vid' io già temer li fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.

I' m' accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.

Ei chinavan gli rassi, e: Vuoi ch' i' t' tocchi,
Diceva l' un coll' altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa' che gliele accocchi.

Ma quel demonio che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,

Caprona: Castello dei Pisani, che assediato dai Lucchesi fu reso col patto, che la truppa di presidio potesse uscire, salva la vita; ma i Soldati nell'uscire vedendosi circondati da tanti nemici temevano, che il patto non fosse osservato.

E disse: Posa, posa, Scarmiglione.

Poi disse a noi: Più oltre andar per questo

Scoglio non si potrà; perocchè giace

Tutto spezzato al fondo l'arco sesto;

E se l'andare avanti pur vi piace,

Andatevene su per questa grotta:

Presso è un altro scoglio che via face.

Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,

Milledugento con sessantasei

Anni compier, che qui la via fu rotta.

I' mando verso là di questi miei

A riguardar s'alcun se ne sciorina:

Gite con lor, ch'è non saranno rei.

Tràti avanti, Alichino e Calcabrina,

Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,

E Barbariccia guidi la decina:

Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,

Ciriatto sannuto, e Graffiacane,

E Farfarello, e Rubicante pazzo.

Cercate intorno le bollenti pane:

Costor sien salvi insino all'altro scheggio,

Che tutto 'ntero va sovra le tane.

Omè! maestro, che è quel ch' i' veggio,

Diss' io? Deh senza scorta andiamci soli,

Se tu sa' ir; ch' i' per me non la cheggio:

Se tu se' sì accorto come suoli,

Non vedi tu ch' è digrignan li denti,

E colle ciglia ne minaccian duoli?

Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno;
Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l' argine sinistro volta dienno:
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

Per li lessi dolenti: Per i cotti dannati.

CANTO VIGESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

*Mentre di sè, e altrui narra le colpe
Un tratto fuori della pece a forza,
E dice, com' ei fu maligna volpe:
Ogni dimonio a mal fargli si sforza;
Ma egli due ne inganna finalmente,
Sicchè fra lor la rabbia si rinforza,
E va nel lago la Coppia dolente.*

I vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam colli dieci dimoni,

Ah fiera compagnia! ma nella chiesa
 Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
 Pure alla pegola era la mia intesa,
 Per veder della bolgia ogni contegno,
 E della gente che 'ntro v'era incesa.
 Come i delfini quando fanno segno
 A' marinar coll'arco della schiena,
 Che s'argomentin di campar lor leguo;
 Talor così ad alleggiar la pena
 Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
 E nascondeva in men che non balena.
 E com' all' orlo dell'acqua d'un fosso
 Stan li ranocchi pur col muso fuori,
 Sicchè celano i piedi e l'altro grosso;
 Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
 Ma come s'appressava Barbariccia,
 Così si ritraean sotto i bollori.
 Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccia,
 Uno aspettar così, com'egli incontra
 Ch'una rana rimane, e l'altra spiecia:
 E Graffiacan che gli era più di contra,
 Gli arroncigliò le'mpegolate chiome,
 E trassel su, che mi parve una lontra,
 I' sapea già di tutti quanti 'l nome,
 Sì li notai quando furono eletti;
 E poichè si chiamaro, attesi come.
 O Rubicante, fa' che tu gli metti
 Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,

Gridavan tutti insieme i maladetti.
 Ed io: Maestro mio, fa', se tu puoi,
 Che tu sappi chi è lo sciagurato
 Venuto a man degli avversarj suoi.
 Lo duca mio gli s'accostò allato,
 Domandollo ond'e' fosse, e quei rispose:
 I' fui del regno di Navarra nato.
 Mia madre a servo d'un signor mi pose,
 Che m'avea generato d'un ribaldo,
 Distruggitor di sè e di sue cose.
 Poi fu' famiglia del buon re Tebaldo:
 Quivi mi misi a far baratteria;
 Di che i' rendo ragione in questo caldo.
 E Ciriatto a cui di bocca uscia
 D'ogni parte una sanna, come a porco,
 Gli fe' sentir come l'una sdrucia.
 Tra male gatte era venuto 'l sorco;
 Ma Barbariccia il chiuse colle braccia,
 E disse: State 'n là, mentr'io lo'nforco.
 E al maestro miò volse la faccia:
 Dimanda, disse, ancor, se più disii
 Saper da lui, primach'altri'l disfaccia.
 Lo duca: Dunque or di, degli altri rii
 Conosci tu alcun che sia Latino

I' fui del regno di Navarra nato: Ciampolo, favorito d'un ministro di Tebaldo Re di Navarra, che faceva il barattiere vendendo le cariche sotto il favore del suo padrone.

Sotto la pece? E quegli: I' mi partii,
 Poco è, da un che fu di là vicino:
 Così foss'io ancor con lui coverto,
 Ch' i' non temerei unghia nè uncino.
 E Libicocco: Troppo avem sofferto,
 Disse, e presegl' l' braccio col runciglio,
 Sicchè, stracciando, ne portò un lacerto.
 Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
 Già dalle gambe: onde 'l decurio loro
 Si volse 'ntorno intorno con mal piglio.
 Quand' elli un poco rappaciatì foro,
 A lui ch' ancor mirava sua ferita,
 Dimandò 'l duca mio senza dimoro:
 Chi fu colui da cui mala partita
 Di' che facesti per venire a proda?
 Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
 Quel di Gallura, vassel d' ogni froda,
 Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
 E fe lor sì, che ciascun se ne loda:
 Denar si tolse, e lasciògli di piano,
 Siccom' e' dice, e negli altri uficj anche
 Barattier fu non picciol, ma sovrano,

Fu frate Gomita: Nel tempo che i Pisani dominavano in Sardegna, un certo fra Gomita, sardo, talmente seppe guadagnarsi la grazia di Nino Visconti da Pisa, governatore di un distretto di quell'isola, che portava il nome di giudicato di Gallura, che faceva sfacciato mercimonio dei pubblici impieghi.

Usa con esso donno Michel Zanche
 Di Logodoro; e a dir di Sardigna
 Le lingue lor non si sentono stanche.
 Omè! vedete l'altro, che digrigna:
 I'direi anche; ma i'temo ch'ello
 Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
 E'l gran proposto volto a Farfarello,
 Che stralunava gli occhi per ferire,
 Disse: Fatti'n costà, malvagio uccello.
 Se voi volete vedere o udire,
 Ricominciò lo spaurato appresso,
 Toschi o Lombardi, i' ne farò venire:
 Ma stien le Malebranche un poco in cesso,
 Sicchè non teman delle lor vendette;
 Ed io seggendo in questo luogo stesso,
 Per un ch'io so', ne farò venir sette
 Quando sufolerò, com'è nostr'uso
 Di fare allor che fuori alcun si mette.
 Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
 Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia
 Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso.
 Ond'ei ch'avea laccioli a gran divizia,

Usa con esso, cc. *Conversa molto in quella pece con Fra Gomita un certo Michele Zanche, signore di Logodoro, altro giudicato della Sardegna. Questo Zanche fu siniscalco di Enzo Re di Sardegna, e quando il Re morì in prigione a Bologna, egli seppe sposarne la vedova, e diventare così padrone di Logodoro.*

Rispose: Malizioso son io troppo,
 Quando procuro a mia maggior tristizia.
 Alichin non si tenne, e di rintoppo
 Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
 I' non ti verrò dietro di galoppo,
 Ma batterò sovra la pece l'ali:
 Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo
 A veder se tu sol più di noi vali.
 O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
 Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
 Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo.
 Lo Navarrese ben suo tempo colse;
 Fermò le piante a terra, e in un punto
 Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
 Di che ciascun di colpo fu compunto,
 Ma quei più, che cagion fu del difetto;
 Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
 Ma poco valse, che l'ale al sospetto
 Non potero avanzar: quegli andò sotto;
 E quei drizzò, volando, suso il petto.
 Non altrimenti l'anitra di botto,
 Quando'l falcon s'appressa, giù s'attuffa;
 Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
 Irato Calcabrina della buffa,
 Volando dietro gli tenne, invaghito
 Che quei campasse, per aver la zuffa:
 E come 'l barattier fu disparito,
 Così volse gli artigli al suo compagno,

E fu con lui sòvra 'l fosso ghermito.
 Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
 Ad artigliar ben lui, e amendue
 Cadder nel mezzo del bollente stagno.
 Lo caldo, schermidor subito fue:
 Ma però di levarsi era niente,
 Sì aveano inviscate l' ale sue,
 Barbariccia cogli altri suoi dolente,
 Quattro ne fe volar dall' altra costa,
 Con tutti i raffi; e assai prestamente
 Di qua di là discesero alla posta:
 Porser gli uncini verso gl' impaniati
 Ch' eran già cotti dentro dalla crosta;
 E noi lasciammo lor così' impacciati.

CANTO VIGESIMOTERZO.



ARGOMENTO.

*A passo a passo per la Bolgia sesta
Degl' Ipocriti van l'anime vinte,
Cui novo peso, ed eterno molesta.
Cappe di fuori a color d'oro tinte,
Ma piombo dentro gravan loro il dosso,
E il capo sì ch'esser vorrieno estinte,
Pria che sì fatto incarco avere addosso.*

Taciti, soli e senza compagnia
N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in sulla favola d'Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov'ei parlò della rana e del topo:
Che più non si pareggia mo ed issa,
Che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine colla mente fissa.

Mo ed issa: Ora e adesso, particelle, che non possono andare insieme, perchè hanno lo stesso significato.

Parnaso It.T. III.

E come l'un pensier dell'altro scoppia,
 Così nacque di quello un altro poi,
 Che la prima paura mi fe doppia.
 I' pensava così: Questi per noi
 Sono scherniti, e con danno e con beffa
 Si fatta, ch' assai credo che lor noi.
 Se l'ira sovra'l malvoler s'aggueffa,
 Ei ne verranno dietro più crudeli
 Che cane a quella levre ch'egli acceffa.
 Già mi sentia tutto arrieciar li peli
 Della paura, e stava indietro intento;
 Quando i' dissi: Maestro, se non celi
 Te e me testamente, i' ho pavento
 Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
 I' gl'immagino sì, che già gli sento.
 E quei: S'io fossi d'impiombato vetro,
 L'immagine di fuor tua non trarrei.
 Più tosto a me, che quella dentro impetro.
 Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
 Con simile atto e con simile faccia,
 Sicchè d'entrambi un sol consiglio fei.
 S'egli è che si la destra costa giaccia,
 Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
 Noi fuggirem l'immaginata caccia.

S'aggueffa: S'aggiunge.

Accessa: Abbassa, mettendole sopra il ceffo.

Impiombato vetro: Specchio.

Già non compio di tal consiglio rendere,
 Ch' i' gli vidi venir coll' ale tese,
 Non molto lungi, per volerne prendere.
 Lo duca mio di subito mi prese,
 Come la madre ch' al romore è desta,
 E vede presso a sè le fiamme accese,
 Che prende 'l figlio, e fugge, e non s' arresta,
 Avendo più di lui che di sè cura,
 Tanto che solo una camicia vesta:
 E giù dal collo de la ripa dura
 Supin si diede alla pendente roccia,
 Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.
 Non corse mai sì tosto acqua per doccia
 A volger ruota di mulin terragno,
 Quand' ella più verso le pale approccia;
 Come 'l maestro mio per quel vivagno,
 Portandosene me sovra 'l suo petto
 Come suo figlio, e non come compagno.
 Appena furo i piè suoi giunti al letto
 Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
 Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
 Che l' alta Provvidenza, che lor volle
 Porre ministri della fossa quinta,
 Poder di partirs' indi a tutti tolle.
 Laggiù trovammo una gente dipinta,
 Che giva intorno assai con lenti passi,
 Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
 Egli avean cappe con cappucci bassi

Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
 Che per li monaci in Colonia fassi.
 Di fuor dorate son, sìoch'egli abbaglia;
 Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
 Che Federigo le mettea di paglia,
 O in eterno faticoso manto!
 Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
 Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
 Ma per lo peso quella gente stanca
 Venia sì pian, che noi eravam nuovi
 Di compagnia ad ogni muover d'anca.
 Perch'io al duca mio: Fa' che tu truovi
 Alcu, ch' al fatto o al nome si conosca;
 E gli occhi, sì andando, intorno muovi.
 E un che 'ntese la parola tosca,
 Di dietro a noi gridò: Tenete i piedi,
 Voi che correte sì per l'aura fosca:
 Forsech'avrai da me quel che tuchiedi.
 Onde 'l duca si volse, e disse: Aspetta,

Fatte della taglia, ec. Le tonache dei monaci nell'elettorato di Colonia dovevano essere la cosa assai strana al tempo del nostro poeta.

Che Federigo le mettea di paglia. Erano tanto pesanti queste cappe, che in confronto quelle di Federico erano leggere come la paglia. Si narra, che l'Imperatore Federico II punisse i rei di lesa maestà, facendoli coprire con una veste di piombo, e gettati con questa in un gran vaso al fuoco, doveva il loro corpo struggersi insieme col piombo.

E poi secondo il suo passo procedi.

Ristetti; e vidi duo mostrar gran fretta

Dell'animo, col viso, d'esser meco;

Ma tardavagli 'l carco e la via stretta.

Quando fur giunti, assai coll' occhio bieco

Mi rimiraron senza far parola;

Poi si volsero 'n sè, e dicean seco:

Costui par vivo all'atto della gola;

E s'ei son morti, per qual privilegio

Vanno scoperti della grave stola?

Poi disser me: O Tosco ch'al collegio

Degl'ipocriti tristi se' venuto,

Dir chi tu se' non avere in dispregio.

Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto

Sovra 'l bel fiume d'Arno a la gran villa,

E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,

Quant' i' veggio, dolor giù per le guance;

E che pena è in voi, che si sfavilla?

E l'un rispose a me: Le cappe rance

Son di piombo sì grosse, che li pesi

Fan così cigolar le lor bilance.

Frati Godenti fummo, e Bolognesi,

Le cappe rance: Le cappe dorate, perchè il color

rancio si avvicina a quello dell'oro.

Frati Godenti fummo: Il papa Urbano IV istituì un ordine di cavalieri, detti Frati di Santa Maria. Ma siccome questi, in vece di seguire i doveri del loro

Io Catalano e costui Loderingo
 Nomati, e da tua terra insieme presi,
 Come suole esser tolto un uom solingo
 Per conservar sua pace; e fummo tali,
 Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
 I' cominciai: O frati, i vostri mali
 Ma più non dissi; ch' agli occhi mi corse
 Un, crocifisso in terra con tre pali.
 Quando mi vide, tutto si distorse,
 Soffiando nella barba co' sospiri:
 E'l frate Catalan ch' a ciò s' accorse,
 Mi disse: Quel confitto che tu miri,
 Consigliò i Farisei, che convenia
 Porre un uom per lo popolo a' martiri.
 Attraversato e nudo è per la via,

istituto, combattendo contro gl' infedeli, consumavano le loro ricchezze nei passatempi e nelle gozzoviglie, dal volgo così chiamati furono Frati Godenti, o Gaudenti.

Io Catalano e costui Loderingo: *Messer Catalano Malvolti, e Messer Loderingo degli Andali, ambi Bolognesi, nominati furono dai Fiorentini per reggere la loro città in due, invece d' un solo che ordinariamente la reggeva col titolo di Podestà.*

Dal Gardingo: *Era questa una via di Firenze, ove trovavansi le case della nobilissima famiglia degli Uberti, capi dei Gibellini, che per ordine di questi due Governatori, guadagnati dall' oro dei Guelfi, furono arse e distrutte.*

Quel confitto, che tu miri: *Caifasso, che consigliò ai Farisei di far crocifiggere Gesù Cristo.*

Come tu vedi ; ed è mestier ch' e' senta
 Qualunque passa , com' ei pesa pria :
 E a tal modo il suocero si stenta
 In questa fossa , e gli altri dal concilio
 Che fu per li Giudei mala sementa.
 Allor vid' io maravigliar Virgilio
 Sovra colui , ch' era disteso in croce
 Tanto vilmente nell' eterno esilio.
 Poscia drizzò al frate cotal voce :
 Non vi dispiaccia , se vi lece , dirci
 S' alla man destra giace alcuna foce ,
 Onde noi amenduo possiamo uscirci
 Sanza costringer degli angeli neri ,
 Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
 Rispose adunque : Più che tu non sperì ,
 S' appressa un sasso che dalla gran cerchia
 Si muove , e varca tutti i vallon feri ;
 Salvo che questo è rotto , e nol coperchia ;
 Montar potrete su per la ruina
 Che giace in costa , e nel fondo soperchia.
 Lo duca stette un poco a testa china ,
 Poi disse : Mal contava la bisogna
 Colui che i peccator di là uncina.
 E 'l frate : I' udi' già dire a Bologna

Il suocero si stenta : Anna , suocero di Caifasso ,
 soffre anch' egli lo stesso tormento.

Del Diavol vizj assai, tra i quali udi',
 Ch'egli è bugiardo e padre di menzogna.
 Appresso, 'l duca a gran passi sen gi,
 Turbato un poco d'ira nel sembiante:
 Ond'io dagl'incarcati mi parti'
 Dietro a le poste delle care piante.

CANTO VIGESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

*Giù per lo dosso scosceso, e diretto
D'un aspro sasso, dalla Bolgia sesta
Scendon li duo Poeti più di sotto.
Di Gianni Fucci lo caso gli arresta,
Ch' ivi co' ladri fra le serpi giace;
E cener fatto di nuovo si desta,
E conosciuto sue colpe non tace.*

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l sole i crin sotto l' Aquario temprà,
E già le notti al mezzo dì sen vanno;
Quando la brina in sulla terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna temprà,
Lovillanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta; ond' ei si batte l' anca,
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,

La speranza ringavagna: Ripiglia la speranza, di-

Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
 In poco d' ora , e prende suo vincastro ,
 E fuor de pecorelle a pascere caccia :
 Così mi fece sbigottir lo mastro ,
 Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte ;
 E così tosto al mal giunse lo ' mpiastro :
 Che come noi venimmo al guasto ponte ,
 Lo duca a me si volse con quel piglio
 Dolce , ch' io vidi in prima appiè del monte .
 Le braccia aperse , dopo alcun consiglio
 Eletto seco , riguardando prima
 Ben la ruina , e diedemi di piglio .
 E come quei che adopera ed istima ,
 Che sempre par che ' nnanzi si proveggia ;
 Così , levando me su ver la cima
 D' un ronchione , avvisava un' altra scheggia ,
 Dicendo : Sovra quella poi t' aggrappa ;
 Ma tenta pria s' è tal , ch' ella ti reggia .
 Non era via da vestito di cappa ;
 Che noi a pena , ei lieve ed io sospinto ,
 Potevam su montar di chiappa in chiappa :
 E se non fosse che da quel precinto ,
 Più che dall' altro , era la costa corta ,

endo figuratamente , che la mette nel gavagno . ossia nel canestro.

Con quel piglio : Con quell' atto affettuoso.

Ronchione : Grosse macigno.

Non so di lui; ma io sarei ben vinto.
 Ma perchè Malebolge inver la porta
 Del bassissimo pozzo tutta pende,
 Lo sito di ciascuna valle porta,
 Che l'una costa surge, e l'altra scende.
 Noi pur venimmo in fine in sulla punta,
 Onde l'ultima pietra si scoscende.
 La lena m'era del polmon sì munta.
 Quando fui su; ch' i' non potea più oltre,
 Anzi m' assisi nella prima giunta.
 Omai convien che tu così ti spoltre;
 Disse 'l maestro, che seggendo in piuma,
 In fama non si vien, nè sotto coltre;
 Senza la qual chi sua vita consuma,
 Cotal vestigio in terra di sé lascia,
 Qual fummo in aere; od in acqua la schiuma.
 E però leva su, vinci l'ambascia
 Coll' animo che vince ogni battaglia;
 Se col suo grave corpo non s'accascia.
 Più lunga scala convien che si saglia;
 Non basta da costoro esser partito;
 Se tu m' intendi: or fa' sì, che ti vaglia.
 Levàmi allor, mostrandomi fornito
 Meglio di lena, ch' i' non mi sentia;
 E dissi: Va', ch' i' son forte e ardito.

Ti spoltre: Ti spoltrisca, ti spigrisca.
 Non si accascia: Non si aggrava; e soccombe av-
 viuto.

Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
 In poco d' ora, e prende suo vincastro,
 E fuor le pecorelle a pascere caccia:
 Così mi fece sbigottir lo mastro;
 Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte;
 E così tosto al mal giunse lo 'mpiaistro:
 Che come noi venimmo al guasto ponte,
 Lo duca a me si volse con quel piglio:
 Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.
 Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
 Eletto seco, riguardando prima
 Ben la ruina, e diedemi di piglio.
 E come quei che adopera ed istima,
 Che sempre par che 'nnanzi si proveggia;
 Così, levando me su ver la cima
 D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
 Dicendo: Sovra quella poi t' aggrappa;
 Ma tenta pria s' è tal, ch' ella ti reggia.
 Non era via da vestito di cappa;
 Che noi a pena, ei lieve ed io sospinto,
 Potevam su montar di chiappa in chiappa:
 E se non fosse che da quel precinto,
 Più che dall' altro, era la costa corta,

essendo figuratamente, che la mette nel gavagno. ossia nel canestro.

Con quel piglio: Con quell' atto affettuoso.

Ronchione: Grosso macigno.

Non so di lui; ma io sarei ben vinto.
 Ma perchè Malebolge inver la porta
 Del bassissimo pozzo tutta pende,
 Lo sito di ciascuna valle porta,
 Che l'una costa surge, e l'altra scende.
 Noi pur venimmo in fine in sulla punta,
 Onde l'ultima pietra si scoscende.
 La lena m'era del polmon sì munta,
 Quando fui su, ch' i' non potea più oltre,
 Anzi m' assisi nella prima giunta.
 Omai convien che tu così ti spoltre;
 Disse 'l maestro, che seggendo in piuma,
 In fama non si vien, nè sotto coltre;
 Senza la qual chi sua vita consuma,
 Cotal vestigio in terra di sé lascia,
 Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma.
 E però leva su, vincei l' ambascia
 Coll' animo che vince ogni battaglia,
 Se col suo grave corpo non s' accascia.
 Più lunga scala convien che si saglia;
 Non basta da costoro esser partito;
 Se tu m' intendi: or fa' sì, che ti vaglia.
 Levàmi allor, mostrandomi fornito
 Meglio di lena, ch' i' non mi sentia;
 E dissi: Va', ch' i' son forte e ardito.

Ti spoltre: Ti spoltrisca, ti spigrisca.
 Non si accascia: Non si aggrava, e soccombe av-
 vitto.

Su per lo scoglio prendemmo la via,
 Ch'era ronchioso, stretto, e malagevole,
 Ed erto più assai che quel di pria.
 Parlando andava, per non parer fievole.
 Onde una voce uscì dall'alto fosso,
 A parole formar disconvenevole.
 Non so che disse, ancorchè sovra 'l dosso,
 Fossi dell'arco già, che varca quivi:
 Ma chi parlava, ad ira pareva mosso.
 Io era volto in giù: ma gli occhi vivi
 Non potean ire al fondo per l'oscuro;
 Perch' i' : Maestro, fa' che tu arrivi
 Dall'altro cinghio, e dismantiam lo muro;
 Chè com' i' odo quinci e non intendo,
 Così giù veggio e niente affiguro.
 Altra risposta, disse, non ti rendo,
 Se non lo far; che la dimanda onesta
 Si dee seguir coll'opera, tacendo.
 Noi discendemmo 'l ponte dalla testa
 Ove s'aggiunge coll'ottava ripa;
 E poi mi fu la bolgia manifesta:
 E vidivi entro terribile stipa
 Di serpenti, e di sì diversa mena,
 Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Scipa: Stiva.

Diversa mena: *Diversa natura.*

Scipa: Guasta.

Più non si vanti Libia con sua rena: 109 110

Che se chelidri, iaculi e farce: 111 112

Produce, e ceneri con anfesibena; 113

Nè tante pestilenzie nè sì ree: 114 115

Mostrò giammai con tutta l'Etiopia;

Nè con ciò che di sopra'l mar Rosso èe.

Tra questa cruda e tristissima copia 116 117

Correvan genti nude e spaventate,

Sanza sperar pertugio, o elitropia. 118

Con serpi le man dietro avean legate: 119 120

Quelle ficcavan per le ren la coda

E'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,

S'avventò un serpente che 'l trafisse)

Là dove 'l collo a le spalle s'annoda.)

Nè O sì tosto mai nè I si scrisse, 121 122

Com'ei s'accese e arse; e cener tutto

Convenne che, cascando, divenisse:

E poi che fu a terra sì distrutto, 123 124

125 126 127 128 129 130

Che se chelidri, ec. Tutte razze diverse di serpenti. Chelidri, che vivono in terra ed in acqua; iaculi, che dagli alberi si slanciano sugli uomini; farce, che elevati da terra camminano con la sola coda; ceneri, perchè screziati e punteggiati a varj colori; anfesibene, perchè creduti conformati a due teste, ad ambe le estremità del corpo una.

Ec: I fiorentini raddoppiano così la terza persona del presente singolare nel verbo essere.

Elitropia: Pietra preziosa; favolosamente creduta capace di rendere l'uomo invisibile.

La cener si raccolse, e per se stessa
 In quel medesimo ritornò di butto.
 Così per li gran savj si confessa
 Che la Fenice muore, e poi rinasce,
 Quando al cinquecentesimo anno appressa:
 Erba nè biada in sua vita non pasce,
 Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo;
 E nardo e mirra son l'ultime fasce.
 E quale è quei che cade, e non sa como,
 Per forza di demon ch'a terra il tira,
 O d'altra oppilazion che lega l'uomo;
 Quando si lieva, che 'ntorno si mira,
 Tutto smarrito dalla grande angoscia
 Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira:
 Tal era 'l peccator levato poscia.
 O giustizia di Dio quanto è severa,
 Che cotai colpi per vendetta croscia!
 Lo duca il dimandò poi, chi egli era;
 Perch'ei rispose: l'piovvi di Toscana,
 Poco tempo è, in questa gola fera.
 Vita bestial mi piacque, e non umana,
 Siccome a mul ch'i' fui: son Vanni Fucci.
 Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
 Ed io al duca: Dilli che non mucci,

Di butto: Subito.

Mul: Bastardo.

Che non mucci: Che non fugga.

Son Vanni Fucci: Bastardo di Messer Fuccio de'

E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse;
 Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
 E 'l peccator che intese, non s' infinse;
 Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
 E di trista vergogna si dipinse:
 Poi disse: Più mi duol che tu m' hai colto
 Nella miseria dove tu mi vedi,
 Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
 I non posso negar quel che tu chiedi:
 In giù son messo tanto, perch' i' fui
 Ladro a la sagrestia de' belli arredi;
 E falsamente già fu apposto altrui.
 Ma perchè di tal vista tu non godi,
 Se mai sarai di fuor de' luoghi bui;
 Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
 Pistoia in pria di Negri si dimagra;
 Poi Firenze rinnuova genti e modi.
 Tragge Marte vapor di val di Magra,

Lazzari, che fra le altre sue ribalderie involò tutti gli arredi preziosi dalla sagrestia del Duomo di Pistoja, imputando il suo delitto a Vanni della Nona, il quale fu in vece sua, benohè innocente, impiccato.

Pistoja in pria di Negri si dimagra. Si priva di molti negri. Allude alle due fazioni dei negri, e dei bianchi.

Tragge Marte vapor di val di Magra. Distingue col nome di Marte Marcello de' marchesi Malaspina, signor di Val di Magra, il quale fattosi capo dei Negri riportò vittoria sopra i Bianchi fiorentini, alle sal-

Ch'è di torbidi nuvoli involuto;
 E con tempesta impetuosa ed agra
 Sopra campo Picen fia combattuto:
 Ond'ei repente spazzerà la nebbia,
 Sicch'ogni Bianco ne sarà feruto.
 E detto l'ho perchè doler t'en debbia.

*de del castello di Fucecchio, in una pianura detta
 campo Piceno, diverso dal Piceno, oggidì Marca.*

*E detto l'ho, perchè dolo te 'n debbia: Crede di
 far dispiacere a Dante, supponendolo del partito dei
 Bianchi.*

CANTO VIGESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

*Ecco di serpi cinto si martira
Caco ladron con quelli della setta,
Che costaggiù de' suoi furti sospira.
E più ferisce divina vendetta;
Ch'or nov' uomo, ed or fera divenuta
Costà sen va la gente maladetta,
E spesso l'un nell'altro si tramuta.*

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: Togli, Dio, ch'a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: I' non vo' che più diche;
E un'altra a le braccia, e rilegollo
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.

Con ambedue le fiche: Modo villano, che si fa introducendo il pollice tra l'indice ed il medio.

A te le squadro: A te le presento in ischiera.

Parnaso It. T. III.

An Pistoia, Pistoia, che non stanzi;
 D'incenerarti sì, che più non duri;
 Poichè'n mal farlo seme tuo avanzi?
 Per tutti i cerchi dello'nferno oscuri
 Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
 Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
 Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
 Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
 Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?
 Maremma non cred'io, che tante n'abbia,
 Quante bisce egli avea su per la gropa
 Infino ove comincia nostra labbia.
 Sopra le spalle dietro da la coppa,
 Coll'ale aperte gli giaceva un draco,
 E quello affuoca qualunque s'intoppa.
 Lo mio maestro disse: Quegli è Caco,
 Che sotto 'l sasso di monte Aventino
 Di sangue fece spesse volte laco,
 Non va co'suo' fratei per un cammino,
 Per lo furar frodolente ch'ei fece
 Del grande armento ch'egli ebbe a vicino?
 Onde cessar le sue opere bieche
 Sotto la mazza d'Ercole, che forse
 Gliene diè cento, e non senti le diece.
 Mentre che si parlava, ed ei trascorse,

Non quel che cadde a Tebe: *Capaneo.*

Quegli è Caco: *Vedi Virgilio, Eneide, Lib. VII.*

E tre spiriti venner sotto noi,
 De' quai nè io, nè 'l duca mio s' accorse,
 Se non quando gridar: Chi siete voi?
 Perchè nostra novella si ristette,
 E intendemmo pure ad essi poi.
 I' non gli conoscea; ma e' seguette,
 Come suol seguitar per alcun caso,
 Che l' un nomare all' altro convenette,
 Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
 Perch' io, acciocchè 'l duca stesse attento,
 Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
 Se tu se', Lettore, a creder lento
 Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
 Che io che 'l vidi, appena il mi consento.
 Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
 E un serpente con sei piè si lancia
 Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
 Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
 E cogli anterior le braccia prese:
 Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
 Gli diretani alle cosce distese,
 E miseli la coda tr'amendue,
 E dietro per le ren su la ritese.
 Ellera abbarbicata mai non fue
 Ad alber sì, come l' orribil fiera

Cianfa, dove fia rimaso? *Ladro potente della famiglia fiorentina de' Donati.*

Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
 Poi s' appiecar come di calda cera
 Fossero stati, e mischiar lor colore:
 Nè l' un nè l' altro già pareva quel ch' era;
 Come procede innanzi dall' ardore
 Per lo papiro suso un color bruno,
 Che non è nero ancora, e l' bianco muore.
 Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
 Gridava: Omè! Agnèl, come ti muti!
 Vedi che già non se' nè duo nè uno.
 Già eran li duo capi un divenuti,
 Quando n' apparver duo figure miste,
 In una faccia ov' eran duo perduti.
 Fersi le braccia duo di quattro liste:
 Le cosce con le gambe, il ventre e l' casso
 Divenner membra che non fur mai viste.
 Ogni primaio aspetto ivi era casso:
 Due e nessun l' imagine perversa
 Pareva, e tal sen già con lento passo.
 Come l' ramarro sotto la gran fersa
 De' di canicular, cangiando siepe,
 Folgore par, se la via attraversa;
 Così pareva, venendo verso l' epe
 Omè Agnèl: Angelo Brunelleschi, altro ladro flo-
 rentino di qualità.
 Il casso: La cassa del petto.
 Era casso: Era cassato, cancellato.
 Verso l' epe: Verso le pance.

Degli altri due, un serpentello acceso,
 Livido e nero come gran di pepe:
 E quella parte donde prima è preso
 Nostro alimento, all' un di lor trafisse,
 Poi cadde giuso innanzi lui, disteso.
 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
 Anzi co' piè fermati sbadigliava,
 Pur come sonno o febbre l' assalisse.
 Egli il serpente, e quei lui riguardava:
 L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
 Fumman forte, e 'l fummo s' incontrava.
 Taccia Lucano omai, là dove tocca
 Del misero Sabello e di Nassidio,
 E attenda a udir quel ch' or si scocca.
 Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio:
 Che se quello in serpente, e quella in fonte
 Convertè poetando, i' non lo 'nvidio;
 Che duo nature mai a fronte a fronte
 Non transmuto, sicch' amendue le forme
 A cambiar lor materie fosser pronte.

Del misero Sabello e di Nassidio: Lucano nella sua
Farsalia narra al Lib. II, che il primo di questi mor-
 sicato da un serpente, ne restò morto, e quasi ridotto
 in cenere; il secondo d'altra specie di serpe pur mor-
 sicato, gonfiò in modo, che gli scoppiò la corazza.
 Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio: Vedi le *Me-*
tamorfosi, ove di Cadmo parla al Lib. III, e di Aretusa
 al Lib. IV.

Insieme si risposero a tai norme,
 Che 'l serpente la coda in forza fesse,
 E 'l feruto ristinse insieme l'orme.
 Le gambe con le cosce seco stesse
 S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
 Non facea segno alcun che si paresse.
 Togliea la coda fessa la figura
 Che si perdeva là; e la sua pelle
 Si facea molle, e quella di là dura.
 I' vidi entrar le braccia per l' ascelle,
 E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
 Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
 Poscia li piè di dietro insieme attorti
 Diventarono lo membro che l' uom celsa,
 E 'l misero del suo n' avea duo porti.
 Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
 Di color nuovo, e genera 'l pel suò
 Per l' una parte, e dall' altra il dipela;
 L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
 Non torcendo però le lucerne empie,
 Sotto le quai ciascun cambiava muso.
 Quel ch' era dritto il trasse 'nver le tempie;
 E di troppa materia che 'n là venne,

E il misero del suo ne avea duo porti: Ed il mi-
 sero invece delle sue gambe acquistato avea due

corte branche serpentine.
 Le lucerne empie: Le luci malvage.

Uscir gli orecchi delle gote scempie:
 Ciò che non corse indietro e si ritenne,
 Di quel soverchio fe naso alla faccia,
 E le labbra ingrossò quanto convenne.
 Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
 E gli orecchi ritira per la testa,
 Come face le corna la lumaccia:
 E la lingua ch'aveva unita e presta
 Prima a parlar, si fende, e la forcuta
 Nell'altro si richiude, e l'fummo resta.
 L'anima ch'era fiera divenuta,
 Si fugge sufolando per la valle:
 E l'altro dietro a lui parlando sputa;
 Poscia gli volse le novelle spalle,
 E disse all'altro: I'vo' che Buoso corra,
 Com'ho fatt'io, carpon per questo calle.
 Così vid'io la settima zavorra
 Mutare e trasmutare: e qui mi scusi
 La novità, se fior la lingua abborra.
 E avvegnachè gli occhi miei confusi
 Fossero alquanto, e l'animo smagato,
 Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
 Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato;

Che Buoso corra: *Buoso degli Abbati, fiorentino.*
 Smagato: *Smarrito.*

Puccio Sciancato: *Altro famosissimo ladro fiorentino.*

Ed era quei che sol de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato:
L'altro era quel che tu, Gaville, piagni.

L'altro era quel, che tu Gaville piagni: Francesco Guercio Cavalcante, il quale fu ucciso in Gaville, borgo di val d'Arno di sopra, e la sua morte armò i di lui parenti alla distruzione di quasi tutto quel borgo; per cui dice Dante, che Gaville piange, ricordando la strage sofferta per questo Cavalcante.

1. *Leaves* - 1/2 lb. (1/4 lb. if dried)
 2. *Stems* - 1/2 lb. (1/4 lb. if dried)
 3. *Flowers* - 1/2 lb. (1/4 lb. if dried)
 4. *Fruit* - 1/2 lb. (1/4 lb. if dried)
 5. *Seeds* - 1/2 lb. (1/4 lb. if dried)
 6. *Roots* - 1/2 lb. (1/4 lb. if dried)
 7. *Leaves* - 1/2 lb. (1/4 lb. if dried)
 8. *Stems* - 1/2 lb. (1/4 lb. if dried)
 9. *Flowers* - 1/2 lb. (1/4 lb. if dried)
 10. *Fruit* - 1/2 lb. (1/4 lb. if dried)
 11. *Seeds* - 1/2 lb. (1/4 lb. if dried)
 12. *Roots* - 1/2 lb. (1/4 lb. if dried)

Noi ci partiamo; e tu per te serve
 Che più mi guardi, com' più m'aspetti
 Così foss'ei, non potrei esser cieco
 E se già fosse, non sarà per tempo
 D' quel che pare, non m'è in l'agosto
 Tu senti di più da quel tempo
 Ma se presso a me non m'è in l'agosto
 E tu in grande guai non sei
 E noi ci stadi in ordine non vengiam
 E l'adron trova come vanti

CANTO VIGESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

*Chi fraudolento altrui porge consiglio,
Là giù sen'vola nella fossa ottava,
A cui fiamma novella dà di piglio:
E il lascia sì, che d'essa non si cava
Eternamente; ed ogni fiamma un prende;
Salvo che insieme nella fiera cava
Ulisse, e Diomede un foco accende.*

Godi, Firenze, poichè se' sì grande,
Che per mar e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna:
E se già fosse, non saria per tempo.
Così foss'ei, da che pure esser dee,
Che più mi graverà, com' più m'attempo.
Noi ci partimmo; e su per le scalee

Che n'avean fatte i borni a scender pria,
 Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
 E proseguendo la solinga via
 Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
 Lo piè senza la man non si spedia.
 Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
 Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
 E più lo 'ngegno affreno, ch' i' non soglio,
 Perchè non corra, che virtù nol guidi:
 Sicchè se stella buona, o miglior cosa
 M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.
 Quante il villan ch'al poggio si riposa,
 Nel tempo che colui che 'l mondo schiara,
 La faccia sua a noi tien meno ascosa,
 Come la mosca cede alla zanzara,
 Vedè lucciole giù per la vallea,
 Forse colà dove vendemmia ed ara;
 Di tante fiamme tutta risplendea
 L'ottava bolgia, siccom'io m'accorsi,
 Testò che fui là 've 'l fondo pareo:
 E qual colui che si vengìo cogli orsi,
 Vide 'l carro d'Elia al dipartire,
 Quando i cavalli al cielò erti levòrsi;
 Che nol potea sì cogli occhi seguire,

E qual colui, che si vengìo cogli orsi: *M. profeta Eliseo, che si vendicò di 42 fanciulli petulanti, facendoli sbranare da alcuni orsi venuti prontamente al suo cenno.*

Che vedesse altro che la fiamma sola,
 Siccome nuvoletta, in su salire:
 Tal si movea ciascuna per la gola
 Del fosso; che nessuna mostra il furto,
 E ogni fiamma un peccatore invola.
 I' stava sovrà 'l ponte a veder surto
 Sì, che s' i' non avessi un ronchion preso,
 Caduto sarei giù senza esser urto.
 E 'l duca che mi vide tanto atteso,
 Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
 Ciascun si lascia di quel ch' egli è inceso.
 Maestro mio, risposi, per udirti
 Son io più certo; ma già m' era avviso,
 Che così fusse e già voleva dirti:
 Chi è 'n quel fuoco che vien sì diviso
 Di sopra, che par surger della pira
 Ov' Ettore col fratel fu miso?
 Risposemi: Là entro si martira
 Ulisse e Diomede; e così insieme
 Alla vendetta corron, com' all' ira:
 E dentro dalla lor fiamma si geme
 L' aguato del caval, che fe la porta
 Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.
 Piangevsi entro l' arte, perchè morta
 Deidamia ancor si duol d' Achille,
 E del Palladio pena vi si porta.
 S' ei posson dentro da quelle faville
 Parlar, diss' io, maestro, assai ten prego

E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
 Che non mi facci dell' attender niego,
 Finchè la fiamma cornuta qua vegna;
 Vedi che del desio ver lei mi piego.
 Ed egli a me: La tua preghiera è degna
 Di molta lode; ed io però l' accetto:
 Ma fa' che la tua lingua si sostegna.
 Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
 Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
 Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
 Poichè la fiamma fu venuta quivi,
 Ove parve al mio duca tempo e loco,
 In questa forma lui parlare audì:
 O voi che siete duo dentro a un fuoco!
 S' i' meritai di voi mentre ch' io vissi,
 S' i' meritai di voi assai o poco,
 Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
 Non vi movete; ma l' un di voi dica,
 Dove per lui perduto a morir gissi.
 Lo maggior corno della fiamma antica
 Cominciò a crollarsi, mormorando,
 Pur come quella cui vento affatica:
 Indi la cima qua e là menando,
 Come fosse la lingua che parlasse,
 Gittò voce di fuori, e disse: Quando
 Mi dipartì' da Circe che sottrasse
 Me più d'un anno là presso a Gaeta,
 Prima che si Enea la nominasse;

Né dolcezza di figlio, nè la pietà
 Del vecchio padre; nè l' debito amore
 Lo qual dovea Penelope far lieta,
 Vincer poter dentro da me l'ardore,
 Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
 E degli vizj umani e del valore:
 Ma misi me per l' alto mare aperto
 Sol con un legno, e con quella compagna
 Picciola, dalla qual non fui deserto.
 L' un lito e l' altro vidi insin la Spagna,
 Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
 E l' altre che quel mare intorno bagna.
 Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
 Quando venimmo a quella foce stretta;
 Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
 Acciocchè l' uom più oltre non si metta:
 Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
 Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
 O frati, dissi, che per centomila
 Perigli siete giunti all' occidente,
 A questa tanto picciola vigilia
 De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
 Non vogliate negar l' esperienza,
 Di retro al sol, del mondo senza gente.
 Considerate la vostra semenza:

Compagna: Per compagna.
 Sibilia e Setta: Siviglia e Ceuta.

Fatti non foste a viver come bruti,

Ma per seguir virtute e conoscenza.

Li miei compagni fec' io sì acuti

Con quest' orazion picciola al cammino,

Ch' appena poscia gli avrei ritenuti:

E volta nostra poppa nel mattino,

De' remi facemmo ale al folle volo,

Sempre acquistando del lato mancino.

Tutte le stelle già dell' altro polo

Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,

Che non surgeva fuor del marin suolo.

Cinque volte raccessò, e tante casso

Lo lume era di sotto dalla luna,

Poich' entrati eravam nell' alto passo;

Quando n' apparve una montagna bruna

Per la distanza, e parvemi alta tanto,

Quanto veduta non n' aveva alcuna.

Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto:

Che dalla nuova terra un turbo nacque,

E percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fe girar con tutte l'acque,

Alla quarta levar la poppa in suso;

E la prora ire in giù, com' altrui piacque,

Infìn che 'l mar fu sopra noi richiuso.

CANTO VIGESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

*D'un' altra fiamma coperto, e vestito
Guido di Montefeltro fuor parole
Manda, che fanno ad ascoltare invito.
E narra quelle colpe, onde si duole
Sì trasformato; e come altrui non giova
Chieder perdon di quel, che far poi vuole.
Chi così fa perdon da Dio non trova.*

Gia era dritta in sù la fiamma, e queta
Per non dir più; e già da noi sen già
Colla licenza del dolce poeta:
Quando un'altra che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n' uscia.
Come 'l bue cicilian che mugghiò prima
Col pianto di colui, e ciò fu dritto,

Il bue cicilian: Il famoso bue di metallo, fatto fabbricare da Falaride, tiranno d'Agrigenti.

Col pianto di colui: Con i lamenti di Perillo, che essendo stato l'artefice di quel bue, fu il primo a sperimentarne, per ordine del tiranno, gli effetti.

Che l'avea temperato con sua lima,
 Mugghiava colla voce dell'afflitto,
 Sì, che con tutto ch'è fosse di rame,
 Pure el pareva dal dolor trafitto;
 Così, per non aver via nè forame,
 Dal principio del fuoco in suo linguaggio
 Si convertivan le parole grame.
 Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
 Su per la punta, dandole quel guizzo
 Che dato avea la lingua in lor passaggio,
 Udimmo dire: O tu a cui io drizzo
 La voce, che parlavi mo lombardo,
 Dicendo: Issa te 'n va', più non t'aizzo;
 Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
 Non t'incresca restare a parlar meco:
 Vedi che non incresce a me, e ardo.
 Se tu pur mo in questo mondo cieco
 Caduto se' di quella dolce terra
 Latina, onde mia colpa tutta reco,
 Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
 Ch' i' fui de' monti là intra Urbino
 E 'l giogo di che Tever si disserra.

Più non t'aizzo: Più non ti stimolo.

Terra latina: Terra del dominio romano.

Ch' i' fui de' monti, &c. Di Monte-Feltro, città situata tra Urbino e quella parte dell'Appennino, dov'è la sorgente del Tevere, presso le falde della Falterana.

Io era in giuso ancora attento e chino,
 Quando 'l mio duca m' tentò di costa,
 Dicendo: Parla tu; questi è Latino.
 Ed io ch' ayea già pronta la risposta,
 Senza 'ndugio a parlare incominciai:
 O anima che se' laggiù nascosta,
 Romagna tua non è, e non fu mai
 Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
 Ma palese nessuna or ve 'n lasciai.
 Ravenna sta come stata è molti anni:
 L' aquila da Polenta là si cova,
 Sicchè Cervia ricuopre co' suoi vanni.
 La terra che fe' già la lunga pruova,
 E di Franceschi sanguinoso mucchio,
 Sotto le branche verdi si ritruova:

Mi tentò di costa: Mi urtò nel fianco col gomito.

L'aquila da Polenta: Lo scudo gentilizio dei signori di Polenta, che avevano il dominio di Ravenna, e della vicina città di Cervia, era un'aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d'oro.

La terra, che fe' già la lunga prova: La città di Forlì, che fu assediata dai Francesi con molta loro carnificina nell'anno 1282.

Sotto le branche verdi si ritrova: Si trova in potere di Sinibaldo Urdelassi, il di cui stemma portava un leone verde col campo dal mezzo in su d'oro, dal mezzo in giù a tre liste verdi, ed a tre liste d'oro.

Parnaso It. T. III.

E'l mastin vecchio, e'l nuovo da Verrucchio,
 Che fecer di Montagna il mal governo,
 Là dove soglion, fan de' denti succhio.
 La città di Lamone e di Santerno
 Conduce il leoncel dal nido bianco,
 Che muta parte dalla state al verno;
 E quella a cui il Savio bagna il fianco,
 Così com' ella siè tra 'l piano e'l monte,
 Tra tirannia si vive e stato franco.
 Ora chi se' ti prego che ne conte:
 Non esser duro più ch' altri sia stato,
 Se'l nome tuo nel mondo tegna fronte.

E il mastin vecchio, ec. *Malatesta padre e Malatestino figlio, signori di Rimini, chiamati mastini per la loro tirannia.*

Verrucchio: *Castello del territorio di Rimini.*

Che fecer di Montagna il mal governo: *Che fecero strage del Montagna, nobilissimo cavaliere riminese, capo della fazione dei Gibellini, nemico perciò dei Malatesta.*

La città di Lamone e di Santerno: *Lamone è il fiume, che bagna Faenza, e Santerno quello che bagna Imola.*

Conduce il leoncel: *Stemma, che porta un leoncetto azzurro in campo bianco, e ch'era insegna di Mainardo Pagani, il quale si dava ora al partito de' Guelfi, ora a quello dei Gibellini, e perciò dice il poeta: Che muta parte dall'estate al verno.*

E quella, a cui il Savio bagna il fianco: *La città di Cesena, bagnata dal fiume Savio.*

Poscia ch'è 'l fuoco alquanto ebbe ruggiato
 Al modo suo , l' aguta punta mosse
 Di qua , di là , e poi diè cotal fiato :
 S' i' credessi che mia risposta fosse
 A persona che mai tornasse al mondo ,
 Questa fiamma staria senza più scosse ;
 Ma perciocchè giammai di questo fondo
 Non ritornò alcun , s' i' odo il vero ;
 Senza tema d' infamia ti rispondo.
 I' fui uom d' arme , e poi fu' Cordigliero ,
 Credendomi , sì cinto , fare ammenda :
 E certo il creder mio veniva intero ,
 Se non fosse 'l gran prete a cui mal prenda ,
 Che mi rimise nelle prime colpe ;
 E come e quare , voglio che m' intenda.
 Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
 Che la madre mi diè , l' opere mie
 Non furon leonine , ma di volpe.
 Gli accorgimenti e le coperte vie
 I' seppi tutte ; e sì menai lor arte ,
 Ch' al fine della terra il suono uscie.
 Quando mi vidi giunto in quella parte
 Di mia età , dove ciascun dovrebbe
 Calar le vele , e raccoglièr le sarte ;
 Ciò che pria mi piaceva , allor m' increbbe :

Cordigliero : Francescano.

Il gran prete : Il pontefice Bonifacio VIII.

E pentuto e confesso mi rendei ,
 Ah! miser lasso ! e giovato sarebbe.
 Lo principe de' nuovi Farisei ,
 Avendo guerra presso a Laterano ,
 E non con Saracin nè con Giudei ;
 Che ciascun suo nimico era cristiano ,
 E nessuno era stato a vincere Acri ,
 Nè mercatante in terra di soldano ;
 Nè sommo uficio nè ordini sacri
 Guardò in sè, nè in me quel capestro ,
 Che solea far li suoi cinti più macri.
 Ma come Costantin chiese Silvestro
 Dentro Siratti a guarir delle lebbre ;
 Così mi chiese questi per maestro
 A guarir della sua superba febbre :
 Domandommi consiglio ; ed io tacetti ,
 Perchè le sue parole parvero ebbre .
 E poi mi disse : Tuo cuor non sospetti :
 Finor t' assolve , e tu m' insegna fare
 Siccome Penestrino in terra getti .
 Lo Ciel poss' io serrare e disserrare ,
 Come tu sai : però son duo le chiavi

Avendo guerra presso a Laterano : Vuol dire , che il papa era in guerra con i Colonnese , i quali avevano le loro case vicine al Laterano.

Siccome Penestrino in terra getti : Come io possa fare a distruggere i Colonnese fortificati in Penestrino.

Che 'l mio antecessor non ebbe care.
 Allor mi pinser gli argomenti gravi,
 Là've'l tacer mi fu avviso il peggio;
 E dissi: Padre, da che tu mi lavi
 Di quel peccato ove mo cader deggio,
 Lunga promessa coll'attender corto
 Ti farà trionfar nell'alto seggio.
 Francesco venne poi, com' i' fu' morto,
 Per me; ma un de' neri Cherubini
 Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
 Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
 Perchè diede 'l consiglio frodolente,
 Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
 Ch' assolver non si può chi non si pente;
 Né pentere e volere insieme puossi,
 Per la contraddizion che nol consente.
 O me dolente! come mi riscossi
 Quando mi prese, dicendomi: Forse
 Tu non pensavi ch'io loico fossi!
 A Minos mi portò: e quegli attorse
 Otto volte la coda al dosso duro;
 E poichè per gran rabbia la si morse,
 Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
 Perch'io là dove vedi, son perduto,

Che il mio antecessor non ebbe care: *San Celestino*,
 che rinunziò la tiara pontificia.
 Fuoco furo: *Del foco dei fraudolenti.*

E sì vestito andando mi rancuro.

Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto ,

La fiamma dolorando si partio ,

Torcendo e dibattendo 'l corno aguto.

Noi passammo oltre , ed io e 'l duca mio ,

Su per lo scoglio infino in sull'altr'arco

Che cuopre 'l fosso in che si paga il fio

A quei che scommettendo acquistan carico.

Mi rancuro: *M' attristo , e dolgo.*

A quei che scommettendo acquistan carico: *A quelli ,
che mettendo sconnessione fra gli uomini , cioè semi-
nando discordie , si caricano di colpe.*

CANTO VIGESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

*Rotti, e forati da spada celeste
Van per la nona Bolgia peccatori,
Che qui scandali han mossi, e scisme deste.
Bertram dal Bornio fra gli altri esce fuori,
E il capo suo spiccato alza con mano,
E d' due Poeti racconta gli errori;
Ond' è dal busto il suo capo lontano.*

Chi poria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua, per certo, verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente
Che già in sulla fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Troiani, e per la lunga guerra
Che de l' anella fe' sì alte spoglie,

Per la guerra, Che de l' anella fe' sì alte spoglie:

Come Livio scrive, che non erra;
 Con quella che sentio di colpi doglie
 Per contastare a Ruberto Guiscardo,
 E l'altra il cui ossame ancor s'accoglie
 A Ceperan là dove fu bugiardo
 Giascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
 Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;
 E qual forato suo membro, e qual mozzo
 Mostrasse; d'agguagliar sarebbe nulla
 Il modo della nona bolgia sozzo.
 Già veggia per mezzul perdere o lulla, ;

Allude alla battaglia di Canne, ove tanta fu la strage dei cavalieri romani, che Annibale mandò in Cartagine tre moggi e mezzo dei loro anelli, come scrisse T. Livio nel Lib. 2 della Deca III.

Con quella che sentio di colpi doglie: Con quella gente pugliese, che fu sterminata, quando volle opporsi alla conquista del paese, intrapresa da Roberto Guiscardo, fratello di Riccardo, Duca di Normandia.

E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie a Ceperan: E l'altra gente di Manfredi sconfitta da Carlo I di Francia presso al castello pugliese di Ceperano.

Laddove fu bugiardo: Dove i Pugliesi atterriti dalla strage, mancarono di fede a Manfredi, e passarono tra le file di Carlo.

Tagliacozzo: Castello dell'Abruzzo posseduto dai Colonesi.

Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo: Questo Alardo fu un vecchio condottiero francese, il quale vinse Corradino, figlio di Corrado Re di Sicilia, più coll'artificio che coll'armi.

Già veggia per mezzul perdere o lulla, &c. Veggia

Com' i' vidi un, così non si pertugia,
 Rotto dal mento insin dove si trulla.
 Tra le gambe pendevan le minugia:
 La corata pareva, e 'l tristo sacco
 Che merda fa di quel che si trangugia.
 Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
 Guardommi, e colle man s'aperse il petto,
 Dicendo: Or vedi come i' mi dilacco;
 Vedi come storpiato è Maometto:
 Dinanzi a me sen va piangendo Ali
 Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
 E tutti gli altri che tu vedi qui,
 Seminador di scandalo e di scisma
 Fur, vivi: e però son fessi così.
 Un diavolo è quadietro, che n' accisma
 Si crudelmente, al taglio della spada
 Rimettendo ciascun di questa risma,
 Quando avèm volta la dolente strada;

vuol dir botte; mezzul, la capacità di mezzo della botte; lulla, l'estremità della medesima. Dice dunque, che una botte non si spacca tanto dal suo mezzo o dal suo fondo, per perdere ch'ella faccia il suo contenuto, come io vidi uno rotto dal mento fino al sedere, cioè insin dove si trulla: insin dove si fa vento.

Minugia, &c. Gl' intestini.

Accisma: Fende, parte.

Di questa risma: Traslato preso dalla carta: di questa stessa condizione.

Perocchè le ferite son rinchiuse
 Primach' altri dinanzi li rivada.
 Ma tu chi se', che 'n sullo scoglio muse,
 Forse per indugiar d' ire alla pena
 Ch' è giudicata in sulle tue accuse?
 Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
 Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
 Ma per dar lui esperienza piena,
 A me che morto son, convien menarlo
 Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
 E quest' è ver così com' i' ti parlo.
 Più fur di cento che quando l' udiro,
 S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
 Per maraviglia obbliando 'l martiro.
 Or di' a fra Dolcin, dunque, che s' armi,
 Tu che forse vedrai il sole in breve,
 S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
 Sì di vivanda, che stretta di neve
 Non rechi la vittoria al Noarese,

Che 'n sullo scoglio muse: Che stai sullo scoglio a dar di muso, ad osservare.

Fra Dolcin: Al tempo di Clemente V. questo Dolcino, fattosi apostolo di dissolutezze, si formò un partito di sciagurati, con i quali resosi forte in una montagna tra Novara e Vercelli, resistette per molto tempo alla giustizia punitiva; ma costretto finalmente per mancanza di viveri ad arrendersi, fu arso vivo a Novara in compagnia d'una sua concubina, detta Margherita di Trento.

Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.
 Poi che l' un piè per girsene sospese,
 Maometto mi disse esta parola;
 Indi a partirsi in terra lo distese.
 Un altro che forata avea la gola,
 E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
 E non avea ma ch' un' orecchia sola;
 Restato a riguardar per meraviglia
 Cogli altri, innanzi agli altri aprì la canna
 Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
 E disse: O tu cui colpa non condanna,
 E cui già vidi su in terra latina,
 Se troppa simiglianza non m' iuganna;
 Rimembriti di Pier da Medicina,
 Se mai torni a veder lo dolce piano,
 Che da Vercello a Marcabò dichina:
 E fa' sapere a' duo miglior di Fano,
 A messer Guido ed anche ad Angiolello,

Pier da Medicina: Medicina è una terra del Bolognese, e questo Pietro, di là nativo, fu cagione di molte risse tra i Bolognesi, ed i Romagnoli.

Che da Vercello a Marcabò dichina: Vuol indicare la Lombardia, prendendo tutto lo spazio tra Vercelli in Piemonte; e Marcabò, castello sulla foce del Po non molto distante da Ravenna.

A' duo miglior di Fano: Guido del Cassero, ed Angiolello da Cagnano, i quali invitati da Malatestino per trattar gravi affari, quando giunsero alla Cattolica, terra tra Fano e Rimini, furono mazzcrati, cioè percossi a colpi di mazza, e gettati in mare.

Che , se l'antiveder qui non è vano ,
 Gittati saran fuor di lor vasello ,
 E mazzerati presso alla Cattolica ,
 Per tradimento d' un tiranno fello.
 Tra l'isola di Cipri e di Magiolica
 Non vide mai sì gran fallo Nettuno ,
 Non da pirati , non da gente argolica.
 Quel traditor che vede pur coll' uno ,
 E tien la terra , che tal è qui meco
 Vorrebbe di vedere esser digiuno ,
 Farà venirgli a parlamento seco :
 Poi farà sì , ch' al vento di Focara
 Non farà lor mestier voto nè preco.
 Ed io a lui : Dimostrami e dichiara ,
 Se vuoi ch' i' porti su di te novella :
 Chi è colui dalla veduta amara ?
 Allor pose la mano a la mascella
 D' un suo compagno , e la bocca gl' aperse ,
 Gridando : Questi è desso , e non favella :
 Questi , scacciato , il dubitar sommerse

Quel traditor , che vede pur coll' uno : Il traditore Malatestino , che vede con un occhio solo , per essere cieco dell' altra.

Vento di Focara : Vento , che suol mettere il mare in burrasca , e che sorge dal monte Focara insino a quella spiaggia.

Questi , scacciato , &c. Questo Curione , scacciato da Roma , per essere stato Cesariano , distrusse in Cesare i dubbj , quando trovavasi incerto di passare il Rubi-

In Cesare, affermando che 'l fornito
 Sempre con danno l'attender sofferse.
 O quanto mi pareva sbigottito,
 Con la lingua tagliata nella strozza,
 Curio ch' a dicer fu così ardito !
 Ed un ch' avea l'una e l'altra man mozza,
 Levando i moncherin per l'aura fosca,
 Sicchè 'l sangue facea la faccia sozza,
 Gridò: Ricorderàti anche del Mosca,
 Che dissi, lasso! : Capo ha cosa fatta;
 Che fu 'l mal seme della gente toska.
 Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta.
 Perch'egli, accumulando duol con duolo,
 Sen gio come persona trista e matta:
 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
 E vidi cosa ch' i'avrei paura,
 Senza più pruova, di contarla solo;
 Se non che coscienza m'assicura,
 La buona compagnia che l'uom francheggia
 Sotto l' osbergo del sentirsi pura.

come, dicendo, che chi sta in armi ben fornito non può che perdere nell' indugiare.

Ricorderati anco del Mosca: Mosca degli Uberti fiorentino, il quale per vendicare gli Amadei, offesi da Buondelmonte, che dovendo sposare una della loro famiglia, sposò in vece una dei Donati, si assunse l'impegno di far uccidere il Buondelmonte, lo che eseguito, fu cagione di fieri e lunghi disordini in Firenze, ed anche della strage degli Uberti.

I' vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
 Un busto senza capo andar, siccome
 Andavan gli altri della trista greggia:
 E' l capo tronco tenea per le chiome
 Presol con mano, a guisa di lanterna;
 E quei mirava noi, e dicea: O me!
 Di sè faceva a sè stesso lucerna;
 Ed eran due in uno, e uno in due:
 Com' esser può, quei sa che sì governa.
 Quando diritto appiè del ponte fue,
 Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
 Per appressarne le parole sue,
 Che furo: Or vedi la pena molesta,
 Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
 Vedi s' alcuna è grande come questa.
 E perchè tu di me novella porti,
 Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
 Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.
 I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
 Achitofèl non fe più d' Absalone
 E di David co' malvagi pungelli.
 Perch' i' parti' così giunte persone,
 Partito porto il mio cerebro, lasso!
 Dal suo principio ch' è 'n questo troncone.
 Così s' osserva in me lo contrappasso.

Bertram dal Bornio: Questi fu ajo di Giovanni figlio del Re Arrigo d'Inghilterra, e diede al suo allievo il consiglio di muover guerra al padre.

CANTO VIGESIMONONO.

ARGOMENTO.

*Della decima Bolgia il grembo abbraccia
I falsatori ribaldi alchimisti,
Che fecero a' metalli mutar faccia.
Quivi stan giù li sciagurati artisti
Dolenti, e gravi sì, che ognun s'accascia
Per qualche infermità, che gli fa tristi;
E traggon guai con dolorosa ambascia.*

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi;
Lo tempo è poco omai, che n'è concesso;
E altro è da veder, che tu non credi.

Soffolge: Si affissa, e quasi si appoggia.

Se tu avessi, rispos' io appresso,
 Atteso alla cagion perch' i' guardava,
 Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
 Parte sen già, ed io retro gli andava,
 Lo duca, già facendo la risposta,
 E soggiungendo: Dentro a quella cava
 Dov' i' teneva gli occhi sì a posta,
 Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
 La colpa che laggiù cotanto costa.
 Allor disse 'l maestro: Non si franga
 Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
 Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
 Ch' i' vidi lui appiè del ponticello
 Mostrarti, e minacciar forte col dito,
 E udì nominar Geri del Bello.
 Tu eri allor sì del tutto impedito
 Sovra colui che già tenne Altaforte,
 Che non guardasti in là, sì fu partito.
 O duca mio, la violenta morte
 Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
 Per alcun che dell' onta sia consorte,
 Fece lui disdegnoso; onde sen gio

Geri del Bello: Fratello di Messer Cione Alighieri, consanguineo di Dante, e gran propagator di discordie, che fu ucciso da uno della casa Sacchetti.

Colui, che già tenne Altaforte: Cioè quel Beltrame dal Bornio, che difendeva la rocca d'Altaforte in Inghilterra per Giovanni contro Arrigo.

Senza parlar mi, siccom' io stimo :
 Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.
 Così parlammo insino al luogo primo ,
 Che de lo scoglio l' altra valle mostra ,
 Se più lumi vi fosse , tutto ad imo.
 Quando noi fummo in sull' ultima chiostra
 Di Malebolge , sicchè i suoi conversi
 Potean parere alla veduta nostra ,
 Lamenti saettaron me diversi ,
 Che di pietà ferrati avean gli strali :
 Ond' io gli orecchi colle man copersi.
 Qual dolor fora se degli spedali
 Di Valdichiana , tra 'l luglio e 'l settembre ,
 E di Maremma e di Sardinia i mali
 Fossero in una fossa tutti insembre ;
 Tal era quivi , e tal puzzo n' usciva ,
 Qual suole uscir delle marcite membre.
 Noi discendemmo in sull' ultima riva
 Del lungo scoglio , pur da man sinistra ;
 E allor fu la mia vista più viva
 Già ver lo fondo , dove la ministra
 Dell' alto Sire , infallibil Giustizia ,
 Punisce i falsator che qui registra .

Valdichiana: Unisce qui il poeta tre località, ove l'aria pestifera produce le più gravi malattie, come Valdichiana, vallata tra il Senese ed il Perugino, ove stagnano le acque del fiume Chiana; le maremme di Siena, e l'isola di Sardegna.

Non credo ch' a veder maggior tristizia
 Fosse in Egina il popol tutto infermo,
 Quando fu l' aer sì pien di malizia,
 Che gli animali infino al picciol vermo
 Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
 Secondo che i poeti hanno per fermo,
 Si ristorar di seme di formiche;
 Ch' era a veder per quella oscura valle
 Languir gli spirti per diverse biche.
 Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle
 L' un dell' altro giacea, e qual carpone
 Si trasmutava per lo tristo calle.
 Passo passo andavàm senza sermone,
 Guardando e ascoltando gli ammalati,
 Che non potean levar le lor persone.
 Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
 Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
 Dal capo a' piè di schianze maculati:
 E non vidi giammai menare stregghia,
 A ragazzo aspettato da signorso,
 Nè da colui che mal volentier vegghia;
 Come ciascun menava spesso il morso

Fosse in Egina: Marta essendo in quest'isola dalla peste tutta la gente, il Re Eaco ottenne da Giove, che per popolarla di nuovo le formiche si trasformassero in uomini.

Di schianze maculati: Macchiati di croste disseccate.

Dell'unghie sovra sè, per la gran rabbia
 Del pizzicor che non ha più soccorso:
 E si traevan giù l'unghie la scabbia,
 Comè coltel di scardova le scaglie,
 O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
 O tu che colle dità ti dismaglie,
 Cominciò 'l duca mio a'un di loro,
 E che fai d'esse talvolta tanaglie;
 Dimmi s'alcun Latino è tra costoro
 Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
 Eternalmente a cotesto lavoro.
 Latin sem noi che tu vedi sì guasti,
 Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
 Ma tu chi se' che di noi dimandasti?
 E 'l duca disse: I' sono un che discendo.
 Con questo vivo giù di balzo in balzo,
 E di mostrar l'Inferno a lui intendo.
 Allor si ruppe lo comun rincalzo,
 E tremando ciascuno a me si volse
 Con altri che l'udiron di rimbalzo.
 Lo buon maestro a me tutto s'accolse,
 Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
 Ed io incominciai, posciach'ei volse:
 Se la vostra memoria non s'imboli
 Nel primo mondo dall'umane menti,
 Ma s'ella viva sotto molti soli,
 Scardova: *Pesce.*
 Non s'imboli: *Non s'involi, non si perda.*

Ditemi chi voi siete, e di che genti:

La vostra sconcia e fastidiosa pena

Di palesarvi a me non vi spaventi.

I' fui d'Arezzo, e Alberto da Siena,

Rispose l'un, mi fe mettere al fuoco:

Ma quel perch'io morì, qui non mi mena.

Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco:

I' mi saprei levar per l'aere a volo:

E quei ch'avea vaghezza, e senno poco,

Volle ch'ì' gli mostrassi l'arte; e solo

Perch'ì' nol feci Dedalo, mi fece

Ardere a tal che l'avea per figliuolo:

Ma nell'ultima bolgia delle diece

Me, per l'alchimia che nel mondo usai,

Dannò Minòs a cui fallir non lece.

Et io dissi al poeta: Or fu giammai

Gente sì vana come la sanese?

Certo non la francesca sì d'assai.

Onde l'altro lebbroso che m'intese,

Rispose al detto mio: Tràne lo Stricca

Che seppe far le temperate spese,

Io fui d'Arezzo: Griffolino d'Arezzo, alchimista. Alberto vescovo di Siena lo fece processare e condannare al foco, perchè avendo dato da intendere ad un suo nipote, che lo avrebbe fatto volare, ed avendo poi mancato alla promessa, questi lo accusò allo zio; per tal motivo però egli non si trova nell'Inferno, ma piuttosto per aver falsificato i metalli coll'alchimia.

Tràne lo Stricca: Famoso scialacquatore senese.

E Niccolò che la costuma ricca
 Del garofano prima discoperse
 Nell'orto dove tal seme s'appicca;
 E trane la brigata in che disperse
 Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
 E l'Abbagliato il suo senno profferse.
 Ma perchè sappi chi sì ti seconda
 Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
 Sicchè la faccia mia ben ti risponda:
 Sì vedrai ch' i' son l'ombra di Capocchio,
 Che falsai li metalli con alchimia;
 E te 'n dee ricordar, se ben t'adocchio,
 Com' i' fui di Natura buona scimia.

E Niccolò: *Niccolò Salimbeni, il quale fu il primo ad inventare di condire le vivande con garofani ed altri aromi.*

Caccia d'Ascian: *Questi dilapidò tutte le sue possessioni per la ghiottoneria.*

E l'Abbagliato: *Altro prodigio senese.*

Capocchio: *Fiorentino, condiscipolo di Dante.*

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

*Correndo sempre per gli eterni piani
Color, che finser sè altra persona,
Mordonsi a guisa di bramosi cani.
E chi falsò monete vi ragiona
Per sete a pena: e acuta febbre preme
Chi per falso parlar danno cagiona,
Ed hanno zuffa di parole insieme.*

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra'l sangue tebano,
Come mostrò una e altra fiata;
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,

Giunone era crucciata: Aveva Giunone in odio i Tebani per gelosia di Semele, figlia di Cadmo, amata da Giove.

Atamante divenne tanto insano: Atamante Re di Tebe, e marito d'Iso, altra figlia di Cadmo, diventò tanto pazzo, che strappò dal collo della moglie il bambino figlio Learco, e giratolo in aria come una fionda, lo stacciò lanciandolo contro un sasso, per cui Iso spaventata si gettò in mare coll' altro figlio Melicerta.

Gridò : Tendiam le reti , sicch' io pigli
 La lionessa e i lioncini al varco :
 E poi distese i dispietati artigli ,
 Prendendo l' un ch' avea nome Learco ,
 E rotollo , e percosselo ad un sasso ;
 E quella s' annegò coll' altro incarco :
 E quando la fortuna volse in basso
 L' altezza de' Troian , che tutto ardiva ,
 Sicchè 'nsieme col regno il re fu casso ,
 Ecuba trista , misera e cattiva ,
 Poscia che vide Polisena morta ,
 E del suo Polidoro in sulla riva
 Del mar si fu la dolorosa accorta ,
 Forsennata latrò siccome cane :
 Tanto dolor le fe la mente torta .
 Ma nè di Tebe furie nè troiane
 Si vider mai in alcun tanto crude ,
 Non punger bestie , non che membra umane ,
 Quant' io vidi du' ombre smorte e nude ,
 Che , mordendo , correvan di quel modo
 Che 'l porco quando del porcil si schiude .
 L' una giunse a Capocchio , ed in sul nodo
 Del collo l' assannò sì , che tirando
 Grattar gli fece il ventre al fondo sodo ,
 E l' Aretin che rimase tremando ,
 Mi disse : Quel folletto è Gianni Schicchi ,
 E va , rabbioso , altrui così conciando .
 Gianni Schicchi : *Della nobile famiglia de' Cavalcan-*

Oh, diss'io lui, se l'altro non ti fiechi
 Li denti addosso, non ti sia fatica
 A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
 Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
 Di Mirra scelerata, che divenne
 Al padre, fuor del dritto amore, amica.
 Questa a peccar con esso così venne,
 Falsificando sè in altrui forma;
 Come l'altro che 'n là sen va, sostenne,
 Per guadagnar la donna della torma,
 Falsificare in sè Buoso Donati,
 Testando, e dando al testamento norma.
 E poichè i duo rabbiosi fur passati,
 Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
 Rivolsilo a guardar gli altri malnati.
 I' vidi un fatto a guisa di liuto,
 Purch'egli avesse avuta l'anguinaia
 Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.
 La grave idropisia che si dispaia
 Le membra coll'omor che mal converte,
 Che 'l viso non risponde alla ventraia,
 Faceva lui tener le labbra aperte,

ti di Firenze. Fu questi tanto destro nel contraffar le persone, che postosi in un letto d'ond'era stato levato il morto M. Buoso Donati, in vece sua dettò il testamento a favore di Simon Donati, ed a pregiudizio d'altri di lui parenti più prossimi; e per questa frode ebbe il pattuito premio d'una bellissima cavalla.

Come l'etico fa, che per la sete
 L'un verso 'l mento, e l'altro in su riverte.
 O voi che senza alcuna pena siete,
 E non so io perchè, nel mondo gramo,
 Diss' egli a noi, guardate e attendete
 Alla miseria del maestro Adamo:
 Io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli;
 E ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
 Lì ruscelletti che de' verdi colli
 Del Casentin discendon giuso in Arno,
 Facendo i lor canali e freddi e molli,
 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
 Che l' imagine lor via più m'asciuga,
 Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.
 La rigida giustizia che mi fruga,
 Tragge cagion del luogo ov' i' peccai,
 A metter più gli miei sospiri in fuga.
 Ivi è Romena, là dov' io falsai
 La lega suggellata del Batista,
 Perch' io il corpo suò arso lasciai.
 Ma s' i' vedessi qui l' anima trista
 Di Guido o d' Alessandro o di lor frate,
 Per fonte Branda non darei la vista.

Alla miseria, ec. Adamo da Brescia si lasciò indurre da Guido, Alessandro, ed Aghinolfo, tre fratelli signori di Romena, terra del Casentino, a falsificare i fiorini d'oro della zecca di Firenze, ma fu scoperto, e bruciato.

Per fonte Branda non darei la vista: *A mal grado*

Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
 Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
 Ma che mi val, ch'ho le membra legate?
 S' i' fossi pur tanto ancor leggiero,
 Ch' i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
 I' sarei messo già per lo sentiero,
 Cercando lui tra questa gente sconcia,
 Contuttoch' ella volge undici miglia,
 E più d' un mezzo di traverso non ci ha.
 I' son per lor tra sì fatta famiglia:
 Ei m' indussero a battere i fiorini,
 Ch' avevan tre canati di mondiglia.
 Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
 Che fuman come man bagnata il verno,
 Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
 Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
 Rispose, quando piovvi in questo greppo,
 E non credo che deano in sempiterno.
 L' una è la falsa che accusò Giuseppe,
 L' altro è 'l falso Sinon greco, da Troia:
 Per febbre acuta gittan tanto leppo.
 E l' un di lor, che si recò a noia

*la mia gran sete, tanto è il piacere, che avrei di qui
 vedere i miei tre complici, che non darei una vista ta-
 le per fonte Branda, la quale era una fontana copio-
 sissima di buona acqua in Siena.*

*La falsa che accusò Giuseppe: La moglie di Puti-
 farre.*

Leppo: Puzzo.

Forse d'esser nomato sì oscuro,
 Col pugno gli percosse l'epa croja:
 Quella sonò come fosse un tamburo,
 E mastro Adamo gli percosse 'l volto
 Col braccio suo che non parve men duro,
 Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
 Lo muover, per le membra che son gravi,
 Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
 Ond'ei rispose: Quando tu andavi
 Al fuoco, non l'avei tu così presto;
 Ma sì e più l'avei quando conivi.
 E l'idropico: Tu di' ver di questo:
 Ma tu non fosti sì ver testimonio,
 L'h've del ver fosti a Troia richiesto.
 S' i' dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
 Disse Sinone, e son qui per un fallo,
 E tu per più ch' alcun altro dimonio.
 Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
 Rispose quei ch' aveva infiatà l'epa,
 E sieti reo che tutto 'l mondo sallo.
 A te sia rea la sete onde ti crepa,
 Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia
 Che 'l ventre innanzi gli occhi ti s' assiepa.
 Allora il monetier: Così si squarcia
 La bocca tua per dir mal come suole;
 Che s' i' ho sete, e umor mi rinfarcia;
 L'epa croja: La pancia dura.

Tu hai l'arsura, e'l capo che ti duole,
 E per leccar lo specchio di Narcisso,
 Non vorresti a'nvitar molte parole.

Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
 Quando'l maestro mi disse: Or pur mira,
 Che per poco è che teco non mi risso.

Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
 Volsimi verso lui con tal vergogna,
 Ch'ancor per la memoria mi si gira.

E quale è quei che suo dannaggio sogna,
 Che sognando desidera sognare;
 Sicchè quel ch'è, come non fosse, agogna;

Tal mi fec'io, non potendo parlare,
 Che disiava scusarmi, e scusava
 Me tuttavia, e nol mi credea fare.

Maggior difetto men vergogna lava,
 Disse'l maestro, che'l tuo non è stato:
 Però d'ogni tristizia ti disgraya;

E fa' ragion ch' i' ti sia sempre allato,
 Se più avvien che fortuna t'accoglia,

Dove sien genti in simigliante piato:
 Che voler ciò udire è bassa voglia.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

*L'empio Gigante, per cui le favelle
Furon divise, e Fialte, che provè
Fece contro a gli Dei, fatto ribelle,
Ritrovan quivi, e Anteo, cui già di Giove
Lo figlio uccise, sì lo strinse allora.
Questi i Poeti giuso cala, dove
Lucifero con Giuda fa dimora.*

Una medesima lingua pria mi morse,
Sicchè mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così od' io, che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno,
Sicchè 'l viso m'andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,

Tanto, ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
 Che contra sè la sua via seguitando,
 Drizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
 Dopo la dolorosa rotta, quando
 Carlo Magnò perdè la santa gesta,
 Non sonò sì terribilmente Orlando.
 Poco portai in là alta la testa,
 Che mi parve veder molte alte torri:
 Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?
 Ed egli a me: Perocchè tu trascorri
 Per le tenebre troppo dalla lungi,
 Avvien che poi nel maginare aborri.
 Tu vedrà' ben, se tu là ti congiungi,
 Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
 Però alquanto più te stesso pungi.
 Poi caramente mi prese per mano,
 E diase: Pria che noi siam più avanti,
 Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
 Sappi, che non son torri, ma giganti,
 E son nel pozzo intorno dalla ripa
 Dall'umbilico in giù tutti quanti.
 Come quando la nebbia si dissipa,
 Lo sguardo a poco a poco raffigura
 Ciò, che celsa 'l vapor che l' aere stipa;
 Così forando l' aer grossa e scura,
 Più e più appressando inver la sponda,
 Fuggèmi errore, e giugnèmi paura:

Perocchè come in sulla cerchia tonda
 Montereccion di torri si corona;
 Così la proda che 'l pozzo circonda
 Torreggiavan di mezza la persona
 Gli orribili giganti, cui minaccia
 Giove del Cielo ancora, quando tuona.
 Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
 Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,
 E per le coste giù ambo le braccia.
 Natura certo, quando lasciò l'arte
 Di sì fatti animali, assai fe bene,
 Per tor cotali esecutori a Marte;
 E s'ella d'elefanti e di balene
 Non si pente; chi guarda sottilmente,
 Più giusta e più discreta la ne tiene;
 Che dove l'argomento della mente
 S'aggiunge al malvolere e alla possa,
 Nessun riparo vi può far la gente.
 La faccia sua mi pareva lunga e grossa,
 Come la pina di san Pietro a Roma,
 E a sua proporzione eran l'altr' ossa:
 Sicchè la ripa ch'era perizoma

Montereccion: Castello una posta distante da Siena sulla via di Firenze.

La ripa, ch'era perizoma: Il collo del pozzo, in cui stavano i giganti dalla cintura in giù, serviva loro di calzoni, giacchè la voce greca perizoma significa quella veste, che copre dalla cintura al ginocchio.

Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
 Di sopra, che di giungere alla chioma
 Tre Frison s' averian dato mal vanto;
 Perocch' i' ne vedea trenta gran palmi
 Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia 'l manto.
 Rafel mai amech zabl almi,
 Cominciò a gridar la fiera bocca,
 Cui non si convenien più dolci salmi.
 E 'l duca mio ver lui: Anima sciocca,
 Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
 Quand' ira o altra passion ti tocca.
 Cercati al collo, e troverai la soga
 Che 'l tien legato, o anima confusa,
 E vedi lui che 'l gran petto ti dogia.
 Poi disse a me: Egli stesso s' accusa:
 Questi è Nembrotto per lo cui mal coto
 Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
 Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
 Che così è a lui ciascun linguaggio,
 Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
 Facemmo adunque più lungo viaggio,
 Volti a sinistra; e al trar d' un balestro
 Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.

Tre Frison s' averian dato mal vanto: Tre uomini di Frisia, reputati per i più grandi, posti l' uno sopra l' altro, non avrebbero potuto eguagliare quell' altezza.

Per lo cui mal coto: Per la di cui impresa di fabbricare la torre di Babelle, mal concepita.

Maggio: Maggiore.

A cinger lui, qual che fosse il maestro
 Non so io dir: ma ei tenea succinto,
 Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio dèstro
 D'una catena, che 'l teneva avvinto
 Dal collo in giù; sicchè 'n su lo scoperto
 Si ravvolgeva infino al giro quinto.
 Questo superbo voll' essere sperto
 Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
 Disse 'l mio duca; ond' egli ha cotai merto:
 Fialte ha nome, e fece le gran pruove,
 Quando i Giganti fer paura a i Dei:
 Le braccia ch'ei menò, giammai non muove.
 Ed io a lui: S'esser puote, i' vorrei,
 Che dello smisurato Briareo
 Esperienza avesser gli occhi miei.
 Ond' ei rispose: Tu vedrai Antèo
 Presso di qui, che parla ed è disciolto,
 Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
 Quel che tu vuoi veder, più là è molto;
 Ed è legato e fatto come questo,
 Salvo che più feroce par nel volto.
 Non fu tremuoto già tanto rubesto,
 Che scotesse una torre così forte,
 Come Fialte a scuotersi fu presto.
 Allor temetti più che mai la morte;
 E non v'era mestier più che la dotta,
 S' i' non avessi viste le ritorte.

Più che la dotta: Più che la paura.

Parnaso It. T. III.

Noi procedemmo più avanti allotta,
 E venimmo ad Antèo che ben cinqu' alle,
 Senza la testa, uscì fuor della grotta.
 O tu che nella fortunata valle,
 Che fece Scipion di gloria ereda
 Quand' Annibal co' suoi diede le spalle,
 Recasti già mille lion per preda,
 E che se fossi stato all' alta guerra
 De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda
 Ch' avrebber vinto i figli della Terra;
 Mettine giuso, e non te'n venga schifo,
 Dove Cocito la freddura serra.
 Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
 Questi può dar di quel che qui si brama;
 Però ti china, e non torcer lo grifo.
 Ancor ti può nel mondo render fama;
 Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
 Se innanzi tempo grazia a sè no' l chiama.
 Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
 Le man distese, e prese il duca mio,
 Ond' Ercole senti già grande stretta.
 Virgilio, quando prender si sentio,

Che ben cinque alle: Cinque misure di doppio braccio, cioè veniva ben dieci braccia fuor del pozzo, senza calcolarvi la testa.

Nella fortunata valle: Nel territorio d' Utica, ov' ebbe luogo la battaglia di Zama tra Scipione ed Annibale.

Disse a me: Fatti'n qua, sicch'io ti prenda:
 Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.
 Qual pare a riguardar la Carisenda
 Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
 Sovr' essa sì, ched ella incontro penda;
 Tal parve Anteo a me che stava a bada
 Di vederlo chinare; e fu tal ora
 Ch' i' avrei volut' ir per altra strada:
 Ma lievemente al fondo, che divora
 Lucifero con Giuda, ci posò;
 Nè sì chinato li fece dimora,
 E come albero in nave si levò.

Carisenda: Questa è la torre pendente di Bologna.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

*Un lago tutto quivi entro s'agghiaccia,
Dove dal freddo i traditor trafitti
Lividi e mesti in giù volgon la faccia.
Il Bocca traditor fra que' confitti
Nel gelo tace, onde a' capelli il prende
Dante, e lo scrolla, ed un degli altri afflitti
Lui manifesta, e Dante lo riprende.*

S' i' avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente: ma perch' i' non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco;
Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
Ma quelle donne aiutino 'l mio verso,
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe;
Sicchè dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte malcreata plebe,

Che stai nel loco onde parlare è duro!
 Me' foste state qui pecore o zebe.
 Come noi fummo giù nel pozzo scuro
 Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
 Ed io mirava ancora all'alto muro,
 Dicere udimmi: Guarda come passi:
 Fa' sì, che tu non calchi colle piante
 Le teste de' fratei miseri lassi.
 Perch' i' mi volsi, e vidimi davante
 E sotto i piedi un lago che per gielo
 Avea di vetro, e non d'acqua, semblante.
 Non fece al corso suo sì grosso velo
 Di verno la Danoia in Austericch,
 Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo;
 Com' era quivi: che se Tabernicch
 Vi fosse su caduto o Pietrapana,
 Non avria pur dall'orlo fatto cricch.
 E come a gracidar si sta la rana
 Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
 Di spigolar sovente la villana;

Zebe: Capre.

La Danoia in Austericch: Il Danubio in Austria non si congelò mai ad una tanta profondità.

Che se Tabernicch, ec. Che se caduto fosse sopra quella crosta di ghiaccio il Tabernicch, monte della Schiavonia, ovvero l'altro monte della Garfagnana, nominato Pietrapana, non che spezzarsi in mezzo, non avrebbe nemmeno mostrato la più lieve crepolatura al suo orlo.

Livide insin là dove appar vergogna
 Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
 Mettendo i denti in nota di cicogna.
 Ognuna in giù tenea volta la faccia:
 Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo,
 Tra lor testimonianza si procaccia.
 Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
 Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
 Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
 Ditemi voi che sì stringete i petti,
 Diss' io, chi siete: e quei piegar li colli;
 E poich'ebber li visi a me eretti,
 Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
 Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
 Le lagrime tra essi, e riserrolli.
 Con legno legno spranga mai non cinse
 Forte così; ond' ei, come duo becchi,
 Cozzaro 'nsieme: tant' ira gli vinse.
 Ed un ch'avea perduti ambo gli orecchi
 Per la freddura, pur col viso in giù
 Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
 Se vuoi saper chi son cotesti due,

Mettendo i denti in nota di cicogna: Battendo per
 il freddo i denti con quello strepito, che fa la cicogna,
 quando sbatte insieme le due parti del suo becco.
 Se vuoi saper chi son codesti due: I due figli di Alberto
 Alberti, chiamati Alessandro e Napoleone, che
 in una rissa scambievolmente si uccisero.

La valle onde Bisenzio si dichina,
 Del padre loro Alberto, e di lor fue.
 D'un corpo usciro: e tutta la Caina
 Potrai cercare, e non troverai ombra
 Degna più d'esser fitta in gelatina;
 Non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra
 Con esso un colpo per la man d'Artù,
 Non Focaccia, non questi che m'ingombia
 Col capo sì ch' i' non veggi' oltre più,
 E fu nomato Sassol Mascheroni:
 Se Tosco se', ben sai omai chi è fu.
 E perchè non mi metti in più sermoni,

La valle onde Bisenzio si dichina: La valle di Falterona, ove discende il fiume Bisenzio, che poi si scarica in Arno poco lungi da Firenze, era patrimonio prima del loro padre, e poi di essi.

Tutta la Caina: Così è nominata da Dante questa parte dell'ultimo cerchio dell'Inferno, ove collocati sono tutti i traditori.

Non quelli, a cui fu rotto, ec. Mordrec, figlio del Re Artù, che appostatosi in agguato per uccidere il padre, fu prevenuto da esso.

Ombra: L'ombra del petto sono le reni, perchè quando il sole ci percuote di dietro, il petto sta riparato all'ombra delle reni.

Focaccia: Cancelliere della città di Pistoja, che troncò una mano ad un suo cugino, ed uccise un suo zio, d'onde nacquero in Pistoja le fazioni dei Bianchi e dei Neri.

Sassol Mascheroni: Anche questo Fiorentino uccise un suo zio.

Sappi ch' i' fu' il Camicion de' Pazzi ,
 E aspetto Carlin che mi scagioni.
 Poscia vid' io mille visi cagnazzi
 Fatti per freddo : onde mi vien riprezzo,
 E verrà sempre , de' gelati guazzi.
 E mentre ch'andavamo inver lo mezzo,
 Al quale ogni gravezza si rauna ,
 Ed io tremava nell'eterno rezzo;
 Se voler fu o destino o fortuna ,
 Non so : ma passeggiando tra le teste ,
 Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
 Piangendo mi sgridò : Perchè mi peste ?
 Se tu non vieni a crescer la vendetta
 Di Mont'Aperti , perchè mi moleste ?
 Ed io : Maestro mio , or qui m' aspetta ,
 Sì ch' i' esca d'un dubbio per costui ;
 Poi mi farai , quantunque vorrai , fretta.
 Lo duca stette ; ed io dissi a colui
 Che bestemmiava duramente ancora :
 Qual se' tu che così rampogni altrui ?
 Or tu chi se' , che vai per l'Antenora

1 Camicion de' Pazzi: Questi uccise a tradimento Ubertino de' Pazzi suo parente.

E aspetto Carlin: Questo Carlino difendendo per i Bianchi il Castello di Piano in val d' Arno , lo cesse per denaro ai nemici.

Antenora: Questo secondo girone dell' ultimo cerchio è nominato dal poeta Antenora , perchè colloca in esso

Percotendo, rispose, altrui le gote
 Sì, che se vivo fossi, troppo fora?
 Vivo son io, e caro esser ti puote,
 Fu mia risposta, se domandi fama,
 Ch' i' metta 'l nome tuo tra l'altre note.
 Ed egli a me: Del contrario ho' io brama:
 Levati quinci, e non mi dar più lagna;
 Che mal sai lusingar per questa lama.
 Allor lo presi per la cuticagna,
 E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
 O che capel qui su non ti rimagna.
 Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
 Nè ti dirò ch' i' sia, nè mostrerolti,
 Se mille fiate in sul capo mi tomi.
 I' avea già i capelli in mano avvolti,
 E tratti glien avea più d'una ciocca,
 Latrando lui cogli occhi in giù raccolti;
 Quando un altro gridò: Che ha' tu, Bocca?
 Non ti basta sonar con le mascelle,
 Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
 Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,

tutti i traditori della patria, sulla supposizione che Antenore avesse tradito i Trojani.

Che ha' tu Bocca? Bocca degli Abbati, della fazione Guelfa, che corrotto dai denari dei Gibellini nella giornata di Monte Aperto, tagliò a Jacopo Pazzi la mano, con cui teneva inalberato il principale stendardo, ciò che pose in disordine i Guelfi, e cagionò la loro sconfitta.

Malvagio traditor, ch' alla tu' onta
I' porterò di te vere novelle.

Va' via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di quaentr' eschi,
Di que' ch' ebb' or così la lingua pronta.
Ei piange qui l'argento de' Franceschi.
I' vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v'era;
Tu hai dallato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera:
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là, con Ganellone, e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormia.

E piange qui l'argento de' Franceschi: Buoso da Duera cremonese, corrotto dal denaro del conte Guido di Monforte, capitano francese, lasciò libero il passo alle truppe di Carlo I d' Angiò, Re di Puglia, che i Gibellini gli avevano dato da custodire nel Parmigiano.

Quel di Beccheria: Questi era un Pavese, abbate di Valle-ombrosa, il quale spedito dal papa a Firenze come legato, fu ivi condannato al taglio della testa, per essere state scoperte le sue trame, con cui tentava di togliere il dominio ai Guelfi per darlo ai Gibellini.

Gianni del Soldanier: Traditore del partito gibellino, al quale apparteneva.

Ganellone: il celebre traditore di tutti i romanzi; che trattano delle imprese di Carlo Magno.

Tribaldello: Tribaldello de' Manfredi, faentino, che per tradimento aprì di notte una porta di Faenza alle truppe francesi comandate da M. Giovanni d' Apia.

Noi eravam partiti già da ello ,
 Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca
 Sì, che l'un capo all'altro era cappello :
 E come 'l pan per fame si manduca,
 Così 'l sovràn li denti all'altro pose
 Là 've 'l cervel s'aggiunge colla nuca .

Non altrimenti Tideo sì rose
 Le tempie a Menalippo per disdegno ,
 Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.
 O tu che mostri per sì bestial segno
 Odio sovra colui che tu ti mangi ,
 Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno ,
 Che se tu a ragion di lui ti piangi ,
 Sappiendo chi voi siete e la sua pecca ,
 Nel mondo suso ancor io te ne cangi ,
 Se quella con ch' i' parlo non si secca.

Se quella con ch' i' parlo non si secca: *La lingua.*

CANTO TRENTESIMOTERZO.

—101—

ARGOMENTO.

*Dell' inimico teschio empia pastura
Conte Ugolino giù fa nella ghiaccia;
E narra il modo di sua morte dura.
Poi ver la Tolommea lo piè s' avaccia
De' due Poeti, e nella fredda crosta
Frate Alberigo a favellar s' affaccia,
Che Dante prega, e nulla n' ha risposta.*

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch'egli avea di retro guasto;
Poi cominciò: Tu vuoi ch' i' rinnovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.

Tu de' saper ch' i' fu 'l conte Ugolino ,
 E questi l'arcivescovo Ruggieri :
 Or ti dirò perch' i' son tal vicino.
 Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri ,
 Fidandomi di lui , io fossi preso
 E poscia morto , dir non è mestieri.
 Però quel che non puoi avere inteso ,
 Cioè come la morte mia fu cruda ,
 Udirai , e saprai se m' ha offeso.
 Breve pertugio dentro dalla muda ,
 La qual per me ha 'l titol della fame ,
 E 'n che conviene ancor , ch'altri si chiuda ,

Tu de' saper, ch' i' fu 'l conte Ugolino: *Ugolino de' conti della Gherardesca, nobile Pisano della fazione de' Guelfi, si accordò coll' arcivescovo Ruggero degli Ubaldini, per cacciare dall' usurpata signoria di Pisa il nipote Nino, giudice della Gollura; lo che eseguito, Ugolino diventò padrone della città. Pentito però poi l' Arcivescovo d' aver contribuito al suo inalzamento, gli suscitò contro il popolo, ed assistito dalle tre potenti famiglie Gualandi, Sismondi, e Lanfranchi, lo assaltò in casa, lo fece prigioniero, e gettatolo in una torre, morire ivi lo fece con quattro suoi figliuoli dalla fame.*

Dentro della muda: *Si chiama propriamente muda quella gabbia, ove si ritengono gli uccelli di rapina, ciò che si adatta benissimo a caratterizzare la prigione d' Ugolino.*

La qual per me ha il titol della fame: *La torre, ove fu chiuso Ugolino, è collocata sulla piazza degli Anziani di Pisa, e porta il nome di Torre della fame, perchè nel gettarvi dentro il Conte, le sue chiavi fu-*

M' avea mostrato per lo suo forame
 Più lune già; quand' i' feci 'l mal sonno
 Che del futuro mi squarciò 'l velame.
 Questi pareva a me maestro e donno,
 Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
 Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
 Con cagne magre, studiose e conte,
 Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
 S' avea messi dinanzi dalla fronte.
 In picciol corso mi pareano stanchi
 Lo padre e i figli, e coll'agute scane
 Mi pareo lor veder fender li fianchi,
 Quando fui desto innanzi la dimane,
 Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
 Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
 Ben se' crudel se tu già non ti duoli,
 Pensando ciò ch' al mio cuor s'annunziava:
 E se non piangi, di che pianger suoli?
 Già eràm desti, e l'ora s'appressava,
 Che 'l cibo ne solea essere addotto,
 E per suo sogno ciascun dubitava:
 Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto

*rono sommerse in Arno, onde in nessun caso sottratto
 esser potesse dal suo disperato supplizio di morir dalla
 fame.*

*Perchè i Pisan veder Lucca non ponno: I Pisani
 non possono veder Lucca, perchè fra queste due città
 sorge il Monte di S. Giuliano.*

All'orribile torre; ond' io guardai
 Nel viso a' miei figliuoi, senza far motto.
 I' non piangeva, sì dentro impietrai:
 Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
 Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
 Però non lagrimai nè rispos' io
 Tutto quel giorno nè la notte appresso,
 Infìn che l'altro sol nel mondo uscìo.
 Com' un poco di raggio si fu messo
 Nel doloroso carcere, ed io scorsi
 Per quattro visi il mio aspetto stesso;
 Ambo le mani per dolor mi morsi:
 E quei pensando ch' i' 'l fessi per voglia
 Di manicar, di subito levorsi;
 E disser: Padre, assai ci sia men doglia
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 Queste misere carni, e tu le spoglia.
 Quetàmi allor per non fargli più tristi:
 Quel dì e l'altro stemmo tutti muti.
 Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
 Posciachè fummo al quarto dì venuti,
 Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
 Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti?
 Quivi morì: e come tu mi vedi,
 Vid' io cascar li tre ad uno ad uno,
 Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond' i' mi diedi,
 Già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
 E tre dì gli chiamai poich' e' fur morti:

Poscia più che 'l dolor, potè 'l digiuno.
 Quand' ebbe detto ciò, cogli occhi torti
 Riprese 'l teschio misero co' denti
 Che furo all' osso, come d' un can, forti.
 Ah! Pisa, vituperio delle genti
 Del bel paese là dove 'l sì suona!
 Poichè i vicini a te punir son lenti,
 Muovasi la Capraia e la Gorgona,
 E faccian siepe ad Arno in sulla foce,
 Sicch' egli annieghi in te ogni persona:
 Che se 'l conte Ugolino aveva voce
 D' aver tradita te de le castella,
 Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
 Innocenti facea l' età novella,
 Novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata,
 E gli altri duò che 'l canto suso appella.
 Noi passamm' oltre, là 've la gelata
 Ravidamente un' altra gente fascia;
 Non volta in giù, ma tutta riversata.
 Lo pianto stesso li pianger non lascia;
 E 'l duol che truovà 'n sugli occhi rintoppo,
 Si volve in entro a far crescer l' ambascia:
 Che le lagrime prime fanno groppo,
 E, siccome visiere di cristallo,
 Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.

La Capraia e la Gorgona: Due isolette del mar tirreno, vicine alle foci dell' Arno.

E avvegna che , sì come d' un callo ,
 Per la freddura ciascun sentimento
 Cessato avesse del mio viso stallo ,
 Già mi pareva sentire alquanto vento :
 Perch' i' : Maestro mio , questo chi muove ?
 Non è quaggiuso ogni vapore spento ?
 Ond' egli a me : Avaccio sarai dove
 Di ciò ti farà l' occhio la risposta ,
 Veggendo la cagion che 'l fiato piove .
 E un de' tristi della fredda crosta
 Gridò a noi : O anime crudeli
 Tanto , che data v' è l' ultima posta ,
 Levatemi dal viso i duri veli ,
 Sicch' i' sfoghi 'l dolor che 'l cuor m' impregna
 Un poco , pria che 'l pianto si raggieli .
 Perch' io a lui : Se vuoi ch' i' ti sorvegna ,
 Dimmi chi fosti ; e s' i' non ti disbrigo ,
 Al fondo della ghiaccia ir mi convegna .
 Rispose adunque : I' son frate Alberigo :
 I' son quel delle frutte del mal orto ,
 Che qui riprendo dattero per figo .
 O' , dissi lui , or se' tu ancor morto ?

Avaccio : Or ora .

I' son frate Alberigo : Alberigo de' Manfredi , Frate
 Gaudente , il quale fingendo di voler riconciliarsi con
 alcuni confratelli suoi nemici , gl' invitò ad un banchet-
 to , ove dando il segno concertato col dire , fuori le
 frutta , uscirono degli sgherri , e li trucidarono tutti .

Parnaso It. T. III.

15

Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea
 Nel mondo su, nulla scienza porto.
 Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
 Che spesse volte l'anima ci cade,
 Innanz' ch' Atropòs mossa le dea.
 E perchè tu più volontier mi rade
 Le 'nvetriate lagrime dal volto,
 Sappi che tosto che l'anima trade,
 Come fec' io, il corpo suo l'è tolto
 Da un dimonio che poscia il governa,
 Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto:
 Ella ruina in sì fatta cisterna;
 E forse pare ancor lo corpo suso
 Dell' ombra che di qua dietro mi verna.
 Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso.
 Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
 Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso.
 I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni;
 Che Branca d'Oria non morì unquanche,
 E mangia e bee e dorme, e veste panni.
 Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
 Là dove bolle la tenace pece,
 Non era giunto ancora Michel Zanche,

Tolommea: Così appella Dante questo cerchio dal Re d' Egitto di questo nome, che fece a tradimento uccidere il gran Pompeo.

Trade: Fa tradimento.

Ser Branca d'Oria: Nobile Genovese, che uccise quel Michel Zanche, di cui si parlò al Canto XXII.

Che questi lasciò 'l diavolo in sua vece .
Nel corpo suo e d' un suo prossimano ,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano ,
Aprimi gli occhi : ed io non gliele apersi ;
E cortesia fu lui esser villano .
Ahi Genovesi , uomini diversi
D' ogni costume , e pien d' ogni magagna ,
Perchè non siete voi del mondo spersi ?
Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi , che per su' opra
In anima in Cocito già si bagna ,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra .

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

*L' imperador del doloroso regno
Con l' ali sue fa il vento, onde si desta
Il gel, che serve ivi a divino sdegno.
Li due Poeti, che la gente mesta
Tutta han veduta, dell' Angiol ribelle
Scala si fanno ripida e molesta,
Ed escon quindi a riveder le stelle.*

*V*exilla regis prodeunt Inferni
Verso di noi : però dinanzi mira
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio; che non v' era altra grotta.
Già era, e con paura il metto in metro,

*Vexilla regis prodeunt Inferni: Vuol dire, che appa-
riscono già le insegne, cioè l' ale di Lucifero.*

Là dove l'ombre tutte eran covertè,
E trasparen come festuca in vetro.

Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante,
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.

Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch'ebbe il bel sembiante,

Dinanzi mi si tolse, e fe restarmi:
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
Ove convien che di fortezza t'armi.

Com' i' divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.

I' non morì, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.

Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo' l petto uscì fuor della ghiaccia;
E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan colle sue braccia:
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto,
Ch' a così fatta parte si confaccia.

La creatura ch' ebbe il bel sembiante: *Lucifero bellissimo, prima che diventasse demonio.*

D' uno e d' altro privo: *Privo di vita e di morte.*

E più con un gigante i' mi convegno, *cc. Più si appressava la mia alla statura d' un gigante, che quella d' un gigante alla sola grandezza delle sue braccia.*

S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto ,
 E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia ,
 Ben dee da lui procedere ogni lutto.
 O quanto parve a me gran meraviglia ,
 Quando vidi tre facce alla sua testa !
 L' una dinanzi , e quella era vermiglia ,
 L' altre eran due , che s' aggiungèno a questa
 Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla ,
 E si giungèno al luogo della cresta :
 E la destra pareva tra bianca e gialla ,
 La sinistra a vedere era tal , quali
 Vengon di là ove 'l Nilo s' avvala.
 Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali ,
 Quanto si conveniva a tant' uccello :
 Vele di mar non vid' io mai cotali.
 Non avèn penne , ma di vispistrello
 Era lor modo : e quelle svolazzava
 Sì , che tre venti si movèn da ello :
 Quindi Cocito tutto s' aggelava.
 Con sei occhi piangeva , e per tre menti
 Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava ;
 Da ogni bocca dirompea co' denti
 Un peccatore , a guisa di maciulla ,
 Sicchè tre ne facea così dolenti .

La sinistra a vedere era tal , cc. La sua faccia sinistra era di quel color nero , che hanno gli abitanti di quel paese , d' onde si abbassa , si stende nella valle il Nilo , cioè dell' Etiopia.

A quel dinanzi il mordere era nulla
 Verso 'l graffiar, che talvolta la schiena
 Rimanea de la pelle tutta brulla.
 Quell' anima lassù ch' ha maggior pena,
 Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
 Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
 Degli altri duo ch' hanno 'l capo di sotto,
 Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto:
 Vedi come si storce, e non fa motto;
 E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
 Ma la notte risurge, e oramai
 È da partir; che tutto av' em veduto.
 Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
 Ed ei prese di tempo e luogo poste;
 E quando l' ale furo aperte assai,
 Appigliò sè a le vellute coste:
 Di vello in vello giù discese poscia,
 Tra 'l folto pelo e le gelate croste.
 Quando noi fummo là dove la coscia
 Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
 Lo duca con fatica e con angoscia
 Volse la testa, ov' egli avea le zanche;
 E aggrappossi al pel, come uom che sale:
 Sicchè in Inferno i' credea tornar anche.
 Attienti ben; che per cotali scale,
 Disse 'l maestro, ansando com' uom lasso,
 Conviensi dipartir da tanto male.
 Brulla: *Scorticata.*

Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
 E pose me in sull' orlo a sedere:
 Appresso porse a me l' accorto passo.
 I' levai gli occhi, e credetti vedere
 Lucifero com' i' l' avea lasciato;
 E vidili le gambe in su tenere.
 E s' io divenni allora travagliato,
 La gente grossa il pensi, che non vede
 Qual era il punto ch' i' avea passato,
 Levati su, disse 'l maestro, in piede:
 La via è lunga, e 'l cammino è malvagio;
 E già il sole a mezza terza riede.
 Non era camminata di palagio,
 Là v' eravam; ma natural burella,
 Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
 Prima ch' i' dell' Abisso mi divella,
 Maestro mio, diss' io quando fu' dritto,
 A trarmi d' erro, un poco mi favella:
 Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
 Sì sottosopra? e come 'n sì poc' ora
 Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
 Ed egli a me: Tu immagini ancora

Qual era il punto ch' io avea passato: *Arrampicandosi per il corpo di Lucifero, il poeta era passato per il centro del mondo, cosicchè nel rivoltare il capo dove prima aveva i piedi non discendeva egli più, ma saliva, ciò che intendere non può la gente grossolana.*
 Burella: *Luogo oscuro.*

D'esser di là dal centro, ov' i' mi presi
 Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
 Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
 Quando mi volsi, tu passasti il punto
 Al qual si traggon d' ogni parte i pesi;
 E se' or sotto l' emisperio giunto,
 Ched è opposto a quel che la gran secca
 Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
 Fu l' uom che nacque e visse senza pecca.
 Tu hai i piedi in su picciola spera,
 Che l'altra faccia fa della Giudecca.
 Qui è da man, quando di là è sera:
 E questi che ne fe scala col pelo,
 Fitt' è ancora sì come prim' era.
 Da questa parte cadde giù dal Cielo:
 E la terra che pria di qua si sporse,
 Per paura di lui fe del mar velo,
 E venne all' emisperio nostro: e forse,
 Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto,
 Quella ch' appar di qua, e su ricorse.
 Luogo è laggiù da Belzebù rimoto

Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora: Qui il
 gigante *Lucifero* è diventato un verme, il quale trafo-
 ra colla sua lunghezza il centro dell' universo.

Giudecca: Quest' ultimo cerchio dei traditori è divi-
 so dal poeta in quattro parti: la prima prende il no-
 me da *Caino*, la seconda da *Antenore*, la terza da *To-
 lommo*, e la quarta da *Giuda Scariotto*.

Tanto, quanto la tomba si distende;
 Che non per vista, ma per suono è noto
 D' un ruscelletto che quivi discende
 Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
 Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.
 Lo duca ed io per quel cammino ascoso
 Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
 E senza cura aver d' alcun riposo
 Salimmo su, ei primo ed io secondo,
 Tanto, ch' i' vidi de le cose belle
 Che porta 'l ciel per un pertugio tondo:
 E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Fine dell' Inferno.

INDICE
DEI CANTI.

C ANTO PRIMO	pag. 3
CANTO SECONDO	9
CANTO TERZO	15
CANTO QUARTO	21
CANTO QUINTO	28
CANTO SESTO	34
CANTO SETTIMO	39
CANTO OTTAVO	45
CANTO NONO	51
CANTO DECIMO	57
CANTO UNDECIMO	64
CANTO DUODECIMO	70
CANTO DECIMOTERZO	77
CANTO DECIMOQUARTO	82

CANTO	<u>DECIMOQUINTO</u>	pag.	91
CANTO	<u>DECIMOSESTO</u>	22	97
CANTO	<u>DECIMOSETTIMO</u>	22	104
CANTO	<u>DECIMOTTAVO</u>	22	111
CANTO	<u>DECIMONONO</u>	22	118
CANTO	<u>VIGESIMO</u>	22	124
CANTO	<u>VIGESIMOPRIMO</u>	22	131
CANTO	<u>VIGESIMOSECONDO</u>	22	138
CANTO	<u>VIGESIMOTERZO</u>	22	145
CANTO	<u>VIGESIMOQUARTO</u>	22	153
CANTO	<u>VIGESIMOQUINTO</u>	22	161
CANTO	<u>VIGESIMOSESTO</u>	22	169
CANTO	<u>VIGESIMOSETTIMO</u>	22	174
CANTO	<u>VIGESIMOTTAVO</u>	22	183
CANTO	<u>VIGESIMONONO</u>	22	191
CANTO	<u>TRENTESIMO</u>	22	198
CANTO	<u>TRENTESIMOPRIMO</u>	22	205
CANTO	<u>TRENTESIMOSECONDO</u>	22	212
CANTO	<u>TRENTESIMOTERZO</u>	22	220
CANTO	<u>TRENTESIMOQUARTO</u>	22	228



1. The first part of the paper
describes the general situation
of the country and the
state of the economy.

2. The second part of the paper
describes the state of the
economy and the state of the
country.

3. The third part of the paper
describes the state of the
country and the state of the
economy.

4. The fourth part of the paper
describes the state of the
economy and the state of the
country.

5. The fifth part of the paper
describes the state of the
country and the state of the
economy.

6. The sixth part of the paper
describes the state of the
economy and the state of the
country.

7. The seventh part of the paper
describes the state of the
country and the state of the
economy.

8. The eighth part of the paper
describes the state of the
economy and the state of the
country.



B.19.2.228



B.N.C.F.

